I RE

CONTEMPORANEI

BIOGRAFIA

DEI SOVRANI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1847

LUIGI FILIPPO I°

Non senza trepidar di noi stessi ci mettiamo ad un'impresa ardua, piena di rischi, soggetta a mille gelose recriminazioni, ad odii pericolosi; d'altronde questo lavoro compilato sopra memorie troppo recenti e documenti troppo copiosi, perchè quelle siano esatte e

questi compiuti, sarà un giorno argomento di lunga storia, degno che vi ponga mano un erudito ed elegante scrittore. Che diverranno allora queste notizie biografiche, questi cenni, non per altro commendevoli che per essere affatto scevri d'ogni vanità letteraria?

Superate che siano le difficoltà tutte del regno di Luigi Filippo I, e compiuti i destini di questa famiglia reale, che per molti e valorosi figliuoli, per fama di servizii già resi, per importanza dei futuri, per fecondità di talami, e, diciamolo anche, per le sventure che a guisa di fulmine già la percossero nella persona del principe reale e della principessa Maria, risplende tra le famiglie regnanti del secolo XIX; oh certo allora l'ufficio di scrittore sarà pieno di quella maestà serena che è il proprio della storia.

Ma tale, la Dio mercè, non è il nostro assunto; chi dee narrar per intero questo regno e le vicende di questa famiglia, non è ancor nato. L'opera reale di Luigi Filippo comincia appena; quindi non è ancor tempo di farne la storia. Importa tuttavia conoscere i primi capitoli di quest'utile biografia; dimostrare a che siano riusciti, dopo il tratto di quindici anni, il sovrano e la famiglia reale. Comprenderemo di leggieri quanto sia interessante quel palazzo reale delle Tuilerie, mentre in una fredda serata d'inverno, sotto stellato magnifico, l'interno di questo edifizio è illuminato da mille fiaccole; mentre il fiore della società francese, in tutto lo sfoggio della sua pompa, si raccoglie attento ed ossequioso all'intorno di questo vecchio sovrano; di questi giovani principi che guadagnarono i loro sproni sul campo di battaglia; di quelle dame che tengono sorridenti per mano i loro fanciulli, ornamento e speranza della monarchia; di leggieri comprenderemo che siffatta radunanza offre agli occhi dello spettatore una scena degnissima di contemplazione e di studio; una scena così varia, così animata, che non ci prende fantasia di descriverla, più amanti della precisione e della verità, che delle grazie di un bel dire; poichè si tratta di un argomento, cui ogni giorno, ogni minuto può arrecar qualche cosa d'inaspettato e di grave. Gradite dunque come noi prendiamo ad estondere con tutta coscienza, ma senza ambizioso sfoggio di eloquenza e di stile, questa biografia del re dei Francesi, S. M. Luigi Filippo I, e dei figliuoli di lui.

S. M., Luigi Filippo, progenie di tanti principi della Casa Borbonica, discendente in linea retta da Enrico IV, nipote di Luigi XIV, ha la fortuna di appartenere, per famiglia, alla storia antica di Francia; ed alla moderna, per gioventù, per i suoi studii, per le sventure e le grandezze inaspettate di sua casa. Nel 1789, il primogenito del duca d'Orleans, primo principe del sangue, nato il giorno 6 di ottobre 1773, toccava l'anno sedicesimo di sua vita; ed in quell'anno, il secolo XVIII s'accorgea appena dell'abisso che lo attirava. Gli uomini savii ben comprendevano, senza però avvedersi donde l'abisso sariasi aperto, che la rovina soprastava; tutto era in tentenno; ma quel tremuoto formidabile mettea appena un rombo cupo e lontano, cui badavano solamente gli animi attenti e riflessivi. A non riguardare oltre la superficie, quella monarchia di Francia, cui lo stesso Luigi XV non avea potuto dar fondo, non dovea cader mai. Le nuove idee, le dottrine dell'*Enciclopedia*, lo *Spirito delle leggi*, l'ironia di quel poeta incredulo, affascinatore, Voltaire, le follie, le licenze di quegli ingegni scatenati come venti, mentre irrompono dall'otre d'Eolo, si tenevano per fantasie innocenti, per capricci giovanili d'una nazione tutta brio. Perchè temere, perchè conturbarsi, e di che? diceano i savii; tutto posa su basi salde! I pensieri si ribellano, ma i corpi ubbidiscono; gli animi insorgono, ma che importa? le signorie non crollano, trincerate, come stanno, dietro il fosso feudale. Perchè fingersi chimere d'un avvenire che non sarà mai? Quegli uomini sdegnosi d'ogni timore, quegli ultimi rappresentanti dell'antica società francese, rispettati dalla popolazione delle campagne, regnano potenti più che mai; all'ombra del trono legittimo, sono capi dell'esercito, parenti dei magistrati, governano, comandano, si intitolano dal menomo angolo di questa terra di Francia che da tanti secoli è loro retaggio. Perchè dunque tremare? Così dicevano e si addormentavano sopra il vulcano. Possiamo dunque arguire, che se in quell'ora difficile d'una rivoluzione imminente, imprevista, un principe del sangue reale di Francia, un Borbone, sì presso al trono, l'erede fortunato e blandito d'immense ricchezze e delle speranze vicine d'una corona, che i principi di casa d'Orleans si trasmetteano l'uno all'altro; se questo giovane intese l'animo ai

movimenti dell'ora presente, alle minacce dell'avvenire, questo giovane, quasi fanciullo sul cominciare del 1789, merita, ben a ragione, di venir riguardato come uno di quegli uomini savii, prudenti, sagaci, cui è riservata ogni grandezza, perchè capaci di ogni ardita speranza e pronti ad ogni fortuna. Diffatti, se il primogenito del duca d'Orleans divenne re d'un popolo, che ebbe a traversare tante tempeste, fu opera di pazienza più presto che di genio.

Tuttavia, per un principe che movea il primo passo nelle fantastiche grandezze di Versailles, quanti motivi di abbandonarsi alle illusioni più splendide! L'ora estrema di quella monarchia, che stava per dileguare, come stella dietro un nembo, era pur luminosa! Quante feste, quanti momenti poetici! Si udiano ancora le ultime armonie di Luigi XV; la veste d'oro di M.ª Dubarry luccicava ancora tra i voluttuosi boschetti di Marly. Maria Antonietta, regina per tutti i vezzi d'una giovinezza ammirata, si avventurava a camminar d'un piè timido su quel terreno, che il secolo XVII avea battuto; ed avea in animo di comporsi una corte, che fosse degna della virtuosa austerità del nuovo re di Francia. Insomma, quel momento della monarchia vacillante, ma tuttavia rispettata, presentava mille pericoli ad un giovanetto della stirpe reale; la licenza del tempo scorso, non era ancor sì lontana, che ne fossero cancellate al tutto le traccie; nè il vizio così discosto, che un giovane educato nelle delizie del Palais-Royal, nei giardini licenziosi di Raincy, nei garruli boschetti di Bagnolet o di S. Assise, non potesse trovare all'uopo l'ultima canzone o racconto baccanale.

Certo, per un giovane meno assennato, i pericoli di quella corte brillante, di quella società scettica, tra un miscuglio di tutte le opinioni, di tutti i dubbii, premeano gravi e inevitabili. La tenerezza stessa poco severa del duca d'Orleans verso il suo primogenito duca di Chartres, tornava pericolosa anzichè savia e previdente. Non sì tosto il giovanetto, dotato d'un'intelligenza molto precoce, fu tale da potersi affidare alle cure d'un precettore, il duca d'Orleans gli scelse per maestro un poeta di canzoncine. Così il giovane duca di Chartres, cugino di quel duca di Borgogna allievo di Fénélon, cugino di quel Delfino di Francia che fu discepolo di Bossuet, quel giovane, che per

linea di principi reali, avea dritto al *Telemaco* ed alla *Storia universale*, sortì per maestro un poeta di *boudoir*, di crocchi donneschi, un facitor di versetti a Clori, uno di quegli ingegni leggieri, frivoli, acconci piuttosto a servir di sollazzo fra giovani di buon tempo, sdolcinati, dal pizzo al mento, che ad ammaestrare un principe. Ebbe insomma il cav. Bonnard! E che? Il cav. Bonnard, quell'emulo di Gentil-Bernard, educatore d'un principe destinato a sostenere, signoreggiare tante tempeste e rivoluzioni; il cav. Bonnard, educatore d'un principe riservato a tante battaglie? Ma numerate, se vi dà l'animo, tutte le vicissitudini di questa famiglia reale! le ansietà, le tempeste, le glorie terribili, i ritorni inaspettati, le difese inaudite, i precipizii, il nulla, tutte le idee, tutti i terrori, tutte le potenze, raccolte a fascio nella sfera indescrivibile, nol caos fremente di quegli ultimi sessant'anni, gravidi di avvenimenti e di rivoluzioni, quanto potè esserlo, per avventura, l'intera dinastia di Carlo Magno! Nè qui sta il peggio; se il precettore era un tessitor di romanze, il governatore del nostro principe era un'aja! che dirò mai? La più frivola di tutte le donne; una donna che suonava la lira, scriveva romanzi, storie, poemi, commedie, versi rimati e sistemi di educazione. Questo *governatore* di nuovo genere, avrebbe abbisognato egli stesso di un'aja prudente; poichè i principii di M^a de Genlis erano stati poco esemplari e poco corretti; nè meno futili li studii di lei. Nella casa d'un finanziere, celebre per bizzarrie, per ingegno e per vizii, M. de la Popelinière, era ella vissuta delle sue canzoni, delle sue arguzie, della sua abilità nel rappresentar le commedie, e solamente la sua età giovanissima potè sottrarla a fortuna più crudele: singolar modo di prepararsi ai lavori solenni per governare un principe di sangue reale! Gli studii di questa donna imprudente e bisbetica non erano stati meno futili della sua vita; sapea danzare, cantare, suonar la piva, la viola, ecc.; leggeva a prima vista la musica di Rameau, di Mondonville, di Handel; Gossec e Pellegrini aveano applaudito a questa giovanetta che ambia talentare alla società corrotta di que' saloni, dove si era fatto ludibrio di tutte le grazie, abuso di ogni eccesso. G. G. Rousseau stesso si era spogliato per un momento della rude sua tetraggine per

applaudire a quelle manine che accompagnavano sul cembalo la musica del *Devin du village*. Bentosto la giovane Ducreste sposò un gentiluomo di famiglia antica, affogato nei vizii e nei debiti, il signor di Genlis. Appena maritata si abbandonò a nuove bizzarrie; ai capricci più singolari ed opposti; cavalcava come Pluvinel, e al domani, la bella maga si adagiava in un bagno di latte, cosperso di foglie di rose; studiava anatomia, inventava mode; oggi pranzava a casa Grimod della Reynière, quel melenso buffone che ci richiama le arguzie poco decenti del festino di Trimalcione; e domani occupava una seggiola nelle sale del principe di Conti all'Ile-Adam, in quel nobile ricetto delle galanterie e gentilezze d'un secolo di cui non rimane che la memoria. A Villers-Cotterets, in casa del duca d'Orleans (avo del re Luigi Filippo), questa donna sul fiore dell'età, vero proteo, paradosso in persona col fascino di due grandi occhi pieni di fuoco, d'intelligenza e di voluttà, era riuscita ad ammaliare tutti li spiriti. D'altronde, M^a^ di Genlis, nipote di M^a^ di Montesson, avea intinto in un intrigo, per cui M^a^ di Montesson sottentrò alla druda del duca d'Orleans, ed ella ne ebbe in ricambio un impiego presso la duchessa di Chartres, Luigia Adelaide di Borbone, figliuola del duca di Penthièvre, degna erede della virtù e del coraggio di suo padre, di quel principe che si potrebbe a buon dritto denominare *l'amore dell'uman genere*, la duchessa di Chartres, madre del re Luigi Filippo, donna rara, virtuosissima, destinata a soffrir tanto, religiosa, degnissima d'ogni onore, cui venne meno la vita per assistere al trionfo reale di suo figliuolo!

Da questi particolari, che accenniamo così di scorcio, potrete giudicare al vero, quale sia stata la fanciullezza e la prima gioventù del duca di Chartres, quali ostacoli abbia avuto a superare per divenir così presto e così compiutamente uomo assennato. Il nobile istinto di sua natura lo preservò dalle lezioni del precettore e dai consigli dell'aja; si educò da se stesso con meditare sulla gran scena politica che si svolgeva sotto i suoi occhi; studiò sugli uomini e sopra le cose, anzichè sopra i libri; attese piuttosto alle opinioni che ai ragionamenti; e fu il primo di tutta la corte, tranne forse Luigi XVI, che si accorgesse del movimento da cui la Francia venia strascinata.

Uno studio così paziente, così coscienzioso dovea certo, in progresso di tempo, recar frutti maravigliosi di costanza e di coraggio. Ed in vero, qual momento più acconcio per meditare sui casi di una signoria così antica, ferma ancora sulle sue fondamenta; sopra un popolo minaccioso che già dava di mano ai suoi privilegi, alle sue vendette? Per tal modo il duca di Chartres, entrato appena nella sua prima giovinezza, conobbe da vicino quanto rimanea del passato, e quanto accennava all'avvenire per le passioni furibonde e per le giuste speranze dell'ora presente. Assistette alle argute conversazioni del principe di Contì; seguì alle caccie di Chantilly il principe di Condè, incontrò il cav. Gluck nelle sale della Delfina e Buffon al Palais-Royal. Vide dappresso tutto il secolo decimo ottavo, conobbe G. G. Rousseau, potè ascoltar Diderot, mentre quell' ingegno scatenato abbandonavasi a tutta la vena del suo potente paradosso, e fu testimonio degli ultimi trionfi di Voltaire. Ricordatevi anche, giacchè siamo tra le memorie, quale fosse quella casa d'Orleans, e quale tremendo peso già stava per aggravarsi sull'ultimo erede di tanti principi. Dall'epoca di Enrico IV e di Maria de' Medici, i principi d'Orleans della casa Borbonica erano sempre camminati accanto al trono, ora come una minaccia, ed ora come una speranza; eccitati, forse anche senza avvedersene, dall'antica rinomanza dei duchi d'Orleans della casa dei Valois, poeti, soldati, amanti cavallereschi del bel sesso, aveano conservato, quasi patrimonio del loro lignaggio, l'amore, l'impeto dei grandi affetti e l'entusiasmo per le arti belle. Alla morte di Luigi XIV, che trasse seco la sua monarchia, Filippo, duca di Orleans, avea dato saggio di doti reali, e fattosi protettore di un giovanetto, cui toccava la corona, si era messo coraggiosamente a capo di quella Francia, che già presentiva un nuovo avvenire. Il reggente duca d'Orleans, nel glorioso assunto di tutelare una giovane monarchia, avea messe in campo tutte le sue qualità buone e tristi: l'intelligenza, l'accortezza, il coraggio; ma nel tempo stesso la sbadataggine, l'audacia, l'irreligione, la licenza, tutto ciò che salva o getta a precipizio le monarchie. Quest'uomo avea elevato al colmo della grandezza sè e la sua famiglia; e se non ebbe nel proprio figliuolo un degno erede della sua vasta intelligenza, della cortesia dei

suoi modi, il nuovo duca d'Orleans, Luigi, raccolto in severi studii, in vita austera, non avea certo menomata quell'affezione e deferenza che il popolo portò sempre verso i principi di quell'illustre famiglia. Dopo questi, ci si fa innanzi, bello di tutto lo splendor militare, Luigi Filippo d'Orleans, uno dei valorosi soldati alla battaglia di Fontenoy, ed avolo del re attuale de' Francesi. Colto, amante della poesia, si dilettava, nei momenti d'ozio, della compagnia di poeti; uomo d'indole gioviale, d'ingegno arguto, principe caritatevole più acconcio a menar vita privata che cortigianesca. A questi succede il padre del re, Luigi Filippo Giuseppe, uno di quegli uomini, troppo vicini all'epoca presente, troppo percossi dalle calamità del suo tempo, perchè la storia possa giudicarli senza passione, senza odio, e senza paure. L'alta sua statura, il suo nobile portamento, la sua destrezza ed attitudine a tutti gli esercizii del corpo, il suo talento per quanto sapea di nuovo e di ardimentoso, l'immense sue ricchezze cui diede fondo all'impazzata, quell'incredibile tendenza ai costumi inglesi, la sua intrinsichezza col principe di Galles, quel re malarrivato che dovea espiare così crudelmente i capricci d'una gioventù briosa ed ardente, bastavano a travolgere in tutti gli eccessi la ragione e il cuore del principe d'Orleans, giovane e in balìa di se stesso. Ed in vero l'illustre monarca Luigi XIV più non viveva per imporre ai principi di sua famiglia un giogo severo ed imperioso. Re del suo popolo, Luigi il Grande, non lo era meno dell'intera sua famiglia; mentre invece l'allievo del reggente, Luigi XV, avea pervertiti principi e sudditi. In quella corte, poc'anzi ordinata, tutto andava a scavezzacollo; poichè Luigi XVI, per farsi ubbidire come signore, non avea che la virtù propria, e la regina Maria Antonietta, la sua bellezza. Imaginatevi fra tanti interessi opposti e confusi, in tanta commozione d'animi, nel mezzo di quella corte irrequieta e del popolo minaccioso, mentre la Bastiglia stava per crollare, mentre l'America celebrava la sua emancipazione, e il giardino del Palais-Royal, opera del cardinale Richelieu, diveniva, oh vanità della potenza e del genio! il convegno, il centro dell'incendio già imminente! figuratevi un giovanetto lanciato su quell'ardente arena, informato alla vita dal cav. Bonnard e da M^e de Genlis! Fortunatamente, fra

tanti e varii disordini, vegliava accorta e sagace la nobil madre del giovane duca di Chartres, angelo tutelare di sua famiglia già vacillante sul pendio dell'abisso. Il rispetto che si tributava alla virtù di lei, la popolarità che circondava il venerando suo genitore, davano alla duchessa d'Orleans quella potenza morale che signoreggia tutti gli animi. Quella nobil donna, alla cui presenza si arretrò, diremmo quasi, *la Terreur*, raccolta nella sua solitudine e in un silenzio pieno di dignità e di coraggio, mettea compenso a tutti i tumulti, a tutti gli intrighi della sua casa. La preghiera di lei saliva al cielo chiedendo pietà e grazia per ciascheduno e per tutti. Ma ritorniamo al re de' Francesi.

Informatosi l'animo sotto la recente influenza dell' *Émile*, il duca di Chartres dovea nutrire avantutto il disprezzo della mollezza, le abitudini severe d'una adolescenza usa a non temere nè sole, nè freddo, nè fatica, nè sete, nè fame. Sua madre l'amava di quell'amore rassegnato, e con quella devozione che conoscono solamente la madri; ed ogniqualvolta le venia fatto d'averlo con sè, non lasciava infruttuosa la sua gioia materna! Questi erano i momenti felici di quell'illustre principessa, riservata a tante sventure! Si ricordava specialmente che in un viaggio, fatto in Ispagna con tutti i suoi figliuoli, il principe giovanetto avea tracciato di propria mano un sentieruccio più diretto ed agevole, acciò sua madre potesse recarsi ogni mattina ad una fontana salutare. Un altro viaggio impreso da questo principe nella sua giovinezza, e di cui Luigi Filippo tuttavia si ricorda, fu nella provincia di Normandia; il fanciullo, condotto alla fortezza di San Michele, potè vedere cogli occhi proprii e rompere egli stesso le catene in cui giaceva da venti anni un malarrivato gazzettiere di Francia (*pauperculus librarius*, dice il signor De Thou), per aver lanciate alcune parole imprudenti contro la maestà di Luigi XIV.

Ma la rivoluzione francese ruggiva di giorno in giorno più minacciosa; Mirabeau, uscito dalla sua gabbia di ferro, ma come l'aquila che ha spezzato le sue catene, abbassava sotto la sua parola quella monarchia presso a tramontare. Il duca d'Orleans, ebbro di quell'aura popolare incostante e perfida che le rivoluzioni spargono alla cieca

sulle vie più rischiose, si frammischiava, a tutt'uomo, a quelle rivolte, a quelle sommosse, a quel pòpolo furibondo, che formava una bandiera, spiegata al sole di luglio, coi colori di casa d'Orleans: poichè la bandiera tricolore non ha altra origine; fu l'insegna trionfante della repubblica una ed indivisibile, raccolse sotto l'immensa ombra sua tutta la gloria dell'impero, e divenne per sempre la bandiera nazionale della Francia. In quella nascente rivoluzione, il giovane duca di Chartres seguia suo padre, come un fanciullo entusiasta, avido di cose nuove e che non può antivedere dove si fermeranno i primi passi di una nazione che si muove, cacciata innanzi da tutti gli odii del passato e da tutte le speranze dell'avvenire. E chi potea mai prevedere, all'aurora procellosa del 1789, i destini della nuova Francia? Si camminava, spinti da una potenza invisibile e da voci che gridavano: *Corri! corri!* Messi per via, non si potea più ristare; volgersi addietro solo un momento per misurare la già corsa distanza, era tenuto a delitto; bisognava correr oltre, correr sempre. Già nel 1790, que' principi del sangue reale, que' pronipoti del re Luigi XIV, nati cavalieri dello Santo Spirito e pari di Francia, il duca di Chartres e i suoi minori fratelli, il duca di Montpensier ed il principe di Beaujolais, indossavano l'uniforme della guardia nazionale, e frammischiati ai più modesti cittadini del loro quartiere, montavano la guardia al distretto di San Rocco. Il figliuolo del duca d'Orleans, ancora così giovane (1790) facea prova di quell'attitudine ad ogni cosa, di quel savio discernimento che ha toccata l'eccellenza del genio. Quando si fece ben capace che un mezzo secolo non basterebbe a ventilare tutte le questioni che pesavano sull'avvenire di quel popolo e di quella monarchia, il duca di Chartres chiese all'esercito l'asilo sacro e inviolabile, che l'esercito accorda sempre all'onore e al coraggio. Mentre stava di guarnigione a Vendôme, il duca di Chartres sottrae al furore del popolo che volea lacerarli, due preti refrettari, e li riduce in salvo, con pericolo della propria vita! Nel 1792 (ohimè! non v'era più monarchia!) il duca di Chartres si segnalava sulle frontiere, e il generale Biron rendea onorevole testimonianza al giovane capitano. Alla giornata di Quiévrain, riconduce alla battaglia i soldati colti da terror panico; ed ivi, colla punta della sua spada, si procacciò il

grado di maresciallo di campo. Comandava egli una brigata di cavalleria sotto gli ordini di Luckner, ed assistette alla presa di Courtrai; tre mesi dopo era nominato luogotenente generale. Il suo nome già suonava famoso per tutte le bocche, quando giunse a Parigi la notizia della battaglia di Valmy, in cui il giovane luogotenente generale avea difesa, durante un'intera giornata, una posizione difficile. Correva allora sui diciannove anni. Il principe di sangue reale, il cugino del re di Francia, l'erede di tanta fortuna e di tanto nome, non era più che un soldato, figliuolo d'uno proscritto; un servo preso a sospetto dalla nascente repubblica. Camminava sopra rovine e sopra ceneri ardenti; suo padre, macchiato d'un gran delitto, dovea tra breve montar la scala del patibolo nel mezzo di una moltitudine sitibonda di sangue — *Incedo per ignes suppositos cineri doloso.* —

Oh quella repubblica francese che fece tremare il mondo e si mostrò così barbara, così inumana! La scure del carnefice percosse l'albero fino alle barbe, e la testa del re strascinò seco ciò che ancor rimaneva di quella monarchia, la più splendida di quante il sole abbia vedute giammai. — Da Valmy a Jemmapes, il duca di Chartres, dovette certo trovar lungo il cammino, poichè, ad ogni passo, raccoglica notizie d'assassinio e di sangue. Le lotte ardenti contro il nemico invasore recavano almeno al cuore del giovane un'ora di speranza e di tregua. Dimenticava allora le discordie intestine, la proscrizione della propria famiglia, l'orrenda morte che soprastava al capo di suo padre; dimenticava tutta quella rovina tra le indescrivibili commozioni del campo di battaglia. Quella giornata di Jemmapes è una delle più celebri della repubblica, e la più luminosa nella vita del generale Dumouriez; ma che? la battaglia non durò oltre un giorno; e al domani di quella ben augurata vittoria sì facilmente riportata, le spie e i delatori che tenean dietro all'esercito repubblicano, assediarono l'ardito generale e perfino il giovane capitano che si era dimostrato così risoluto, così animoso contro il pericolo. Ed invero la Convenzione avea i suoi commissari, uomini di corruccio e di sangue, terroristi furibondi, implacabili, insensati; che non perdonavano al giovane capitano l'esser nato da re proscritti. In questo frattempo il duca di Chartres è richiamato da suo

padre, che lo incarica di accompagnare sino alla frontiera la sua sorella minore (Madama Adelaide). Aiutandosi di questa prova di confidenza verso suo figliuolo, certo, il duca d'Orleans sperava ridurre in salvo il suo primogenito, il degno oggetto della sua tenerezza; e diffatti, come il padre avea previsto, il duca di Chartres giunse in salvo; poichè, non sì tosto arrivò a Mons, dove avea condotta la sorella, il giovane soldato di Jemmapes, il comandante del battaglione di Mons, potè leggere, colle lacrime agli occhi, coll'indegnazione nel cuore, il decreto della Convenzione nazionale contro tutti i principi della famiglia Borbonica. L'atto era formale; quell'illustre casa, che avea partecipato sì lungo tempo ai destini della Francia, la Convenzione nazionale la cancellava dal libro della vita; e avrebbe voluto, se fosse stato in suo potere, cancellarla anche da quello della storia. Quanto era crudele la condizione del giovane luogotenente generale, altrettanto pesava inesorabile l'ingiustizia di quel feroce governo. Il duca d'Orleans, rimasto solo a Parigi, sull'orlo dell'abisso, che avea aiutato di propria mano a scavare, e nel cui fondo dovea cadere, lottava inutilmente contro la necessità e contro il rimorso. Si tenne per ispacciato, conobbe che tutti gli individui di quella stirpe reale stavano solidari delle stesse miserie. Eppure quella prima sentenza di proscrizione non dovrebbe essere irrevocabile; perchè la Francia, minacciata, non volea privarsi de' suoi più giovani difensori; ed ella infatti acconsentiva, ma solo per un giorno, a riprenderli al suo servizio. Derogato il primo decreto di proscrizione, il duca di Chartres tornò subito all'esercito, ma non più come prima, pieno di entusiasmo, di speranza e di confidenza; non avea conservato che il fermo suo contegno, il suo coraggio e la sua devozione. Era a campo sotto Maestricht; comandava il centro dell'esercito francese (18 maggio 1793) alla battaglia di Neerwinde, battaglia perduta, è vero, ma la disfatta sarebbe stata ancor più disastrosa, se il principe non accorreva. Umiliamoci dinanzi al tradimento d'un gran soldato di Francia. Sì, è questa l'ora funesta di Dumouriez; è il momento abbominevole, in cui quell'intrepido generale dispera della causa francese e fugge alla vista della mannaia. Dumouriez doveva strascinar seco tutti i giovani capitani dell'eser-

cito che si sentivano destinati alla proscrizione e alla morte. Biasimiamoli, ma non senza compiangerli. Coloro che oggi si accusano di aver disertata la bandiera della Montagna, non si ricordano dunque quale fosse quell'epoca, quasi favolosa, di tradimenti detestabili? Non sanno che si spacciavano per ogni parte spie e carnefici? Il duca di Chartres, mentre seguiva, non la sorte, non il tradimento, ma la prudenza del generale Dumouriez, salvava la propria testa e la fortuna di sua famiglia; una voce in fondo al cuore gli gridava, dover vivere, dover difendersi, tener fermo contro il turbine; ma giunto appena alle linee austriache, in Mons, domanda al principe Carlo, non una spada, sì bene un passaporto. L'Austria gli offrì di prenderlo a' suoi stipendi; ma bisognava battersi contro la Francia; e il principe non volle concorrere in una guerra contro l'ingrata sua patria. Ora non è più soldato; è semplice viaggiatore. La sua spada rimarrà chiusa nel fodero, finchè sia d'uopo sguianarla contro la Francia. Il principe del sangue reale di Francia è un povero esule, balestrato dalla rivoluzione e dalle tempeste; si getta in vita errante, traverso i pericoli, le miserie e le incertezze dell'esiglio. Ma la sua anima è tranquilla, come serena è la sua fronte; oppone sovente il coraggio, talvolta il suo disprezzo, a quei paesi che non ardiscono accordargli un tetto ed il pane dell'ospitalità nell'esiglio; esiglio tuttavia rispettabile, degnissimo d'ogni riguardo. Il duca di Chartres non era solo; conducea seco la propria sorella per tutti i cantoni della Svizzera; oggi accolti benevolmente, domani cacciati; ora il nome loro reale mettea spavento, ed ora efficacemente raccomandavali; e questa alternativa di bene e male non durò lunga pezza. Bentosto il duca di Chartres, insidiato d'ogni parte, dovette scompagnarsi dalla degna sua sorella; poichè quella vita di privazioni e di terrori ognidì risorgenti avea esauste le forze di madamigella d'Orleans; onde egli si recò a fortuna di poter fare ammettere la principessa e l'aia di lei (signora de Genlis) nel convento di S. Chiara, umile ricovero che si apriva per commiserazione, a patti che la nuova ospite non pronuncierebbe mai il nome di suo padre. La separazione e l'addio tra sorella e fratello fu crudele e straziante; ed egli ricominciò a perlustrar le montagne; percorse solo, a piedi, serenando spesso sulle roccie, quelle valli, quelle

montagne, quella repubblica tremenda e pittoresca della Svizzera. Studiava, cammin facendo, si richiamava il passato, si incoraggiava alla vita; pensava fra se stesso se v'era modo di vivere; pensiero crudele, inquietante che agitò tutti gli animi onesti di quell'epoca di reazione e vendetta. Ed in vero, tutto il difficile si riducea a vivere, vivere senza acconciarsi agli stipendi dello straniero, senza essere costretto ad accattar la vita elemosinando, a vivere insomma col proprio lavoro. Perciò il duca di Chartres si tenne fortunato, quando potè ottenere al collegio di Reichenau, nel paese dei Grigioni, una cattedra di professore. Se l'impiego era modesto, non era però facile il conseguirlo; bisognava subire un esame complicatissimo sopra tutte le materie d' insegnamento, le lingue, le matematiche, la geografia, la storia; il nuovo professore (Bernardin de Saint-Pierre, in allora facea scuola in Essonne) soddisfece a tutte le condizioni, e come fu richiesto del proprio nome, prese quello di Chabaut-Lautour. Per lo spazio di otto mesi, il giovane professore, lavorando assiduamente, esercitò con ardore e perseveranza quest'ufficio, che gli serviva di salvaguardia; e si diportò da istitutore severo, come uomo che non vuol tradire la confidenza di nessuno. I suoi allievi lo amavano, i colleghi l'onoravano d'una stima spontanea; e diffatti tale era stata l'assidua occupazione del giovane professore, che un giorno, nei primi anni della rivoluzione di luglio, fra le circostanze più difficili che siensi aggravate mai sopra una testa coronata, il re dei Francesi, avvisato che l'ultimo de' suoi figliuoli, il duca di Montpensier, non avea saputo recitare correntemente alcune diecine del *Jardin des racines grecques*, — Ma, figliuol mio caro, disse al fanciullo, non è poi tanto difficile. — Ed ecco che il re prende a recitare a suo figliuolo parecchie centinaia di que' cattivi versi, sino a che il fanciullo s'addormentò saporitissimamente.

Ma il professore di Reichenau, circondato da quella gioventù che pendea attenta dalle sue lezioni, si recò un giorno in iscuola, cogli occhi pregni di lacrime e col cuore straziato; doveva accomiatarsi da' suoi alunni, abbandonar quella casa tranquilla ed ospitale per gettarsi nuovamente negli amari passi dell'esiglio. Ohimè! il giovane professore amato da tutti, che gli abitanti di Reichenau aveano appunto allora deputato, come loro rappresentante all'assemblea di Coira,

avea perduto suo padre sotto la mannaia delle rivoluzioni. Tratto sul fatal carro, il duca d'Orleans dovette soffermarsi a forza sulla piazza del *Palais-Royal*, per dar l'ultimo sguardo a quell'edifizio della potenza, della filosofia e delle feste gioviali! — La sua morte aveva espiati tutti i delitti della sua vita; ed ora il duca di Chartres diveniva capo di quella gran rovina di casa d'Orleans! Che fare, che divenire in questa nuova condizione di cose? Come sottrarsi all'attenzione del mondo? Come evitare quella repubblica francese, che si avanzava a slanci impetuosi da un capo all'altro dell'Europa? Dividere l'esiglio con intriganti, non è partito cui regga l'animo del giovane professore di Reichenau; ha bisogno d'una pazienza attiva, d'una vita laboriosa, d'un asilo conveniente; e ciò si trova in America, in quella libertà casta e vergine d'ogni delitto, aiutata poco prima dalle armi francesi! — Diffatti vi si recava, consolato per la notizia che sua sorella più non trovavasi nel tetro convento di Brusgartn, ma sì in Ungheria, presso sua zia, la principessa di Condè; quando, giunto ad Amborgo, dovette, per mancanza di danaro, soffermarsi sopra la spiaggia. Non v'era legno che volesse imbarcare a credito questo viaggiatore reale, destinato a fondar quindi una così grande monarchia. I navigli si allontanarono in alto mare, portando via le speranze di questo giovane, esule dalla Francia, che dovette per ciò rinunziare, almeno per ora, al bel viaggio nella terra promessa di Washington e del generale Lafayette! Il pellegrino si ridusse allora a Copenhague, dove trovò una tenue cambiale ed un passaporto; da Copenhague si recò ad Elseneur, dove gli parve udire quelle parole di Amleto: *Siate il benvenuto ad Elseneur!* Triste viaggio, viaggio senza scopo: e che? Sogni poetici, mentre l'Europa è messa a fuoco e sangue? Eppure, or fa appena un secolo, percorreva la stessa strada quel vivace, arguto ingegno, pieno di tanta venustà e grazia, Regnard, il quale scrisse sopra quei ghiacci, *che finalmente si trovava dove la terra venia meno sotto i suoi passi!* Ma la terra non fallia adesso sotto i piedi del nuovo duca d'Orleans; gli falliano sì bene i grandiosi spettacoli di quella storia di giganti che si svolgeva lontana da lui; gli fallia l'occasione di mostrare a prova la sua intelligenza e il suo coraggio, sì nei gabinetti, sì nei campi di battaglia. La Francia, e non già la Svezia, pre-

occupava l'animo dell'illustre viaggiatore. Carlo XII, ucciso da una palla di moschetto, Gustavo III da un colpo di pistola scaricatagli addosso nel bel mezzo di una festa da ballo, la Svezia intera che importa mai, mentre fra quelle lontane battaglie v'ha un soldato spinto innanzi dalla guerra e dal genio, che sarà padrone della Svezia, e che darà ad uno de' suoi commilitoni, quasi nuovo grado, il trono di Gustavo III e di Carlo XII? L'attenzione generale non era ancor rivolta alle rive del Kymine, a quella fragile barriera che separa la Svezia dalla Russia. L'interesse e la curiosità delle genti verranno più tardi, nel 1812, sopra i ghiacci e tra le ardenti rovine di Moscova; ma prima bisogna che muoia quella terribile imperatrice Caterina II, quella donna dispotica, blandita, adulata ne' suoi vezzi e ne' suoi delitti, Caterina II, paradosso di Voltaire e di Diderot! — Il duca d'Orleans evitò Caterina II come si evita un' insidia che si disprezza, e dove tuttavia non si vuole impaniare. Passando per Stockholm, destò la più viva simpatia universale; poichè tutti ammiravano in lui quella urbanità che non esclude la nobile alterezza d'un principe, il quale ben conosce ciò che si debba al suo esiglio. Il viaggiatore bramò visitare le miniere della Dalecarlia, provincia ragguardevole, culla della libertà svedese e famoso teatro delle gesta di Gustavo Wasa. Ecco come egli, non potendo far mostra di sè nella storia presente, studiava quella del passato. Ma il nuovo mondo lo chiamava, l'attirava continuamente; ben egli s'accorgeva, che, in difetto della Francia, l'America divenia il degno scopo de' suoi studii; sapea certo che in quella terra avrebbe veduto istituzioni viventi, visitati popoli nuovi che doveano camminar di pari con quelli della moderna Europa.

Tornò dunque in Amborgo, e stava contemplandone malinconicamente la spiaggia, quando ricevette dalla Francia una lettera dell'amata sua genitrice, donna veneranda, scampata per miracolo a quelle catastrofi sanguinose! Sua madre gli raccomandava istantemente di partir per l'America; così esigere il Direttorio; che là raggiungerebbe i fratelli di lui, e che ella si confidava di trovare nell'ubbidienza di suo figliuolo, una qualche tregua alle insidie, alle minaccie di cui premevala un governo debole al di dentro, terribile

al di fuori. Questa lettera d'una madre, santa donna, fu un lampo di gioia per l'esigliato, il quale si affrettò a rispondere che partiva immediatamente, e che si recava a fortuna poter dare a sua madre questa prova d'affezione e di rispetto. « Non è già, scriveva egli, che io mi lamenti del mio destino; conosco pur troppo quanto potea farsi più spaventevole. Possa io sapere, la Dio mercè, che la nostra cara madre sta bene per quanto può! » E partì. Si imbarcò ad Amborgo il giorno 21 d'ottobre. I suoi due fratelli, salpati prima di lui, ma dal porto di Marsiglia, non v'erano ancor giunti. Finalmente si trovarono riuniti tutti tre: il duca d'Orleans, il duca di Montpensier e il duca di Beaujolais: giovanetti, balestrati dalla stessa rivoluzione, riuniti dalle stesse sventure e dalla stessa amicizia fraterna. Sul fiore dell'età, pieni di speranza, premeano una terra libera, amica della Francia, amica specialmente dei gentiluomini francesi, che primi erano accorsi in aiuto dell'America sollevata; erano giovani, belli, robusti, ciascuno con un buon cavallo, e con un fedel servo per tutti tre, poco danaro e salute floridissima. Coraggio dunque! Ed eccoli in cammino per quelli stessi sentieri, per le città, per le foreste, pei deserti dell'America, che poc'anzi avea percorsi un giovane poeta di Bretagna, parente di Malesherbes, il visconte di Châteaubriand. Destino meraviglioso di quell'America nascente! Non sì tosto è fatta libera, diviene pellegrinaggio dei poeti ed asilo di vinti reali; il poeta move in traccia di ispirazioni e di eroine; Atala, Chactas, Renato, mentre il principe di sangue reale vi si applica a studiare gli ordinamenti sociali. Movete dunque attentamente e lentamente, o venuti di Francia! poichè sulla sponda di que' ruscelli dalle liane intrecciantisi, in quelle praterie smaltate di verzura ricchissima, in que' deserti sterminati che tra poco si convertiranno in città popolose, su questi fiumi che, mediante il vapore, si copriranno di città galleggianti, ritroverete, ove occorra, i recenti vestigi del passaggio del nostro poeta cristiano e realista, Châtheaubriand, richiamato a Parigi per un brano di giornale su cui era scritto: *Arresto del re!*

Lo studio d'un paese così vasto e d'un popolo così grande dovea certo, in progresso di tempo, recar frutti; poichè non si osservano da vicino le istituzioni solide e ben definite d'una contrada quale è

l'America, senza trarne utilissimi ammaestramenti; il miglior modo di apprezzar gli uomini al vero, è il riguardarli davvicino. A quell' eco sonora e fedele, lungi dai carnefici e dalle vittime, le notizie dell'Europa assumevano una non so quale maestà solenne, piena di speranza, d'insegnamento o di rispetto. Per l'Ohio, il Mississipi, per tutti i bei passaggi, i tre fratelli arrivarono alla Nuova Orleans, e salutarono con entusiasmo il nome della loro famiglia. Bramavano di recarsi sino all'Avana: una secreta attrattiva parea li spingesse verso quella provincia della Spagna, poichè la Spagna avea dato ricovero all'onoranda loro madre. Ma la Spagna fu meno cortese all'Avana che nella penisola; poichè non permise ai tre fratelli di entrar nell'Avana; ed essi dovettero partir subito alla volta dell'Inghilterra. A ver dire, la era questa un'impresa piena di difficoltà e di pericoli; difettavano di danaro; bisogna trovare un legno neutro, un legno americano, poichè in allora ardea la guerra tra la Spagna e l'Inghilterra. Si mise prontamente in assetto un vascello spagnuolo su cui sventolavano i colori dell'America; si procacciò danaro, e i tre fratelli si imbarcarono per la colonia inglese di Bahama. Questo vascello spagnuolo, che non era meglio d'una vecchia carena, non avea guari le apparenze d'un legno americano. Spinto al largo, fu colto da un inglese. Il capitano inglese legge le lettere di marca, ondeggia, si conturba; le carte sono in buona regola; ma il legno, i marinai, le apparenze tutte lo dicevano spagnuolo. Allora il capitano inglese, avanzandosi verso il duca d'Orleans: — « Signore, gli disse, sull'onor vostro! a qual nazione appartiene questo naviglio? » Il duca d'Orleans risponde al capitano, che a lui solo, padrone a bordo, spetta decidere ciò che ne debba pensare. L'Inglese rilascia finalmente il vascello, che era di sì buona cattura; prende perfino al suo bordo il duca d'Orleans coi fratelli di lui e li conduce ad Halifax. Il duca di Kent, uno dei figliuoli del re Giorgio III, padre di S. M. la regina Vittoria, accolse colla gentilezza di gentiluomo i viaggiatori di così illustre stirpe reale. Si ricorda che il padre di que' giovani principi era stato l'amico, il compagno del suo; egli stesso strinse un'amicizia durevole col duca d'Orleans fuggitivo; e questa amicizia, cominciata in circostanze così difficili, tra un prin-

cipe proscritto e un altro principe bersagliato dallo gelosie e dagli odii d'un popolo intero, non finì se non colla vita del duca di Kent. Ma fu ben anche un momento di gioia vivissima e profondamente sentita, quando, dopo quaranta anni di inauditi sconvolgimenti in tutte queste fortune, su quelle sponde medesime, donde salparono i Normanni di Guglielmo il Conquistatore per soggiogar l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, il vecchio sovrano della Francia moderna potè stringere finalmente nelle sue braccia la regina dei tre regni, quella fronte giovanetta che sostiene così agevolmente il peso terribile di tre corone, l'augusta figliuola del suo ospite di Halifax, il duca di Kent.

Per finir l'aneddoto del capitano inglese, bisogna aggiunger quest' altro recentissimo. Nell'estate del 1844, il re de' Francesi si trovava a Windsor, sotto il tetto della regina, ospite di tutto un popolo. Un mattino, assai per tempo, poichè un tal uomo deve dormir poco e lavorar molto, stava egli nel suo gabinetto, quando vede entrare un vecchione robusto, con piglio soldatesco, con fronte aperta e sincera: — « Sire! gli domandò l'ostinato capitano, ditemi ora; il vascello sul cui bordo voi eravate, veleggiando per Bahama, era davvero un vascello americano? »

Il re de' Francesi, guardandosi allora d'intorno, quasi temesse di essere udito: « In fè, capitano, credo di poter confessare senza pericolo che era ben desso un naviglio spagnuolo. — Ne sospettai sempre, riprese l'ufficiale; che bella cattura mi sfuggì allora dalle mani! — Tutto il mio danaro, riprese il re. E veramente sarebbe stato gran danno lo spogliarcene, poichè i miei fratelli ed io non ne avevamo di troppo...! »

In quel mentre gli avvenimenti della Francia imperiale si sviluppavano straordinari e precipitosi, ma pieni anche di maestà e di grandezza. In siffatta condizione di cose, i principi esigliati doveano avvicinarsi alla madre patria, poichè ogni anno, ogni giorno potea arrecare una subita e suprema rivoluzione. D'altronde, se non fosse stato che per desiderio d'assistere più d'accosto a quello spettacolo di tutte le umane forze venute a conflitto, ciò avrebbe giustificata abbastanza la necessità del ritorno. Laonde, nei primi giorni di questo

secolo decimonono, che già ci pare così zeppo di avvenimenti, poichè il secolo decimonono, per noi, comincia dal 1789, oh cielo! come rapidi e travagliosi trascorron gli anni! — i tre fratelli, secondati da un vento favorevole, approdano a Londra nel mese di febbraio. Londra era già piena di quel gran nome: Bonaparte! Già stava per cominciare il nuovo regno: le grandezze imperiali si annunziavano a foggia di miracoli; la repubblica francese avea compiuto il suo giro. Il despotismo militare, la sola prepotenza che si possa perdonare, quando la è quella della gloria, stava per sottentrare all'autorità di quel popolo che si era impadronito dell'autorità regia. Tutta l'Europa aspettava; i troni vacillavano; il popolo inglese studiava tacitamente la natura di quella singolare e minaccevole grandezza. Degli antichi reali di Francia, del re Luigi XVIII, del Delfino e degli amici fedeli di quella dinastia, che si credea spenta per sempre, buccinavasi talvolta, a proposito d'una cospirazione fallita, d'un intrigo sventato, d'una sommossa impotente e puerile. Il duca d'Orleans e i due fratelli di lui credetter meglio, nè mal si apposero, tenersi in disparte da queste mene, e impiegar d'accordo in utili studi ed alla propria educazione profittevoli, quel tempo che i partigiani della casa Borbonica sprecavano in trattative inutili, se non riusciano tolvolta dannose. Il nome di quei principi non fu mai compromesso; la loro spada non si è sguainata mai per imprese tornate a vuoto. Certo, si tennero rispettosi; ma il rispetto non degenerò mai in cieca ubbidienza. Non fecero mai voti contro la nazione francese, di cui erano pur sempre sudditi, contro quella nazione che avea formato per sì gran tempo il favore, la gloria e la potenza di loro stirpe. Invano altri emigrati chiamarono in Alemagna il duca d'Orleans e i suoi fratelli; ricusarono essi di acconciarsi a quei tali, che chiamavno gli stranieri in soccorso della loro causa. Si tennero in disparte, concordi e silenziosi. Avresti detto, non bramar essi tanto ardentemente quanto d'essere dimenticati. Certo, se il duca di Orleans avesse potuto rientrare nella sua cattedra di storia e di matematiche, si sarebbe recato a fortuna quella oscura condizione di vita. L'umile villaggio di Twickenham, presso Londra, si ricorda ancora di quel vivere grave e modesto nel tempo stesso, che vi menavano i tre fratelli, lungi da ogni intrigo, da ogni vana

speranza, da quelle nebbie di ambizione, che dileguavano sotto i passi trionfanti del grande esercito. Raccoglievano avidamente i discorsi della fama, rallegravansi al racconto delle alte gesta, compiute dalla spada della Francia; ammiravan la Francia guerriera; non ricevevano se non lettere amicali, lettere aspettate, sperate, piene di tenerezza, non già di intrighi; lettere della sorella e della madre. Nell'isola della Gran Bretagna viveano allora dieci Borboni, ma occupati in istudi ben differenti; a' giorni nostri, non fa ancora mezzo secolo, non rimane più che un solo di questi dieci Borboni, vivo e coronato; gli altri morirono: Luigi XVIII sopra il trono, re dotato d'alto ingegno; Carlo X, re benevolo, nobil principe, vero Borbone per indole, per cuore, per cristiana rassegnazione, uomo di bontà inesauribile, e re ingannato. Disceso questi dal trono, come si addice ad un sovrano, col cuore e colla coscienza in pace, piangendo, non sopra se stesso, ma sopra la sua stirpe precipitata seco lui nell'abisso. Il duca di Berry cadde sotto il pugnale d'un vile assassino, che avea meditato orribilmente su questo immane delitto. Il Delfino è morto anch'esso, morto da cristiano e da principe. Un'ora prima di morire, si fece recare innanzi un manoscritto che contenea il disegno di tutte le piazze forti della Francia, e lo inviò al re de' Francesi! Così il Delfino stesso trovò modo di mostrarsi grande all'ultima ora della sua vita! Stirpe augusta! riempiè del suo nome e de' suoi benefizi il mondo e i secoli, grande per virtù e per genio. In cielo v'ha de' santi che portarono la corona di Francia; la storia è piena dei nomi di questi gran re e di questi illustri capitani. Nella famiglia dei principi di Borbone tutto è grande, persin la caduta; questa stirpe seppe conservarsi, raro privilegio! tranquilla, serena all'apice delle prosperità umane, e conciliarsi la compassione e il rispetto nell'avversa fortuna; prosperità sì grandi, che i Borboni soli potean raggiungere; abisso così profondo, che i Borboni soli potean riempiere.

Coloro che primi scamparono a quest'esiglio, esiglio che non doveva finir per essi se non colla vita, furono, il duca di Montpensier, ed ivi a poco, il duca di Beaujolais, giovanetti che l'esiglio avea colti troppo immaturi; quel vivere rammingando li avea rotti senza abbatter punto il loro coraggio; fallì ad essi la forza di più oltre sof-

frire. Il duca di Montpensier spirò dolcemente il giorno 8 di maggio 1807, nell' umil casa di Twickenham. Rimasto solo coll' ultimo suo fratello, e volendo salvare ad ogni costo quell'amabile ed affettuoso compagno del suo vivere travagliato, quel nobile giovanetto che madre e sorella di continuo raccomandavangli, il duca d'Orleans fermò di condurre suo fratello di Beaujolais sotto cielo più clemente. La primavera dopo partirono d'Inghilterra, e si rifugiarono in quell' isola di Malta, così celebre per la gloria e per il coraggio de' suoi cavalieri, che furono lunga pezza il baluardo della cristianità minacciata. Ma il povero giovinetto dovea morire; si consumò lentamente in questo ultimo suo ricovero, e morì alfine benedicendo suo fratello, ma senza dolore di abbandonar questa vita amara e desolata. Coloro che visitano il museo di Versailles, o che vanno ad inginocchiarsi nei funebri sotterranei della cappella di Dreux, possono contemplare nella galleria delle tombe una statua meravigliosa in marmo, rappresentante il duca di Beaujelais. Sarebbe difficile trovare un giovane d'aspetto più avvenente; lo diresti uno di quo' giovanetti, i quali cadono innanzi tempo mietuti dalla morte nei combattimenti cantati da Virgilio o da Omero. *Ut flos purpureus*, fiore delicato e soave che il soffio delle rivoluzioni ha prostrato! — Il duca d'Orleans, superstite dei tre fratelli, ultimo sostegno, ultima speranza ed ultimo avvenire d'una famiglia desolatissima, il duca d'Orleans sentì quanto importasse raccogliere in suo aiuto tutte le forze del proprio cuore e del proprio coraggio. Tributati appena i supremi uffizii a quel giovanetto che lo chiamava col nome di padre, partì dall'isola di Malta, e approdò a Palermo, in Sicilia, dove l'antica casa di Francia ebbe tanta parte nei pubblici avvenimenti. Napoleone imperatore (nel 1807), avea scritto colla punta della vittoriosa sua spada: « La dinastia dei Borboni di Napoli ha cessato di regnare! » Il re e la regina di Napoli ripararono nella Sicilia e vi sono custoditi a vista; sul trono di Ferdinando montò un soldato del grande esercito, Murat; Carolina, figliuola di Maria Teresa e di Francesco I, non ha guari ancor regina di Napoli, arciduchessa d'Austria (non altrimenti che sua sorella, Maria Antonietta, regina di Francia), ridusse a poco a poco nelle sue mani quel potere, che la Francia da una parte, l'Inghilterra dall'altra,

lasciarono al re Ferdinando IV. Per tal modo il duca d'Orleans cadea di rivoluzione in rivoluzione. La Francia gli era chiusa, e in quella ospital Sicilia ritrovava le fazioni, le sommosse, le violenze, le reazioni vendicatrici, le passioni sollevate degli stranieri e della nazione, del popolo e della corte. Momento lacrimevole nella storia del mondo! non v'era pace in verun luogo; dovunque discordia e guerre civili; qui il trono rovesciato dal popolo, là il popolo calpestato dai governi, che non riguardano a qualità di mezzi, il saccheggio, l'assassinio, la menzogna, il vascello armato che portavan l'onde spinto dalle coste della Gran Bretagna. Di quanta prudenza e saviezza non avea egli mestieri per ridurre in salvo la sua barca fra tanti sanguinosi scogli! Come non intingersi in quelle reazioni, in quelle vendette? Eppure questo viaggio in Sicilia dovea riuscire una delle epoche più fortunate nella vita del duca d'Orleans.

Giunto egli a Palermo, s'accorse, forse la prima volta, che dopo l'espiazione di suo padre, la Provvidenza lo riserbava a giorni migliori. Poichè, mentre è solo più che mai, gli si fa innanzi nella sua via dolorosa, per amarlo, per compiangerlo, per seguir sempre, buona o avversa, la sua fortuna, una giovane principessa, dotata d'alti sensi, d'un coraggio e d'una devozione a tutta prova, e di sangue nobilissimo, che sarebbe stata la benvenuta in qualunque tra le più solide monarchie d'Europa; Amelia, figliuola del re Ferdinando IV; colei che la Francia chiama sua regina, illustre, pia, ottima principessa in cui si raccolgono unanimi tutti gli elogi. In questa Francia, divisa in tanti partiti, basta nominar lei, la nostra regina, perchè tutte le fronti si rasserenino e tutti gli animi si commovano dolcemente. Cristiana austera con se stessa, è indulgentissima verso tutti gli altri. La sua tenerezza per l'esule fu, diremmo quasi, una specie di adozione; e nel vederlo così sventurato, l'amò senza badare agli ostacoli che si frapponevano ai suoi desiderii. Per tal modo questa principessa insegnò coll'esempio, ed a propria insaputa, che bisogna tener conto non solamente del passato, ma sì ancora dell'avvenire riservato alle stirpi reali. D'altronde avea in se stessa ciò che forma e ciò che salva le case illustri: l'intelligenza, il discernimento, la pazienza e quella bontà temperata dall'energia, che sa cattivarsi il rispetto e la con

fidenza universale. E così la devozione di lei fu premiata in un modo provvidenziale. La duchessa d'Orleans, nei giorni dell'esilio, fu il conforto, la speranza di suo marito; nell'ora del ritorno, mentre il duca d'Orleans entrava in Francia, superbo della sua sposa e de' suoi figliuolini, la duchessa d'Orleans venia salutata come l'unica persona di quella stirpe reale che non avea nulla a rimproverare alla Francia; e da ultimo, quando il trono francese chiamò a sè questa famiglia, riserbata a scampo universale, la duchessa d'Orleans, fatta regina, raccolse ciò che avea seminato a piene mani: l'amore, la stima, il rispetto e l'ammirazione di tutto un popolo.

Ma andiamo più a rilento; non siamo ancora in Francia. La Spagna, la sventurata Spagna si trae, in questo momento, l'attenzione e la simpatia generale. Quel popolo generoso, insultato nelle sue antiche credenze, minacciato nella sua libertà, privo d'un re che egli ama, perchè lo compiange, si dibatte contro l'oppressione dell'imperatore. La Spagna guarda attorno, ma inutilmente, donde potrebbe sorgerle un vendicatore; e tra i nomi che ella pronuncia nel disperato suo cordoglio, si mesce quello del duca d'Orleans, genero di Ferdinando IV, re di Napoli. Il duca d'Orleans è disposto a sguainar la spada a difesa d'un popolo assalito senza misericordia. Sulle prime, il governo inglese gli attraversò il cammino ai lidi di Spagna; ma finalmente, addì 21 di maggio 1810, il duca d'Orleans, abbracciata la madre e la sorella, gioia inaspettata, approda a Taragona, dove la Giunta di Siviglia chiamavalo. Viaggio inutile; Napoleone imperatore signoreggiava la penisola. La Giunta tremava; le Cortes incerte non potean dare al principe francese l'esercito che avean promesso, sicchè il duca fu costretto a rimbarcarsi per la Sicilia. Non v'era forza umana che potesse ancor fronteggiare la potenza imperiale; la spada dell'Imperatore, quell'arma formidabile che drizzava la punta per ogni parte, avea spinto nella Sicilia il re Gioachino Murat, e questi minacciava di conquistare tutto il reame di Napoli. Condizione di cose perigliosissima: da una parte gli Inglesi, dall'altra, l'influenza della regina Carolina. Napoli e Sicilia a fronte, riaccesi i vecchi odii nazionali; un re indeciso, due popoli malcontenti; Palermo occupata dagli Inglesi; una costituzione mal definita; il reame delle

due Sicilie era perduto per sempre, se i Borboni non ritornavano sopra il trono di Francia, ritorno inaspettato e sommamente necessario. Ai sovrani dell'Europa vinta e calpestata rimanea solamente questo atto disperato per mantenersi sui loro troni. Il ritorno de' Borboni in Francia sarà, certo, argomento d'una grande istoria, e specialmente in considerare così gravi avvenimenti che mutano aspetto al mondo, duole al semplice biografo di non aver nè il campo nè la penna dello storico.

Il duca d'Orleans, al mutarsi della fortuna, non dismise di sua prudenza e pacatezza di giudizio. Era egli tornato in Francia, non per diritto di conquista, sì bene per quello di nascita; era tornato in Francia, non solo per corteggiare il re Luigi XVIII, ma sì ancora per restaurare la sua casa abbattuta, per raccogliere la sua fortuna gettata al turbine delle rivoluzioni e delle tempeste, per ricostrurre, mediante qualche avanzo prezioso, il patrimonio di sua famiglia, per ricondurvi la sorella e la madre, accompagnarvi la sua moglie e i suoi figliuoli, per menarvi insomma la vita attiva e laboriosa d'un semplice cittadino, che vuol ripetere da sè solo il grado che gli spetta nella nazione. Il duca d'Orleans, nel rientrare al *Palais-Royal*, dove il padre e lo zio di lui aveano formata un'abitazione incantevole, e che egli ritrovava quasi in fascio, chiamò subito un architetto, che non avesse fama tra gli artisti più ingegnosi, sibbene tra i costruttori più solidi. Gli venne fatto d'incontrare il signor Fontaine, architetto caro all'imperatore Napoleone; ed amendue, il principe e l'artista, diedero mano a restaurare quelle muraglie che crollavano d'ogni parte. Era questa l'occupazione più importante del duca d'Orleans; non ambiva, nè fuggiva di mostrarsi popolare; ma siccome era affabile di sua natura, accessibile a tutti gli uomini di qualche valore, si cattivava a poco a poco l'amore universale, con grave inquietudine e dispetto del governo. In ricambio, se il principe si recava al palazzo delle Tuilerie, si apria solo un battente della porta per S. A. *Serenissima* il duca d'Orleans; e amendue i battenti per S. A. *Reale* la duchessa d'Orleans, *figliuola di re*.

Di subito, nel mese di marzo 1815, il nome di Napoleone sbarcato vola, di torre in torre, sino al campanile di Nostra Signora. Bisogna

fuggir nuovamente. Luigi XVIII sospetta di suo cugino il duca d'Orleans; ma siccome questi gli dichiara d'esser pronto a seguirlo, il monarca può tenersi sicuro della sua fedeltà. Invia primieramente il duca d'Orleans a Lione, ove il principe dovea raggiungere il conte d'Artois, per opporsi di concerto al passaggio di Napoleone; ma l'imperatore progredia sempre. Il re, caduto d'animo, richiama il duca d'Orleans, il quale, tornato a Parigi, parte per Peronne, dove incontra il maresciallo Mortier, suo compagno d'armi nel **1792**, quell'istesso duca di Treviso che doveva soccombere, accanto al re de' Francesi, sotto le palle dell'abbominevole Fieschi. Ma il Nord come il Mezzogiorno chiamava l'Imperatore! Il vecchio esercito si rinfuoca, trionfa spiegando nuovamente la bandiera tricolore; e la Francia ubbidiva a quell'entusiasmo irresistibile. L'Imperatore era a Parigi, il re a Gand; il duca d'Orleans avea raggiunta a Londra la sua famiglia; ed era rientrato paziente e tranquillo nella sua casa di Twickenham, aspettando anch'egli l'evento delle cose; poichè, osservate ammirabile pazienza e costanza d'un principe così potente e così savio! aspettare, aspettar sempre! vivor lungi da quel sovrano che lasciava appena trapelare i suoi pensieri ai cortigiani più famigliari; non sapere ciò che succeda a Gand, e udire intanto, col resto del mondo riassicurato che l'aquila imperiale è caduta, per mai più sollevarsi, nelle sanguinose pianure di Waterloo! Sì, certo, richiedeasi pazienza somma, rassegnazione e pacatezza d'animo meravigliosa, per assistere, tranquillo in apparenza, a quell'oro inquieti e turbolente di una dignità reale, cui apparteneva così da vicino. Il duca di Orleans tornò a Parigi sul finire del mese di luglio 1815. Tuttavia, chi avrebbe imaginato che questo principe, sospetto a Luigi XVIII, monterebbe sopra d'un trono ricostrutto da eserciti nemici? E pur forza ammirare in tutto questo la saviezza personale del duca d'Orleans. Si trovò egli per il suo nome, per la sua condizione, per le sue sventure, per nobile arditezza d'animo, per l'accortissima sua previdenza eguale a tutte le fortune, e perfino a quella inaspettata dei principi d'Orleans della casa Borbonica, vale a dire, alla corona reale di Francia! Ecco a che riesce la prudenza secondata dalla fortuna. La corona che egli sostiene con tanta prosperità e saviezza,

non costò al re de' Francesi che prudenza. Se oggidì è sovrano, deve attribuirlo a non essere mai stato cospiratore, ma suddito fedele; proprietario antiveggente, padro di famiglia affettuoso in uno e severo, buon cittadino della buona città di Parigi. Il Parigino seppe buon grado a questo principo delle cure che si dava per la sua casa, della sua pazienza a riordinare un miscuglio d'affari importanti; vero caos che avrebbe scoraggiato gli uomini più operosi e più intrepidi. Andava, veniva per la città, nello studio del pittore, nella bottega del mercadante; caro agli artisti, stimato dai borghesi, amato dall'artigiano, che si inorgogliva nel vedere un principe reale salir seco d'un piè fermo sopra i ponti, e sorvegliare con occhio esperto i progressi delle muraglie che facea restaurare. Quest' utile occupazione d'una fortuna ben riparata, dovea acquetare in tutto le diffidenze del governo; certo il duca d'Orleans non facea disegno sul trono; badava piuttosto ad educare i suoi figliuoli e preparar loro un avvenire. Senza ostentazione e senza riserbo si tenea in disparte dai pubblici maneggi, beato di educare in pace quella famiglia che cresceva d'anno in anno. e superbo di procacciarsi più e più sempre la pubblica stima e considerazione. Bentosto quella nobil casa del *Palais-Royal* divenne asilo delle arti belle; gli artisti, i poeti, i dotti faceano capo in quella dimora ospitale. Questo principe mise compenso a più d'una ingiustizia con non meno di modestia, che di prudenza e delicatezza. Per esempio, un giovane poeta in questa Francia, poc'anzi invasa dai collegati di Europa, si era procacciato l'amor del popolo e quella gloria riservata a' poeti che vendicano e consolano la nazione, l'autore delle *Messéniennes*, il Tirteo delle nostre disfatte, i cui versi risuonavano in tutte le bocche;—questo giovane era stato dismesso da un impieguccio donde egli traeva il vitto. Il duca d'Orleans elesse suo bibliotecario questo poeta perseguitato da un ministro malaccorto — « Il fulmine è caduto sulla vostra casa, scriveva il principe a Casimiro Delavigne; accettate un ricovero nella mia! » E il re de' Francesi si tenne costante nell'amicizia, di cui il duca d'Orleans onorava il poeta. Le sale del principe si apersero a tutti gli uomini i cui nomi risuonavano popolari in tutta la Francia: Laffitte, Périer, Benjamin Constant, Arago; e per quanto fosse la

riserbatezza dei discorsi che si teneano al *Palais-Royal*, era impossibile che la lode o il biasimo di questa nazione costituzionale non vi risvegliasse un eco, ora indignato, ora vendicatore. D'altronde le usanze costituzionali andavano a poco a poco maturandosi in quella Francia imperiale, che, sulle prime, non avea saputo ubbidire che a Napoleone. Quella Carta che contenea in germe tutti i nostri privilegi e le mutazioni avvenire, andava rischiarandosi di giorno in giorno; il dritto pubblico vi era commentato, studiato, interpretato alla tribuna nazionale da voci autorevoli ed applaudite. Siccome il duca d'Orleans si era posto nel mezzo di questa nazione e di questa Carta sovrana, cresceа seco loro in potenza; e i borghesi, senza avvedersene, lo riguardavano come loro capo naturale. D'altronde era dotato di qualità che i savii apprezzano; sapea ricostruire le sue sostanze; ottimo amministratore avea fama tra i più ricchi proprietarii di terre, e quindi avea interessi importanti a difendere. Da ultimo, il duca d'Orleans, per conciliarsi affatto l'universale, non sì tosto il suo primogenito fu in età di applicarsi a studii severi, collocò modestamente in un collegio il giovin principe di casa Borbone; sicchè il duca di Chartres si trovò condiscepolo dei figliuoli di quegli stessi borghesi che Luigi XI chiamava suoi *compari*; e questo giovinetto, cui i poeti avrebbero potuto ben applicare: *Tu Marcellus eris!* poichè morì di morte così subita e più terribile del giovane Marcello, seppe meritarsi non già il primo posto, sì bene uno dei primi al collegio. Diffatti nei giorni della solenne distribuzione dei premii guadagnati lunghesso l'anno, mentre nella gran sala della Sorbona restaurata, per non dire risuscitata, gli alunni scelti dai collegi reali di Parigi veniano a chiedere i loro premii e le loro corone, facea meraviglia la gioia commovente del duca e della duchessa d'Orleans, se per fortuna il loro primogenito otteneva un semplice *accessit*!

Ed in vero, nessuno avea saputo accarezzar meglio l'orgoglio di quella classe borghese potentissima che, dal 1789 fino al 1830, espiava il momento d'introdursi anch'essa nel potere. Questa classe, da oltre quarant'anni, avea per certo che, tardi o tosto, avrebbe prevalso. Napoleone imperatore avea disdegnata questa forza tenace nel suo proposito, per fidarsi pienamente sopra soldati tratti dal popolo, e

che egli creava conti e principi; la classe borghese aspettò l'ora propizia e gettò a terra il guerriero coronato che l'avea disprezzata. I Borboni ricondussero inutilmente quella parte aristocratica dell'antico governo, che avea potuto ancor varcare la frontiera francese; i vecchi nomi, i vecchi titoli, l'antica corte; la classe dei borghesi si oppose subito e chiamò in aiuto i cittadini illustri di sua adozione e oggetti del suo entusiasmo: Voyer-d'Argenson, Manuel, Lafayette, il generale Foy, Casimiro Périer, Dupont (de l'Eure), e si accese immediatamente quella lunga lotta della stampa e della tribuna, che finì il giorno 29 luglio 1830. Luigi XVIII era morto collo scettro in pugno maravigliando seco stesso di così rara fortuna, e scendea finalmente a inaugurare, dopo un terribile interregno, i funebri sotterranei di S. Dionisio, che non aveano saputo custodir l'ossa di tante generazioni coronate. Il re Carlo X fu esposto, più del fratello, agli assalti dei borghesi, poichè costoro ebbero tempo di arricchire e di misurare, dal loro danaro, le proprie forze. Invano il fratello di Luigi XVIII avea tentato di camminare sulla via indicatagli; tutti gli sforzi e perfino i suoi stessi benefizii, poichè era il più cortese, il più cristiano, il miglior uomo del mondo, si erano ritorti contro il suo trono. Le guardie nazionali aveano fatto intendere al re Carlo X alcuni consigli che teneano della minaccia.—Avea voluto ricostituire le grandi fortune territoriali col risuscitare i diritti di primogenitura; ed i borghesi aveano dettata la sua risposta alla camera dei pari. Il monarca nulla più ardentemente desiderava che di ricomporre un non so che di feudale intorno alla sua persona, cosa impossibile; ma la classe dei borghesi, inquieta, gelosa, come i nuovi venuti, non volle prestar mano a verun diseguo del monarca; si tenne per assalita, ed allora si difese a tutt'uomo: alla tribuna, colla voce di Benjamin Constant, del generale Foy, di Manuel; nella stampa, cogli sforzi collegati degli scrittori del *Costitutionnel*, del *Nain jaune* e della *Minerve*; colle canzoni di Béranger suo poeta, coi libercoli di Paolo Luigi Courier. Tutto aiutò la resistenza e l'assalto dei borghesi, finanche i funerali del generale Foy, glorificato nella sua tomba! Intanto la guardia nazionale passata in revista per l'ultima volta dal re di Francia, gridava: *Giù i ministri!* alla presenza stessa del re Carlo X, poco uso a siffatte

violenze. Perfin la sommossa venne ad aiutare i disegni dei borghesi, e la porta di S. Dionisio fu teatro di mille rumori, che, per rispetto, non ardivano ancora d'avvicinarsi al palazzo delle Tullerie: lotta singolare, ostinata, terribile, poichè tutti questi diritti venivano al cozzo contro tutti i doveri, senza tener conto degli infelici che si incamminano alla morte per aver cospirato! Quanto maggiori insorgean le violenze intorno al castello delle Tuilerie, tanto più il *Palais-Royal* rimanea tacito e inosservato. Una volta solamente, ma il 1830 non era più lontano, l'abitazione del duca d'Orleans si illuminò di subito e d'inconsueto splendore: era stata inditta una festa al *Palais-Royal*; lo scintillare dei doppieri, il profumo degli aranci, la magnificenza di quella folla riunita per la festa, tutto indicava che dovea sopraggiungere Carlo X. Diffatti comparve egli accompagnato da tutta la corte, e fu ricevuto ai piedi della gradinata dal duca d'Orleans e da' figliuoli di lui. Le guardie del corpo si impadronirono, secondo l'uso, di tutti gli ingressi, e cominciò il ballo, svolgendosi ampiamente in que' magnifici appartamenti. Assistevano a questa festa, presso il re di Francia, il re e la regina di Napoli « *Vera festa napoletana*, dicea M. Salvandy; *danziamo sopra un vulcano!* »

Certo, questa festa al *Palais-Royal* non era che una festa, perchè, agli occhi de' sconsigliati, dove è il pericolo? Regina in questo ballo è la duchessa di Berry; il giovane duca di Bordeaux, nello sfoggio di tanta magnificenza, in tutta la gioia infantile dell'età sua, non pensa che a trastullarsi co' suoi giovani cugini d'Orleans; per poco non è che una festa in cui il duca d'Orleans, pieno di riguardi e di rispetto, non saprebbe significar grazie bastanti al re di Francia per l'onore compartito alla sua famiglia. Sì, ma i turbolenti che traversavano la piazza del palazzo; il borghese che passeggiava nel giardino, quasi fosse stato invitato alla festa che il duca d'Orleans ha preparata ai re di Francia e di Napoli, pensano fra se stessi: perchè dunque chi dà la festa non potrebbe anch'egli esser re? Ed invero questo momento della nostra storia era così pieno d'incertezza, d'irrequietudine; l'orecchio meno attento potea presentire così facilmente la rivoluzione del 1830 che romoreggiava di lontano! La presa di Algeri potè appena sospendere, per pochi giorni, le minaccie dei

politici, poichè ognuno stava attento donde sarebbe scoppiata quella imminente rivoluzione. Da una parte i realisti; dall'altra i borghesi; non si trattava ancora nè di repubblica, nè di popolo; e ciò aiutò potentemente le tre giornate di luglio; poichè, se Carlo X, sebbene imprevidentissimo, avesse potuto credere esistere un principio schietto e vivo in quel reame che molti chiamavano di bel nuovo il reame di S. Luigi o di Luigi XIV; se i borghesi avessero avuto a temere quella forza, cui poco allora badavano, la forza popolare, più potente di tutti i borghesi, forse ogni partito si sarebbe governato con maggior riserbo e vigilanza in quella singolar lotta. Ma invece la corte e la classe cittadina traboccano a precipizio con impeto quasi unanime. Osservate quella zuffa che precede le *ordonnances*, e rimarrete attoniti in ritrovarvi i combattenti più dissimili tra di loro: M. Bartho e il conte di Laborde, M. Mérilhou e M. Mauguin, M. de Schonen e M. Labbey di Pompières, M. il duca di Broglie e M. Guizot, M. Thiers e il generale Sebastiani, M. Dupin e M. Agier, M. Lafitte e forse M. de Talleyrand stesso ed anche M. Chateaubriand; ohimè! M. Chateaubriand non sapea ancora quanto il suo silenzio fosse eloquente, nè si argomentava che il disdegnoso suo contegno avrebbe pesato così gravemente sui destini di quella monarchia, cui abbisognava più che mai l'aureola del suo gran genio. Ecco quali erano i rivoluzionari, innocui la maggior parte; e potete immaginarvi se rimanessero attoniti ed impauriti ad una vittoria che, certo, non avevano sognata, nè così prossima, nè così piena!

Non sì tosto scoppiò la rivoluzione di luglio, dopo quelle tre giornate, o, per meglio dire, dopo la prima ora e il primo colpo di fucile che rovesciò a terra la dignità reale del ramo primogenito; non sì tosto la classe borghese abbattè un trono magnifico, maraviglioso, che ponea freno al suo orgoglio, la storia del re de' Francesi non ne forma più che una sola con quella della Francia. Quel principe di una vita così modesta ed appartata, diventa a un tratto l'unico personaggio su cui cadono tutti gli sguardi, dopo la gran guerra del popolo di Parigi, mentre il Louvre è forzato, mentre il re Carlo X ubbidisce alle circostanze emigrando, mentre tutto si sfascia e precipita. La Francia intera drizzò allora la sua attenzione sopra quel

principe, come ben comprendesse esser desso l'unico che poteva salvarla. Forse un momento più solenne non si trovò mai nella storia di Francia; tutto era perduto, e tutto potea ancora ristabilirsi; ma donde sperar lo scampo? Ricompare in questo mentre la bandiera tricolore; il popolo trae a calca intorno al parco di Neuilly, perchè ivi il duca d'Orleans, in seno della sua famiglia, aspetta la notizia di chi mai dovrà regnare sopra la Francia. Due uomini pronunziarono allora il nome del nuovo re, quale molti già supponeano; e questi due uomini erano M. Laffitte e Béranger il poeta; potente l'uno per ricchezze ben acquistate, per aura popolare ben meritata, per logica, accorgimento, e per l'eloquenza naturale d'un'alma retta e d'un cuore onesto; potente l'altro pe'suoi natali di povero fanciullo del popolo, per la modestia e la semplicità del suo vivere, per l'indole sua generosa, per l'incanto d'una poesia che scuoteva tutte le corde gloriose, tutte le fibre più sensitive della nazione, poichè la nazione francese sapea a memoria le celebri sue canzoni, piene della grazia di Lisette o della gloria dell'Imperatore, piene delle follie più amabili e delle idee più magnanime; canzoni che furono sì lunga pezza la consolazione e la speranza di quel gran popolo battuto a Waterloo! Il nome del duca d'Orleans, pronunziato da tanta altezza, si propagò in un subito fra quella moltitudine attenta e vittoriosa. In poche parole, si spiegò al popolo di Parigi che il re Carlo X non poteva rimaner tale, poichè aveva abdicato; che la repubblica trarrebbe addosso alla Francia tutte le forze dell'Europa monarchica. Il duca d'Orleans, dicevan essi, è figliuolo della rivoluzione — Non ha mai sguainata la spada contro la Francia — si trovava a Jemmapes — ha portata al fuoco la bandiera tricolore e saprà conservarla. Questi erano i motivi. Nel tempo stesso i capi della rivoluzione si recarono a Neuilly, e la prima persona che si offerse a' loro sguardi fu la duchessa d'Orleans, tremante alla idea d'una corona. Ma Maria Adelaide era presente al colloquio, e nella sua devozione al fratello, nel vivo entusiasmo per il compagno de' suoi travagli, del suo esiglio, delle sue sventure, per il nobile sostegno che non le venne mai meno, per il salvatore della sua casa, madama Adelaide giudicò suo fratello meritevole di quel trono, cui il voto nazionale chiamavalo. Certo, il pericolo era grande, difficile

l'assunto, ma era pur bella la ricompensa, la corona del reame di Francia, una monarchia a fondare, a salvar questa Francia dai proprii eccessi! D'altronde era ben difficile sottrarsi, o tener fronte a quell'urgente necessità, poichè l'*Hôtel-de-Ville* già gridava: *Viva il duca d'Orleans*! Il popolo lo chiamava ad alta voce, e lo stesso re, Carlo X, parea indicarlo con eleggerlo luogotenente generale del regno. Finalmente il duca d'Orleans accetta, scrive ai Parigini che sta per recarsi fra di loro, con quei tre colori che avea già portati, e che la carta, d'allora in poi, avrebbe un'esistenza di fatto. La città tutta stava in aspettazione. All'*Hôtel-de-Ville* M. Lafayette, circondato da' suoi amici, si preparava a ricevere il re de' Francesi. Dal *Palais-Royal* all'*Hôtel-de-Ville* la via è lunga, specialmente andando a prendere una corona. Il corteggio era numeroso, si camminava al passo, e ad ogni piè sospinto si abbassavano, quasi per incanto, le barricate. Il duca d'Orleans era a cavallo, M. Laffitte gli tenea dietro in lettiga, come il maresciallo di Sassonia alla battaglia di Fontenoy. Il duca d'Orleans tornò, dall'*Hôtel-de-Ville*, re de' Francesi. Da quel momento cominciò per il principe un lavoro assiduo di tutti i giorni, di tutte le notti, di tutti gli istanti della sua vita, e se potete abbracciar solamente col pensiero tanti frangenti, tanti ostacoli superati, tanti pericoli prosperamente vinti, se potete ridurvi a mente le ambizioni impetuose, i timori, le minaccie e i delìri di quelle lunghe giornate del nuovo ordinamento di luglio, difficilmente comprenderete come un solo cuore abbia potuto contenere tante diverse commozioni, come un uomo solo abbia bastato a reprimere tante passioni disordinate. La Francia potè accorgersi, la prima volta, quale fosse il principe che ella avea scelto, quale la sua operosità, lo zelo, la memoria, la prudenza e circonspezione sopra se stesso ed altrui. La sua parola era chiara, facile, abbondante, conscienziosa, pacata ogni qualvolta non si trovava bersaglio di ingiuste diffidenze. Fin dal giorno 31 di luglio egli era re, non già di nome, ma di fatto. I borghesi, inceppati dalla propria vittoria, se n'erano di buon grado sgravati a favore d'un principe accorto e valoroso, che era pronto a subirne tutte le conseguenze, e adottava una rivoluzione, che egli non avea fatta a proprio rischio e pericolo.

Tuttavia già raccoglievansi intorno al principe i personaggi che da quindici anni a quella parte presiedevano ai destini della Francia: M. Thiers, M. Guizot, M. Casimiro Périer, il duca di Broglie, MM. Dupin, Sebastiani, Molé, Gérard e Laffitte. Nel tempo stesso per inaugurar degnamente gli esordi del nuovo regno, così lontano dai loro divisamenti, la sorella, la moglie e le figliuole del duca d'Orleans, Maria, Luisa, Clementina, tre bei nomi di tre vaghissime giovanette, in tutto il brio dell'età e della bellezza, dotate di quell'ingegno che è atto a comprendere ogni alta cosa, visitavano i feriti delle gloriose giornate, dirizzando a ciascuno e a tutti benevole parole; e la stessa regina, pietosa con chicchessia, seppe trovar conforto per un egregio ufficiale della guardia reale, che morìa in silenzio presso i suoi vincitori. Intanto ricomponesi ad ordine quella vasta città commossa. Il generale Lafayette, col titolo di comandante generale delle guardie nazionali del reame, ne diveniva supremo dittatore. La camera dei deputati nominava Casimiro Périer a suo presidente; precauzioni sufficienti a calmar Parigi alla superficie delle cose; ma come acquetaro il resto della Francia? Come far rientrare nell'ordine pubblico le commosse popolazioni? Come rassicurare i gabinetti e indurli à riconoscere il nuovo sovrano, nominato di fresco dalla camera dei deputati, in via del diritto della costituzione del 1791, mentre la costituzione ha dichiarato che *la sovranità appartiene alla nazione, che la è inalienabile e imprescrittibile?*

Li storici avvenire spiegheranno ciò che avvenne in quo' primi giorni. Per ben giudicare dei portenti d'una società spinta fino all'orlo dell'abisso o che non vuole precipitarvi, sarà d'uopo considerar le cose, cominciando da più alta sorgente. Noi non possiamo parlare che degli ostacoli di cui fummo testimoni; la miseria pubblica, i morti ed i feriti di luglio, il commercio alla mal'ora, gli operai senza lavoro, le vie, le piazze piene di sedizioni e risuonanti di strida, un popolo che riclama ciò che gli viene rifiutato, la repubblica minacciosa, le città sollevate, la Vandea che si ricorda dell'antica *chouannerie,* il colèra che si rovescia sopra Parigi spaventata; l'arcivescovado e la Chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois dati al sacco in una notte spaventevole di deliri e di mascherato; tutte le miserie e le feroci

inquietudini che le rivoluzioni strascinano seco loro. — Al di fuori ostacoli d'altro genere; l'Africa che si dee soggiogare, l'Oriente da proteggere e da difendere; altre nazioni che aspettano e che minacciano; Bruxelles, Liegi, Anversa, che dimandano la separazione del Belgio dall'Olanda; l'Inghilterra imperiosa dacchè la sua alleanza è divenuta una salvaguardia per la rivoluzione di luglio; il potere incerto, la dignità reale mal definita, società secrete che cospirano a viso aperto; la Polonia insorta; avidi speculatori che strappano ai poveri il poco danaro e il poco credito che riman loro; dovunque pericoli, dovunque minaccie; la società assalita da mille violenze, e, cosa orribile a dirsi! l'assassinio, il regicidio, questa macchia funesta sopra la fronte d'una nazione buona e leale, che si fa complice in quei terribili dibattimenti. Tale era la posizione difficile, crudele o quasi incredibile della dignità reale di luglio! Ma non affrettiamo tanto il nostro racconto, e accenniamo almeno per quai sentieri sparsi di triboli, la società francese dovè passare, prima di riuscire a questi quindici anni d'una pace formidabile che potea sola salvar tutto, e che diffatti salvò tutto.

Appena quella generazione di tre sovrani, S. M. il re Carlo X, S. A. R. M. il Delfino e il duca di Bordeaux sgombrarono dal territorio francese, bisognò metter subito in giudizio i ministri imprudenti che coi loro consigli gittarono a precipizio quella famiglia, erede di tanti re o di tante rivoluzioni. Il popolo indignato tenea dunque in suo potere questi uomini più traviati che colpevoli; grande era l'aspettazione di questo giudizio. Il popolo tumultuava, la guardia nazionale balenava. Quale ostacolo! salvar questi uomini e punire in una le loro colpe! Fu certo un giorno pericoloso, quando bisognò condurre dal castello di Vincennes alla corte dei pari M. de Polignac, M. de Peyronnet, de Guernon-Ranville e Chantelauze! e la camera dei pari, non più distante di venti passi dal luogo ove morì il maresciallo Ney, fucilato per suo ordine, che farà adesso di costoro? Bisognava giudicarli e salvarli; bisognava, e tale era la volontà del nuovo re Luigi Filippo I, che non avrebbe comportato si macchiasse col sangue di que' poveri sventurati uno scettro commesso alle sue mani, bisognava proclamare in primo luogo che la morte politica era un

delitto. Bisognava intanto accompagnare i funerali di Benjamin Constant; funerali che precedean quelli di Lamargue e di Lafayette. Richiamatevi anche a memoria tante parziali opposizioni; l'abate Châtel, quell'inverecconda e ridicola parodia di Lutero, che si nomina di suo diritto assoluto papa della Chiesa gallicana: i Sansimonisti che minacciano di riuscire ad una nuova rivoluzione, convocando la moltitudine alle loro ardenti predicazioni, frammischiate ai cantici di Feliciano David; quindi gl'impeti e le violenze salutari di Casimiro Périer; gli Austriaci in Italia, i Francesi in Ancona, la *Società degli amici del popolo* ed il viaggio del re a Metz, intrapreso in quelle difficili circostanze, mentre la Francia e l'esercito non sapeano ancora se avessero un re o il presidente d'una repubblica. Opera immensa compiuta in un solo anno; e durante quest'anno avea vissuto di una vita tumultosa ma possente; avea eseguite cose grandi, e più grandi ne avea fondate. Certo, la Francia di luglio doveva essere molto forte e ben fermo il nuovo sovrano sopra il suo trono, perchè i sollevamenti della Vandea, la sommossa degli operai, e quel grido spaventoso: *I barbari*! *i barbari*! e tanto altre calamità impreviste, non abbiano gettato lo scompiglio nel regno nascente. Sopraggiunge la rivolta di Lione, che si levò unanime a quella voce: *Vivere lavorando, o morire combattendo*! Quindi il cholera morbus, quella peste di cui non si contano più oltre le vittime, che toglie ai vivi Cuvier nella maggior forza del suo genio, e Casimiro Périer nel maggior vigore della sua resistenza, e il generale Lamarque, che bisogna accompagnare al suo ultimo asilo, traverso a tutta la repubblica, la quale più non aspetta se non un segnale. E l'assedio per sempre memorabile della chiesa di St-Merry, quando fu d'uopo rovesciare a colpi di cannone le barricate di que' miseri rivoltosi, che muoiono da eroi! Son pur queste lacrimevoli reminiscenze! Il testimonio inoffensivo di tali battaglie, non può a meno di render giustizia a coloro che muoiono, perchè muoiono da valorosi; a coloro che si difendono, perchè difendono al tempo stesso tutta quanta la società e la pace del mondo.— Ricordiamoci anche, fra gli altri ostacoli o miserie, i processi politici; i vincitori di jersera vinti al domani, vinti che è pur forza di strascinare in giudizio; la camera dei deputati costretta a difender se

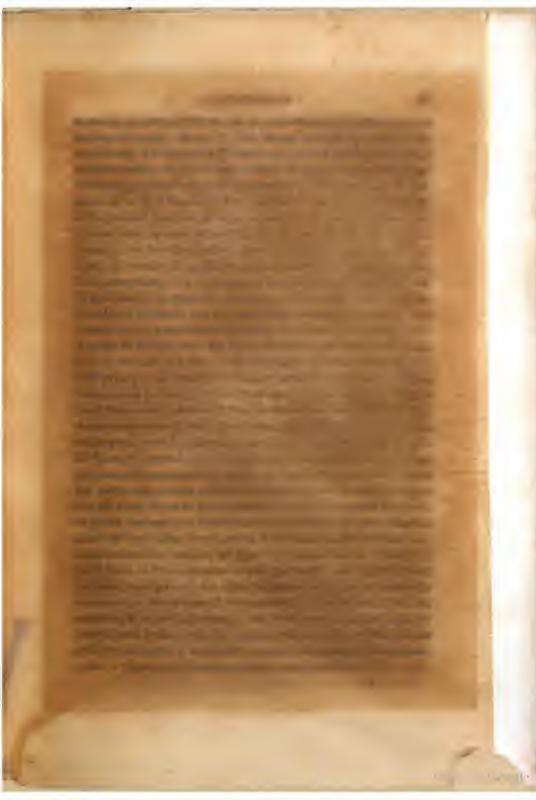
stessa, la camera dei pari che diventa a più riprese *corte dei pari*, i pubblici banditori che gettano sulle piazze a centomila passioni scatenate vili libercoli pieni di minaccie, di calunnie e di violenze! Sopraggiunge ad ogni momento un nuovo incidente, un pericolo inaspettato. In Ispagna, la morte del re Ferdinando VII, suscita una guerra civile che agisce di rimbalzo sopra la Francia. Alla camera il giovane Dulong, per alcune parole imprudenti, è ucciso da una palla, colto a mezzo la fronte. Armand Carrel, onore di quella opposizione che lo deplora, scrittore corretto, persino nelle sue effervescenze più impetuose, ma ispirato dalla coscienza e da un vivo sentimento che gli valse il rispetto e la stima di tutti i partiti; Armand Carrel, prigioniero, signoreggia la corte dei pari colla sua parola eloquente a forza d'indegnazione e di collera nobilmente raffrenate! Da ultimo, quegli orribili tentativi, quegli assassini abbominevoli scagliati contro la vita d'un re cui nulla tornerebbe più a grado, che di passeggiar solo, a piedi, nelle vie della sua capitale; quell'orribile Fieschi, quel fanatico Alibaud, quell'ignobile Meunier e da ultimo Lecomte, che mutò la nobil arma del soldato in quella vile e scellerata dell'assassino; il monte di S. Michele ricovero di que' terribili rivoltosi che è pur forza compiangere nella loro sconfitta, quanto sarebbero stati formidabili nella vittoria; quel giovane principe due volte vittima di una illusione, Luigi Bonaparte a Strasborgo, quindi al castello di Ham, dove è ancora oggigiorno; M. Odilon Barrot, onore della tribuna; M. Berryer, re degli oratori; M. Cormenin, più arguto e più altiero di Paolo Luigi Courier, e non meno di questi satirico e ardimentoso; M. de Fitz-James, quell'onorevole gentiluomo che rammenta con incolpabile coscienza la dignità reale caduta; M. de Chateubriand, non meno potente nel suo silenzio che già stato nel fosse colla parola: e son pur questi gravi ostacoli! Che più? Parleremo delle tregue rotte, delle amicizie tradite, delle defezioni, dei rumori di guerra, delle maggiorità incerte, delle due opposizioni che d'improvviso si collegarono, dei lievi ostacoli più difficili a superarsi dei gravi, e dei dolori domestici che colpirono il padre di famiglia, la morte della principessa Maria, la morte orrenda del duca d'Orleans, erede di quella monarchia fondata con tanto stento? — No, certo, non impren-

deremo a narrar tutta questa parte della vita del re de' Francesi: perchè la è dessa frammischiata alla storia di tutta la Francia e dell'Europa.

D'altronde, come descrivere una vita ancora sì operosa? Come trarne le conclusioni d'una biografia, che, giova sperare, è ben lungi dal suo termine? Come giudicare un re tale, cui l'Europa tutta rende omaggio, unanime in augurargli un lungo regno, un regno che meriterà eminentemente l'attenzione, la gratitudine ed il rispetto dei posteri?

A fianco al re, all'intorno di questo trono fondato in luglio, cresce, per divenirne a sua volta ornamento e difesa, una famiglia di garzoni e di giovanette, che formerebbero l'orgoglio e la gioia, non direm solo delle più grandi monarchie europee, ma sì ancora del più ambizioso padre di famiglia, gentiluomo o borghese di Francia o d'Inghilterra. Quella severa e compiuta educazione di collegio, cui furono sottomessi i figliuoli del duca d'Orleans, recò i degni frutti che aspettare se ne dovevano, poichè il nobil seme fu gettato in animi ben disposti. Tra le glorie del collegio d'Enrico IV, v'è, certo, quella d'aver educati questi principi riserbati a così alto avvenire. Sui primi giorni di cotal regno, il duca di Chartres (duca d'Orleans) era ancora giovinetto; i suoi fratelli uscivano appena dall'infanzia; e tuttavia badavano attentamente allo spettacolo che svolgeasi innanzi a loro. Ed ora questi principi sono all'opera anch'essi, compiendo con zelo, coraggio, col senno d'una giovinezza veramente reale, l'assunto che ciascun d'essi si tolse con animo volonteroso. Il più giovane di tutti, il duca di Montpensier, studia quell'arma difficile dell'artiglieria; giunge da Metz, la città dai ripari inespugnabili; abita Vincennes, la formidabile cittadella, la cupa foresta dove ancor si innalza la quercia di S. Luigi. Non ha guari, il cannone di Mogador tenea sospesa l'attenzione del mondo, e, certo, se mai giovane si fece perdonare, per valore e merito personale, la rara ventura del suo nome e de' suoi natali, sì è desso il principe di Joinville. In poco d'ora s'acquistò tutti i gradi; ma colla punta della sua spada, e con abbandonarsi a quegli impeti generosi che sono il proprio dei grandi capitani. Il principe di Joinville ebbe l'onore di recarsi a liberare oltre i mari,

da quella prigione che doveva essere eterna, S. M. l'imperatore e re sepolto in una fossa a Sant'Elena. La Francia, attenta a così illustre viaggio, si raccolse, al ritorno del legno, sopra la spiaggia, salutando col cuore e collo sguardo quel solenne convoglio funebre. Fin sott'essa la cupola trionfale degli Invalidi, il principe di Joinville accompagnò quelle spoglie risuscitate e restituite al culto della Francia, poichè il re mosse in persona a ricevere quel prigioniero che l'Inghilterra ci rendea finalmente. — Non ha guari vedemmo il duca d'Aumale andar superbo della sua prima spallina, spallina di lana; poichè tutti cominciarono al modo stesso. Questo giovane, uno dei laureati dell'università di Francia, e che doveva, come era voce, occuparsi delle arti della pace, uscito appena di scuola, non sognò che gloria e battaglie. La nostra maravigliosa conquista d'Africa servì d'incoraggiamento e di carriera agli istinti bellicosi di questo giovane, principe di nome e di sangue della casa di Borbone. Questi specialmente, erede dei principi di Condè, parea volesse divorar tutto d'uno sguardo; fece le sue prime prove sotto gli occhi de' suoi fratelli, il dnca d'Orleans e il duca di Nemours; e quante volte dovettero essi impallidire tremanti per la vita del loro fratello, che lanciavasi a capo basso nel più fitto della mischia! Se il duca d'Orleans può gloriarsi delle *Porte di Ferro*, se il duca di Nemours può andar superbo di Costantina, il duca di Aumale ha conquistato il suo grado di luogotenente generale in quella Smala d'Abd-el-Kader, superata alla baionetta, a passo di corsa e con quella gioviale intrepidezza per cui il giovane capitano divenne un soldato popolare in tutto l'esercito. Ingegno vivace, giudizio pronto e sicuro, bel parlare, piglio soldatesco, animo inclinatissimo a render merito a chicchessia, tale è l'indole del duca d'Aumale; e così i fratelli di lui, che ne sono i migliori giudici, gli rendono giustizia intera. Il duca d'Orleans specialmente sapea apprezzare nel fratello tante rare e vivaci qualità di mente e di cuore. — Il futuro reggente, il duca di Nemours, è riputato, per avviso de' più esperti, buon generale. Sente molto addentro nella grande arte di far muovere un esercito; è versatissimo nelle scienze militari; ha il contegno, la pacatezza, la pazienza energica dei provetti capitani. Alcuni gli apposero ad

orgoglio il suo riserbo nelle parole e nei modi al primo avvicinarlo; ma ciò è l'effetto dell'abitudine d'un animo riflessivo, d'un principe uso alla disciplina, d'una volontà ferma e vigorosa propria d'un uomo, che vuole adempiere a tutte le sue parole, tardo promettitore, caldo e costante osservatore. Quando, morto il principe reale, il duca di Nemours dovette assumersi i doveri più gravi che possono divenir retaggio d'un principe; il duca di Nemours, che, certo, non avea mai pensato a tanto onore, accettò con dolorosa abnegazione quest'ufficio politico, cui si prepara, pregando Dio d'allontanare quanto è possibile il momento della reggenza. Così quel principe che, più d'ogni altro, attendeva allo studio della guerra, eccolo, per forza di circostanze, assorto tutto nelle bisogne, nelle discussioni, nelle esigenze della vita politica. Per apprezzare al vero il duca di Nemours, è d'uopo osservarlo nella sua abitazione delle Tuilerie, che ei seppe rendere degna di re. In quelle sale bellissime, dove la duchessa di Nemours così giovane, così bella, fa gli onori di casa col miglior garbo immaginabile, il duca di Nemours ama raccogliersi intorno gli uomini più distinti nella politica, nell'esercito, nelle lettere e nelle arti belle. Il re e la regina si frammischiano talvolta a queste splendide adunanze, mentre al primo piano del padiglione la duchessa d'Orleans raccolta tutta nel suo corrotto che non depose mai, riempie della solenne sua vedovanza quelle brillanti sale che il giovane suo sposo avea addobbate per lei. Là ella vive, occupata gravemente in educare il picciol conte di Parigi e il giovane suo fratello, leggiadri bimbi che hanno per compagno nella rispettata loro infanzia un altro orfano di famiglia reale, il principe di Wurtemberg, il figliuolo della principessa Maria. Per conoscere precisamente il vuoto immenso che la morte del duca d'Orleans lasciò nella storia contemporanea, basta osservare che ad ogni momento, ad ogni proposito, si tratti di pace o di guerra, del presente o dell'avvenire, il nome del duca d'Orleans ricompare pur sempre, accompagnato dal compianto unanime della sua famiglia e della Francia. La morte di questo principe, sebbene tolto a' vivi in tanto fiore di giovinezza, basterebbe a fornire materia di un grosso volume. Nacque in Palermo il 3 settembre 1810, mentre suo padre si trovava in Ispagna; e nella vita del principe proscritto,

la nascita di questo figliuolo fu un avvenimento di esultanza. Sua madre, fortunata, altera di ricominciare la stirpe di Enrico IV, raccomandò il bambino a S.ta Rosalia, patrona di Sicilia. Il vescovo, augusto vecchio, che versò sopra la fronte del pargoletto le sante acque battesimali, esclamò con voce commossa: — *Dio mio! forse io battezzo un re di Francia!* — Era il figliuolo d'un re, era il principe della gioventù francese, *princeps juventutis!* Il duca di Chartres avea quattro anni, quando la famiglia dei re esuli rientrò nel reame di Francia; suo fratello minore, duca di Nemours, avea appena due anni; gli uomini di quella generazione ricordaron sempre, quanto fosse commovente tra que' principi invecchiati nell'esiglio, la vista di que' bimbi, di quelle due teste piene di brio, dalla bionda chioma inanellata! Crebbero essi in mezzo della Francia; compresero con quanta cura e perseveranza l'onorando loro padre restaurasse grado a grado la fortuna della lor casa; ubbidirono per tempo alla necessità di divenire in breve, mercè uno studio paziente e difficile, non solo principi, ma uomini assennati; presero ad argomento d'assidua occupazione la storia, l'antichità greca e latina, le lingue viventi, i corsi della scuola politecnica. Tra i professori del duca d'Orleans, dobbiamo annoverare M. Biot, Gay-Lussac, Arago, Poisson, che lo citano con orgoglio tra i loro discepoli più zelanti. A diciannove anni il duca di Chartres comandava un reggimento della guardia reale; la sua giovinezza fu grave, studiosa, occupata, degna della sua infanzia; visitò col padre, suo miglior precettore, l'Inghilterra e la Scozia; viaggio che gli riuscì fecondo d'insegnamenti, poichè vi apprese il segreto di quella ricchezza, di quell'immenso commercio, di quella dominazione dei mari. Alla camera stessa dei Comuni studiò l'ordinamento della costituzione inglese; gli amici più illustri dei tre reami degli Stati Uniti si fecero incontro a quel giovanetto, così riserbato, così modesto, così garbato, era egli d'ingegno vivace; pronta e sicura la sua parola, e rapida come il suo sguardo la sua intelligenza; riusciva a maraviglia in tutti gli esercizii; era tenuto per maestro in ogni genere di arti belle, titolo che non ambiva; e nutriva soprattutto nel più vivo del cuore il sentimento nazionale, l'orgoglio del nome francese, il rispetto e l'entusiasmo della sua bandiera.

Al primo annunzio della rivoluzione del 1830, evento inaspettato e felicissimo per la sua casa, il duca di Chartres accorse alla testa del suo reggimento, preceduto dalla bandiera tricolore, e, dal momento di questa entrata trionfale, in meno di dodici anni — non visse che dodici anni dal 1830! — il principe ebbe sempre parte negli avvenimenti importanti del paese. La rivoluzione belgica e la monarchia del re Leopoldo si ricorderanno mai sempre del duca d'Orleans e del suo nobile comportamento sotto le mura d'Anversa, quando ivi recavasi pieno d'ardore giovanile, a imparar l'arte della guerra sotto il più esperto, il più modesto dei nostri illustri capitani, il maresciallo Gérard. La città di Lione, messa a soqquadro dalla sommossa e dall'incendio, fu salvata per l'intervento di questo giovin principe, così atto ad intendere tutti que' dolori e a perdonar gli eccessi degli operai, i quali, coll'armi in pugno, chiedeano il pane di ciascun giorno. L'Hôtel-Dieu di Parigi è testimonio della coraggiosa umanità di quel nobile giovinetto, duranti i giorni più spaventosi del cholera; poichè allora l'Hôtel-Dieu ricevette la visita di tre uomini, oggidì morti: l'arcivescovo di Parigi, Casimiro Périer e il principe reale. L'Algeria è piena dei recenti vestigi del passaggio del nostro principe in quella provincia, o, per meglio dire, in quel reame aggiunto alla Francia. Quanta gloria preparata al duca d'Orleans! Quali e quanti i segni d'onoranza e di affetto che d'ogni parte gli si tributavano! Era pur bella, vigorosa, splendida, avventurata la sua giovinezza, conscia del suo brio e della costante protezione della fortuna! — Per mettere il colmo a tanta prosperità, il principe avea trovata una moglie, fatta a posta per divenire una regina, una regina di Francia! la principessa Elena di Mecklemborgo, degna di questa fortuna, di questo matrimonio, degna di questo popolo che prese parte a tutti i suoi dolori. Ah! fu certo un momento beato nella vita del principe, quando il duca di Broglie condusse in Francia la principessa Elena. Tutti i partiti si erano acquetati, tutte le malvagie passioni tacevano; le camere avevano votata con gioia la nuova dotazione del principe reale; l'amnistia, che sola può salvar tutto, avea restituiti a tutte le loro famiglie riconoscenti tanti sventurati, più illusi che colpevoli; la giovane fidanzata non movea piede in questo

reame, senza essere circondata dalle grida di evviva e da segni di rispetto. Intanto il re aspettava con impazienza la nuova sua figliuola nel palazzo di Fontainebleau, palazzo restaurato dalle sue cure, e per lui salvo da un'imminente rovina. Già descrivemmo i travagli del re, le sue inquietudini, i suoi pericoli, i suoi ostacoli; bisognerebbe anche dire le sue belle ore, i suoi momenti di gioia e di orgoglio; i magnifici suoi giardini, li splendidi suoi palazzi, i suoi poderi così vasti, così ricchi, che ben dimostrano la vigilanza del loro padrone; la sua famiglia che da lui pende, il gran numero de' suoi amici, de'fedeli suoi cortigiani, que' discorsi arguti e profondi, quei modi veramente reali di raccogliere intorno a sè i nomi più famosi, i più illustri scrittori, gli ingegni più mirabili. La magnificenza, la grandezza gli talentano; gli gode l'animo in passeggiar lentamente tra una folla che lo ammira; quelle sale scintillanti di doppieri e di ricchi abbigliamenti; que' gran conviti coperti di fiori e di vasellame d'oro; quelle marcie militari al di fuori, quelle maestrevoli sinfonie nell'interno; il codazzo dei valletti, lo scintillare delle assise, la toeletta di belle dame, l'aspetto vivace di una festa, di cui fanno tutti gli onori i suoi figliuoli e le sue figliuole; i quadri, le statue, le facciate, le acque zampillanti, i forestieri venuti di lontano per ammirar questo re eloquente e magnifico, certo, son dessi i bei momenti della vita di un monarca così occupato de' più grandi, de' più vasti interessi del passato, del presente, dell'avvenire!

Ed in vero, il castello di Fontainebleau è d'una incredibile magnificenza, dove si manifestano in tutta la loro pompa le diverse epoche dell'arte. Nella galleria d'Enrico II ricompare il Primaticcio, prodigando le sue meraviglie in opere di scoltura, di pittura, in ornamenti, in emblemi, in linee brillanti, frammischiate di mille raggi di oro e di argento. Da lontano, il giardino di Fontainebleau spiega al sole nascente le sue antiche spalliere, il limpido suo lago, l'immensa sua foresta seminata di roccie ciclopee.— Al sommo di quella storica gradinata, l'Imperatore, vinto dall'Europa collegata, salutò per l'ultima volta le aquile d'Austerlitz! Collocatevi a mezzo del cortile, e, studiate, se vi vien fatto, quell'ammasso incantevole di eminenze, che pare dileguarsi in aria: gallerie, saloni, mezzanini,

porte, fenestre, vasti cammini, facciate eleganti; provatevi ad ordinare le vostre idee in queste costruzioni, sopra le quali Francesco I e il re Luigi XIII, Enrico IV e Luigi XIV, Napoleone e Luigi Filippo lasciarono le loro impronte — Al sommo di quella gradinata di Fontainebleau, il re aspetta la giovane duchessa di Orleans. Ed ecco che essa arriva al suono delle fanfare! ascende con piè leggiadro la scala e va a gittarsi ai piedi del re; ed il re la rattiene, stringendola al proprio petto. Era bello vedere, in quel momento, la fisonomia del principe e quell'esultanza d'un cuore felice che va superbo de' suoi nuovi doveri. Il domani fu il giorno solenne del matrimonio. Non si può descrivere a sole parole la magnificenza d'una tal corte, i ministri, i marescialli, i pari, i deputati, i testimoni, gli amici del re, il cancelliere che presiede all'augusta cerimonia! Stavano, ai due lati del sovrano, il duca di Orleans e la principessa Elena, a destra la regina dei Francesi, il re dei Belgi, il duca di Nemours, il principe di Joinville, il duca d'Aumale ed il duca di Montpensier, e la vostra regina, o popolo del Belgio, quella benevola regina, che voi circondate di tanto rispetto, di tanta riconoscenza! Seguivano, la principessa Maria, in tutto il fiore della sua gioventù, in tutto il brio del suo ingegno, e la degna sua sorella la principessa Clementina e la seconda loro madre, M.^{ma} Adelaide. — E la nostra regina, oh quanto si rallegrava di un matrimonio, che rinnovellava la sua famiglia! Nella gioia e nell'orgoglio di madre, questa regina temprata così aspramente alla cote della fortuna, si vedea intorno tutti i suoi figliuoli! — Il matrimonio del principe reale fu celebrato con feste senza pari, la inaugurazione dell'arco di trionfo, dell'*Étoile*, e l'inaugurazione del museo di Versailles, quel trofeo delle nostre vittorie di quarant'anni, interrotto tante volte. Finalmente questo gigantesco monumento era compiuto, e la principessa reale poggiava a quella sublime vôlta tra le acclamazioni di tutto un popolo. L'apertura del museo di Versailles non fu meno magnifica, nè meno solenne. Versailles è il capolavoro di un re, la grande opera della previdenza e della riconoscenza di un principe, cui preme specialmente restaurare le grandi rovine e portare a termine le opere incompiute. Luigi Filippo I, appena re, diede mano ad un'impresa ardua e quasi impossibile, di restaurare in ogni

sua parte il palazzo di Luigi XIV. Vi aveva adoperato tutta la sua influenza, tutta la sua pazienza; aveva chiamato in aiuto le glorie e gli artisti di tutte le epoche. Bisognerebbe risalire a que' giorni fantastici del 1664, sotto il regno del gran re Luigi XIV, per raccogliere una qualche reminiscenza che si possa paragonare a questa festa di Versailles restaurato, dove convengono duemila invitati. Sulle prime credete quasi di trasognare e dubitate se questo sia veramente quel palazzo degli antichi re di Francia, che Napoleone Bonaparte, in tutta la sua maestà guerriera, non bastò a riempiere! O prodigio! Queste muraglie sfasciantisi si rialzano; quelle soglie, chiuse dalla morte, si aprono a due battenti a tutto un popolo; l'oro ricompare su quei fregi, la pittura su que' soffitti, gli stemmi su quelle vôlte scintillanti; in queste mura desolate si raccolgono adesso i re, i secoli, le credenze, i grandi uomini della Francia. Dal fondo de' sotterranei di S. Dionisio, o dal castello di Eu, dal chiostro degli Agostiniani, da tutte le antiche cattedrali e dai monasteri, il medio evo evocato rispose all' invito del re de' Francesi. E qui tutti convennero quei signori della feudalità francese: Clodoveo e Carlomagno, Bianca di Castiglia e Giovanna di Savoia; Francesco I ci si mostra con traino di cavalieri e di dame; Luigi Luigi XIV rimane ancora sul luogo dove sorgeva il suo trono, dove è morto, *patriarca dei re*, diceva Federico il Grande. Non sentite tremar di subito la terra sotto i piedi? è lo sconvolgimento nazionale dell'89; è Napoleone imperatore che conduce il grande esercito attraverso l'Europa, e finalmente, nella galleria del 1830, giunge anch'essa a sua volta la rivoluzione di luglio. Tale è l'immensa epopea di marmo e di quadri che si chiama *Versailles*. Lo spazio ne è pieno da capo a fondo! La cappella è rimessa nel suo splendor primitivo, la sala del trono è ricomposta nella sua antica magnificenza; il picciolo Trianon si nasconde meglio che mai sotto le fresche sue ombre. Nel pian terreno del castello, sui *piccoli appartamenti* del re Luigi XV o di madama di Pompadour, si innalza la *galleria delle Vittorie*; ed ivi ha suo compimento quella storia cominciata nella sala del 1789. Giungono nel tempo stesso, à l'*Oeil-de-bœuf*, nella galleria *degli Specchi*, nella galleria *della Pace*, nella sala dell'*Abbondanza*, che sono i bei membri

di questo museo, i poeti, i filosofi, gli scrittori, i pacifici conquistatori: Mansard, Lebrun, Le Nôtre, Puget, primi ospiti di questi bei luoghi; Corneille, Racine, Despréaux, Bossuet, Fénélon, tutto il gran secolo; e quindi Voltaire, Montesquieu e l'autore di quel *Petit Carême*, predicato nella cappella stessa di Versailles; o, risalendo oltre, Clément, Marot, Malherbe, Regnier, Amyot, Rabelais. Ma chi potrebbe descrivere quella famosa giornata dell'inaugurazione di Versailles, in cui il sovrano stesso fece gli onori dell'accoglienza con quella instancabile cortesia, tutta propria degli antichi gentiluomini?

Al domani di quel giorno memorabile, il re consegnava di propria mano agli alunni di Saint-Cyr la bandiera tricolore, e nel palazzo medesimo di Luigi XIV, il nipote del reggente d'Orleans recitava a quei giovanetti, speranza dell'esercito, il canto di guerra del 1792:

> Nous entrerons dans la carrière
> Quand nos aînés n'y seront plus;
> Nous y trouverons leur poussière
> Et l'exemple de leurs vertus.

Ma ohimè, la catastrofe del campo di Marte venne a intorbidare l'allegrezza di queste feste. La moltitudine, accalcata sopra un sol punto, si assiepa per modo da soffocare, e più d'una vittima cade oppressa in quel tumulto, argomento di dolore gravissimo al principe reale. Ordina egli immediatamente si interrompano le feste: — Voglio, diceva egli, che la duchessa d'Orleans sia felice all'*Hôtel-de-Ville*, e perciò non si dee dire che danziamo sopra cadaveri! Quindi, mentre il consiglio municipale stava per votar sussidi ai parenti delle vittime; —*M'appartengono*! —esclamò il principe reale. Nè era meno rinomato per coraggio che amato dal popolo per bontà d'animo. L'Africa, come altrove dicemmo, si ricorderà a lungo del principe reale; l'impresa di Mascara, nel mese di novembre 1835, fu il suo primo esperimento d'armi; si trattava di riparare i rovesci della Macta. L'esercito potrebbe all'uopo attestarvi il coraggio, la fermezza del principe, gli Arabi castigati da una serie di battaglie incalzantisi, e il principe reale presso a soccombere per la febbre ardente del deserto. Due anni dopo il suo matrimonio, appena vide sorridere il suo primogenito, il duca d'Orleans raggiunse l'esercito francese sotto le mura

di Costantina, lo trae seco sino allo Porte di Ferro, e rientra in Algeri dopo aver superata la prima catena dell'Atlante. I soldati, appena giunti in città, decretano al duca d'Orleans una palma di onore mietuta al Biban! — E siccome il principe offeriva questo trofeo al maresciallo Vallée; «La voce del soldato è la voce di Dio, monsignore!» esclamò il maresciallo. — Nel mese di marzo 1840, ritroviamo il principe reale in Africa, dove l'Arabo è nuovamente insorto. Ma questa volta il duca d'Orleans conduce seco suo fratello minore, il duca d'Aumale; e il giovane soldato, che ieri ancora studiava al collegio, giunge precisamente un'ora prima della battaglia, e, lo stesso giorno, sotto gli sguardi di suo fratello, si guadagna gli sproni. Al domani, mentre il colle di Mouzaia, posizione formidabile, venia superato alla baionetta, il duca d'Aumale, pedone, camminava alla testa del 23° reggimento. Erano quelli i bei giorni, le belle ore del trionfo! Qui, la terra d'Africa già quasi soggiogata, colà la Francia sovrana! colà meglio di una corona, un padre, una madre, una sposa giovanetta, un bambino! Destino brillante e reale, ma tronco a mezzo in maniera così lacrimevole! E che! morire così giovane, così amato dall'universale; morire rotto della persona, improvvisamente, in una capanna, a venti passi da Neuilly, da quel bel giardino dell'infanzia dove il vostro pargoletto si trastulla sorridente ed aspetta il padre che non dee ritornare mai più!

A quel limite fatale di Neuilly dovea rompersi la fortuna del principe reale. Non si potrebbe descrivere il dolore di quella famiglia; sulle prime non si volle credere a tanta sventura. E come mai! l'erede d'una monarchia sì ben fondata! un giovane che aveva affrontati tanti pericoli! un principe dotato di tanta virtù, e su cui posavano tanti destini. Il duca di Nemours era assente, assente anch'esso il principe di Joinville; la principessa reale dimorava lungi da Parigi, contando le ore che la separavano dal suo sposo. — Il duca di Aumale accorse da Courbevoie nell'impeto del più violento dolore: — e trovò suo padre e sua madre ginocchioni presso il cadavere del loro figliuolo!

Ecco quanto restava del principe reale! il suo nome e due suoi figliuoletti, il conte di Parigi ed il duca di Chartres! Parigi tributò al principe sventurato le esequie più magnifiche; la chiesa di

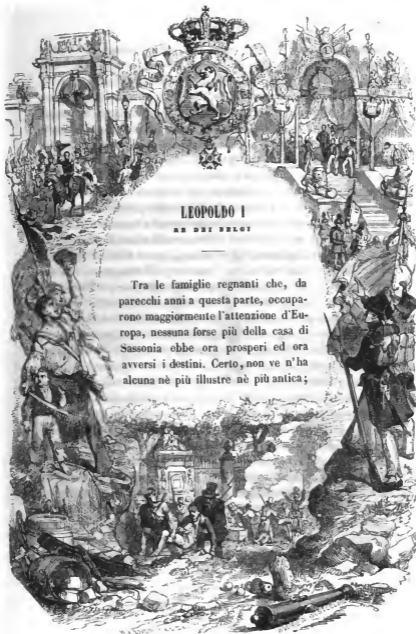
Nôtre-Dame fu piena d'un lutto unanime; i quattro figliuoli del re conduceano la pompa funebre; al domani il re in persona, sotto i funebri sotterranei della cappella di Dreux, apria il corteggio del suo caro primogenito. In questa cappella riposano i principi della famiglia d'Orleans, le cui ossa scamparono alle rivoluzioni ed alle tempeste: M^{ma} la duchessa d'Orleans, madre del re, due figliuoli morti fanciulli, Francesca e il picciol duca di Penthièvre, e là pure si riposa lacrimata e per sempre lacrimabile l'egregia artista la principessa Maria; ohimè! avea dessa preparata di propria mano la tomba di suo fratello maggiore, che dovea seguirla così da vicino.

La principessa Maria! Ci si risveglia a questo nome la ricordanza d'una gloria ben meritata e di una vita recisa, ahi troppo presto! quanto costano le umane grandezze, poichè in questa avventurata real famiglia, già vediamo accumularsi tanti dolori! La principessa Maria morì a Pisa il giorno 2 di gennaio 1839, recando seco il mesto desiderare di tutti gli artisti contemporanei che riguardavanla come sorella. Diffatti, quella giovinetta, onore ed orgoglio delle arti belle, possedeva le alte doti che creano i grandi artisti. Amava il lavoro con un ardore quasi misantropo; nel palazzo stesso delle Tuilerie si era formata uno studio dove si applicava liberamente a quella egregia arte della scoltura per cui era nata. Avea compresa per tempo la grandezza di quei nomi, Dante e Michel Angelo, ed ubbidiva spontaneamente alle inspirazioni del suo cuore. Morta così giovane, lasciò un gran numero di lavori; le si debbono alcuni bei vetrieri eseguiti a Sévres, tra cui la piccola vetriata del castello di Fontainebleau, che si direbbe tolta da qualche duomo italiano del secolo XVI. La sua prima statuetta è una Giovanna d'Arco a cavallo; il cavallo è bellissimo e della razza normanna, la giovane guerriera ben in arcione, impugna la sua lunga spada e stupisce seco stessa d'aver ucciso un Inglese. Nulla di più animato, di più leggiadro che questa figurina. Giovanna d'Arco era l'eroina prediletta della principessa Maria; avea potuto veder per tempo sulle muraglie del castello di Eu il ritratto di quella guerriera, e le avea messo un grande amore. Nell'inaugurazione del castello di Versailles, mentre la moltitudine, condotta dal re suo ospite, ristette alla vista di questa statua rappresentante Giovanna d'Arco, battè le

mani spontaneamente; ed allora, in quella pressa, dietro i suoi fratelli e le sue sorelle fu veduta la giovane artista, che avrebbe voluto sottrarsi agli omaggi unanimi dei soldati, dei magistrati, degli artisti, de' poeti che divideano gli onori della festa tra il re e la principessa Maria.

La principessa Maria, divenuta principessa di Wurtemberg, si abbandonò più che mai al suo amore per le arti belle; ma ben presto la sua vacillante salute la costrinse a cercare un cielo più mite. Allora andò a chiedere a Pisa qualche raggio di quel sole; e Pisa ricorderà a lungo la grande artista che si spense nelle sue mura; l'antica cattedrale ricorderà a lungo quella giovinetta quasi morente che andava ad inginocchiarsi sopra i suoi marmi; potremmo dire, allentando il freno all'immaginazione, che la torre in pendio avrà lacrimato sopra di lei; che il Camposanto pieno dei cadaveri del medio evo si sarà mosso a pietà nel vedere questa figliuola di re, che trattava con pugno così sicuro lo scalpello degli scultori. Certo, se la Francia non avesse riclamata quell'augusta spoglia, la contessa Beatrice si sarebbe sollevata da quell'urna provvisoria che ella occupa da tanti anni, per dar luogo alla degna nipote di Andrea di Pisa, di Michel Angelo e dell'Orcagna.

Così tratteggiammo in iscorcio i punti principali d'un regno che nessuno può antivedere nè dove, nè come sia per finire, e che terrà al sicuro un posto distinto tra i regni più gravidi di avvenimenti della storia francese. Una sola parola basterà a designare per l'avvenire il sovrano della rivoluzione di luglio; lo diranno: *Luigi Filippo il Conservatore*; e la maggior lode che si potrà tributare alla sua tomba, sarà questa: *Seppe regnare e governare.*

Giulio Janin.

LEOPOLDO I

RE DEI BELGI

Tra le famiglie regnanti che, da parecchi anni a questa parte, occuparono maggiormente l'attenzione d'Europa, nessuna forse più della casa di Sassonia ebbe ora prosperi ed ora avversi i destini. Certo, non ve n'ha alcuna nè più illustre nè più antica;

poichè essa discende da quella stirpe indomita e vigorosa dei Sassoni, la quale, uscita dal Chersoneso Cimbrico, tolse fin dal secolo v una parte dell'Inghilterra ai Pitti, che occupò per trent'anni la spada dei Franchi, che diede al trono di Clodoveo il capo della linea dei Capeti, che fece porre sulla fronte del duca Enrico l'Uccellatore la corona d'Alemagna, divenuta troppo greve per i discendenti dell'illustre fondatore dell'impero de' Carlovingi, e che vide passare lo scettro imperiale nelle mani dei tre Ottoni. Scorre nelle sue vene il sangue di Witekind o Vitichindo, il quale, dall'anno 773 sino all'803, tenne fermo contro le armi di Carlomagno, di Enrico l'Uccellatore, cui la storia fa merito di aver fondate le prime città municipali dell'Alemagna, di Ottone I che estese la sua potenza sopra la Lombardia e ricostrusse in parte l'impero di Occidente fondato dal figliuolo di Pipino il Breve, finalmente di que' principi famosi cui dee l'Alemagna lo stabilimento della costituzione germanica, che durò gran parte del medio evo, e che la spada di Napoleone solamente potè rompere.

Questa famiglia produsse nel secolo xv parecchi duchi elettori, i cui soprannomi valgono da per sè soli una storia: Federico il Battagliere, il quale, dopo la casa imperiale di Lussemburgo, fu potentissimo su tutti i principi d'Alemagna; Federico il Savio, il quale, per modestia, rifiutò la corona imperiale e la fece collocar sul capo di Carlo V; Giovanni il Testardo e Giovanni Federico il Magnanimo, che si fecero campioni della libertà e dei privilegi de' principi germanici contro le armi di quel terribile imperatore. In appresso, uno dei loro parenti si chiamerà Bernardo di Sassonia-Weimar, e lotterà contro Wallenstein nella guerra dei trent'anni, mentre uno dei loro discendenti, Giovanni Giorgio I, sarà, con Gustavo Adolfo, tra gli eroi alla famosa giornata di Leipsig. Vennero quindi i due Federico-Augusto che occuparono, per il tratto di settant'anni, il trono di Polonia, e il primo de' quali ebbe a difendere la sua corona contro Carlo XII di Svezia, il secondo il suo reame contro Federico II di Prussia.

Ma se questa stirpe, così feconda di uomini celebri, produsse una lunga serie di principi, distinti per merito politico e militare, annovera anche fra di loro i più illustri promotori delle arti e delle lettere

in Alemagna. Sono opera loro quasi tutti i magnifici stabilimenti intellettuali che, dal secolo XVI, sparsero tanta luce, a cominciare dalla famosa università di Wittemberg sino a quella corte poetica di Weimar, dove Goethe, Schiller, Herder e Wieland produssero i loro capolavori, e che, tutta raggiante della gloria di questi sommi, ha meritato e conserva tuttavia il soprannome di *Atene* dell'Alemagna.

Nell'atto di divisione che i duchi Ernesto ed Alberto sottoscrissero a Wittemberg a'dì 26 agosto 1485, la casa di Sassonia fu scompartita in due linee. Una di esse prese il nome di *ramo Albertino* e divenne, in progresso di tempo, lo stipite reale che regna ancora oggigiorno; l'altra, che fu denominata *ramo Ernestino*, si compone dei duchi di Sassonia-Coborgo-Gotha, di Sassonia-Meiningen, di Sassonia-Altenborgo e di Sassonia-Weimar-Eisenach. Da questa stirpe nacque Federico il Savio, e quindi il principe di cui imprendiamo a scrivere la biografia.

Leopoldo-Giorgio-Cristiano-Federico di Sassonia-Coborgo-Gotha, sesto figliuolo del duca Francesco-Federico-Antonio, nacque a' dì 16 dicembre 1790. Per caso singolare, quest'uomo, che dovea metter termine a due rivoluzioni, quella cioè della Grecia e del Belgio, nacque mentre appunto preparavasi uno dei più terribili commovimenti che abbiano mai scossa l'Europa. Bambino, fu educato alla poesia di Goethe così rigorosa, e a quella di Schiller così appassionata e malinconica, quando già all'occidente romoreggiava il tuono formidabile della rivoluzione francese. Quel fragore di lontano non fece, sulle prime, che pungere di curiosità la sua giovane immaginazione; ma gli divenne ben presto un assiduo argomento di riflessioni. Diffatti, non conteneva ella forse l'avvenire di molte nazioni, la distruzione di quell'ordinamento così caro, così bello, l'unità germanica che gli antenati di lui aveano aiutato con tanta efficacia a stabilire, a consolidare, a difendere? Prevedea tutto, certo con qualche dubbio, ma presentiva gli verrebbe forse occasione di dar mano a qualche grand'opera. Diffatti, il fanciullo si affretta a divenir uomo, per esser pronto non sì tosto si richieggano uomini che sappiano collocarsi all'altezza delle circostanze. Gli avvenimenti incalzano; ma egli non vuole che lo precedano. Destinato dall'imperatore Leopoldo,

suo padrino, ad occupare un posto negli eserciti imperiali, si prepara, con profondi e gravi studii, alla carriera che lo aspetta. Le scienze esatte talentarono sempre agli animi di forte tempra; ed egli già vi intende con ardore energico e riflessivo d'uno spirito che si sente chiamato ad alte cose. Entra nel collegio di Coborgo, dove impara le matematiche e la teoria della guerra; i vecchi ufficiali di suo padre gli aprono un'altra scuola, la pratica dell'arte militare. Per lunga pezza, nulla può distrarlo da questi studii, se non quello delle lingue: il latino, il greco, l'inglese, l'italiano, il francese; poichè egli ben comprende non essere le lingue se non i picconi, diremmo quasi, che ci aiutano a scavar la miniera delle idee. Nè trasanda la storia; chè anzi la riguarda come una grande algebra di fatti, dove i secoli e gli avvenimenti sono i termini dei problemi sociali, e dove l'incognito si deduce sempre dal cognito, come una logica messa in pratica. La economia politica l'introduce alla conoscenza delle forze materiali dei popoli, i costumi e la civiltà de' quali gli si rivelano dalle diverse legislazioni, e gli interessi dallo studio delle arti meccaniche, dall'industria e dal commercio. Tale fu il cerchio delle dottrine, entro cui si racchiuse questo fanciullo predestinato; poichè una voce interna lo avvisava che l'umile residenza di Coborgo non era per esso lui un teatro abbastanza grande. L'unica sua ricreazione consisteva nell'arti belle, nella musica, nel disegno e nella botanica; poichè, anch'essa la botanica, è un'armonia, una musica visibile.

Mentre per tal modo il giovane duca cresceva in gravi e severe occupazioni, il suo intelletto sviluppavasi coll'aiuto della scienza, e il suo cuore si formava, mercè le assidue e pietose cure di sua madre, donna meritevole d'ogni onoranza, che riguardava, come la madre dei Gracchi, per suo migliore ornamento i propri figliuoli; mentre l'anima di lui si esaltava nel ricordare le illustri gesta de' suoi padri, un nuovo ordinamento politico reggeva l'Europa. Bonaparte era divenuto Napoleone. Le forze dell'Austria e della Russia erano state prostrate il giorno 2 di dicembre 1805 alla memorabile giornata di Austerlitz. La spada della Francia avea rotto il corpo immenso e secolare dell'impero germanico, cui il vincitore, col trattato di Parigi del 12 luglio 1806,

avea sostituita la Confederazione degli Stati del Reno. Ma, per effetto di quest' atto, la Prussia avea combinata una quarta alleanza contro la Francia. Gli eserciti francesi, nel giorno 1° di ottobre, passarono il Reno improvvisamente; si concentrarono nella Franconia, e ben presto il tranquillo dominio di Coborgo si vide in preda a tutti gli orrori della guerra. Il giovane Leopoldo, che stava per toccare il sedicesimo anno dell'età sua, ebbe il dolore di contemplare la devastazione degli Stati di suo padre, il quale non potendo sopravvivere a sì gran disastro, morì il giorno 9 di dicembre nelle braccia di suo figliuolo. Napoleone, dopo aver saccheggiato questo ducato da capo a fondo, lo dichiarò proprietà sua il giorno 11 gennaio 1807, perchè Ernesto, erede di Francesco-Federico-Antonio, avea fatto parte del quartier generale dell'esercito prussiano.

Ora che la sua famiglia non ha più asilo in questa grande Alemagna, che farà Leopoldo? Si volge verso la Russia, dove sua sorella, Giuliana-Enrichetta-Ulrica, ha sposato nel 1796 il granduca Costantino Paulowitz. Coll'anima amareggiata abbandona questa terra dove avea sortita la sua culla, disse addio a questo suolo prediletto, dove crebbe sotto gli occhi di sua madre, all'ombra dei bei nomi illustrati da' suoi avi. Ma non sì tosto giunse a Pietroborgo, il trattato di Tilsitt rimise il duca di Sassonia-Coborgo nel pieno e tranquillo possedimento de' suoi Stati. Allora il giovin principe si affrettò di rientrare nelle possessioni di suo fratello, ove diede opera con tutta la devozione d'un animo generoso e provato da ogni fortuna, a guarire le profonde piaghe che i disastri della guerra avean cagionate.

Ivi a poco ricompare in Russia, dove fu elevato al grado di generale, benchè toccasse appena l'anno diciottesimo dell'età sua. Nel 1808 lo ritroviamo con questo titolo nel corteggio dell'imperatore Alessandro al celebre congresso d'Erfurt, dove si fa distinguere, tra i re e i principi che vi convennero, per finezza e disinvoltura d'ingegno, per un'intelligenza d'alta sfera, sviluppata dallo studio, maturata dall'esperienza. Tuttavia dovea sottostare a nuove prove. Napoleone volle che il duca Ernesto di Sassonia-Coborgo e suo fratello Ferdinando si scostassero dall'Austria, sotto le cui bandiere avevano servita la causa dell'Alemagna; e questi dovettero piegarsi a quella

ferrea volontà, cui nulla potea ancora resistere. L'anno dopo l'imperatore parlò nuovamente, e pretese che Leopoldo si togliesse dal servizio della Russia, ma la dignità del principe si risentì gravemente d'un ordine così arbitrario; nè volle abbandonare una carriera, dove egli giudicava poter giovare all'oppressa sua patria. Un tale rifiuto, da per sè solo, fu un grand'atto di coraggio, mentre le teste più alte e le potenze più antiche si curvavano dinanzi all'uomo che l'Alemagna, nel poetico suo linguaggio, avea denominato l'uomo dei destini. Tuttavia gli uomini prudenti trovaron modo di persuadere a Leopoldo, come gli fosse forza sottomettersi alla volontà imperiale; ed egli allora venne al fermo di non ispogliarsi del superiore comando di cui era investito, se non dopo averne ricevuta l'intimazione da Napoleone stesso. Ed eccolo in mossa sulla via di Parigi per disputare la sua spada a quegli, cui nè re, nè imperatori aveano potuto disputare le loro corone. Ma l'ordine di uscire dal campo russo gli è ripetuto formalmente, ordine convalidato da una minaccia di esito non incerto, poichè la è pronunciata da una bocca che parla dall'alto di un trono edificato sopra venti vittorie. Se il principe vuol tener fermo contro una tale ingiunzione, suo fratello, il duca regnante di Sassonia-Coborgo, sarà spogliato nuovamente de' suoi Stati. Allora più non resiste; l'amore fraterno ha trionfato dell'indegnazione, che l'offesa dignità e libertà personale gli suscitarono in animo.

Leopoldo si separa con rammarico dall'imperatore Alessandro, e ritorna a Coborgo, dove aspetta i giorni migliori riservati per la sua patria. Rientrato nella solitudine, ripiglia con ardore i severi studii, cui intese nei primi anni della sua vita, e così si prepara agli avvenimenti, facilissimi a prevedersi nei destini dell'impero napoleonico.

Arriva intanto il 1812. La guerra contro la Russia è dichiarata, e il grande esercito francese si incammina verso Moscova. Leopoldo corre subito ad offrir la sua spada ad Alessandro, che la ricusa per tema che Napoleone non se ne vendichi sulla famiglia di Coborgo. Il principe, costernato, come quegli che è costretto a starsi inattivo, mentre si agita la lotta decisiva di cui il Nord è per divenire il teatro, medita come altrove rivolgere la sua occupazione. Visita successivamente l'Austria, la Svizzera e l'Italia, studiando sempre i

vantaggi, le convenienze dei luoghi e la disposizione degli animi, levando piani, esplorando attentamente le posizioni che questi paesi presentano, raccogliendo insomma le notizie più utili e più esatte sulle cose e sopra gli uomini. Durante questo intervallo di tempo, le funeste sorti di Napoleone si compiono. L'impero, fondato nel 1804, si ruppe contro la Russia. Leopoldo può assumersi finalmente quella parte cui aspira da lunga pezza; corre in Polonia per informare Alessandro delle disposizioni del popolo tedesco a riguardo della signoria forestiera. Rientrato nell'esercito russo, nelle cui tabelle avea pur sempre figurato, alla testa d'un corpo di cavalleria, concorse validamente alle memorabili giornate di Lutzen e di Bautzen, dove fece prova d'un accorgimento, d'una fermezza, d'un coraggio, che uomini invecchiati sui campi di battaglia dovettero ammirare.

Mostratosi appena, accanto all'imperatore, nel congresso di Praga, dove i principi collegati si concertarono sulle operazioni da imprendersi, durante l'armistizio conchiuso dopo la battaglia di Bautzen, si rimette alla testa della sua cavalleria non sì tosto le ostilità ricominciano. Dresda divenne il centro delle operazioni dei Francesi, mentre l'esercito dei confederati si raduna dietro l'*Erz* ed il *Mittelgebirge*. Dinnanzi la cittadella di Konigstein, si trovava appostato un corpo comandato dal principe di Wurtemberg, per mascherare nel tempo stesso le mosse degli alleati, e custodire tutti gli ingressi della Boemia. Ma Leopoldo, raggiunto appena questo corpo di soldatesche, si accorge che le truppe russe sono rintuzzate sopra amendue le ali dal generale francese Vandamme. Il momento è pericoloso; laonde il principe si affretta a collocarsi colla sua cavalleria nel centro del drappello, pronto ad accorrere dove il nemico accenni di irrompere. La sua ferma, risoluta attitudine, e l'energica resistenza che egli oppone ad ogni assalto, rattengono i Francesi e salvano da uno sterminio quasi certo la divisione del principe di Wurtemberg.

I Francesi, impadronitisi il giorno dopo della piazza di Pirna, ebbero agio di spiegarsi sulle pianure che si stendono sulla riva destra dell'Elba; e questa mossa fornì al giovine generale una nuova occasione di segnalarsi. Rincacciò vigorosamente il nemico verso Pirna, e lo costrinse a rifugiarvisi. Gli alleati, sino a quest'ora, si erano

attenuti prudentemente ad un sistema di scaramuccie, ed aveano evitata una battaglia campale, per non mettere a repentaglio la fortuna di tutta la guerra. Leopoldo si mostrò uno dei più attivi e de' più accorti in questa strategica; dovunque impegnavasi un combattimento, dovunque si presentava una posizione di molta importanza, si rinvenia sempre alla testa de' suoi intrepidi corazzieri. Uno degli scontri in cui seppe più segnalàrsi, fu nel difendere la gola di Peterswald. Un nerbo di cavalleria francese riuscì a forzare questo passaggio, e già stava per opprimere la fanteria degli alleati, ivi appostata per custodirlo. Il principe di Sassonia-Coborgo accorse al punto istesso, ruppe gli assalitori nello stretto, e mercè questo movimento non meno pronto che energico, gli Austro-Russi ebbero agio di riordinare le loro linee già scomposte. Ma una divisione francese, mentre egli conteneva ancora il nemico, si fece innanzi e cercò a sua volta di romperlo. Ne sostenne l'impeto con animo risoluto, disputò il terreno palmo a palmo, e con mossa ardita e ben intesa, si sottrasse a quelle forze superiori, senza che il suo reggimento venisse scompigliato, nè l'infanteria, al cui soccorso accorreva, dovesse mettersi a maggior pericolo.

Prima che la celebre campagna del 1813 si chiudesse colla battaglia decisiva di Leipsig, il principe non aveva passato un giorno senza trovarsi a rincontro del nemico. Assistette a quell'accanito combattimento, fregiato delle insegne dell'Aquila Nera, di S. Giorgio, di Sant'Andrea e di Maria Teresa, e si trovò sempre nei punti più rischiosi; poichè gli era stata affidata la difesa delle batterie russe, le quali, innalzate tra i villaggi di Gossa e di Magdeborn, si erano tratta addosso la maggior furia del nemico.

Da quel punto la ritirata dell'esercito francese divenne una rotta. L'Alemagna, mettendo a profitto quel disastro, colse il momento favorevole di scuotere il giogo forestiero. Risvegliata al magico grido di libertà che risuonava in ogni cuore dall'Elba sino al Danubio, riprese le armi e chiamò tutti i suoi figliuoli alla gran battaglia che sovrastava. Leopoldo non potè rimaner sordo all'appello della sua patria. Le sanguinose battaglie di Lutzen e di Bautzen misero per un momento a repentaglio i destini dell'Alemagna; ma alle terribili giornate di

Leipsig riacquistò finalmente la sua independenza, e si diresse verso il Reno, disposto ad invadere a sua volta il territorio francese.

Si aperse ben presto la guerra del 1814. Leopoldo appartenea alla vanguardia dei principi collegati, ed assistette, il giorno primo di febbraio, alla battaglia di Brienne. Ma il genio e l'attività di Napoleone che moltiplicavasi dappertutto in questa suprema lotta, riuscirono a separare, per via di mosse non meno rapide che ben intese, l'esercito dei Prussiani comandato da Blücher, e quello degli Austriaci comandati da Schwarzenberg, mentre egli contenea i Russi, posti sotto gli ordini di Wittgenstein. I Prussiani furono battuti a Montmirail, a Vauchamp, a Château-Thierry, a Craonne; gli Austriaci e i Russi a Mormant, a Champaubert, a Montereau. Gli alleati, caduti d'animo per queste successive disfatte, abbandonarono ben presto le linee della Senna e della Marna, per trincerarsi dietro l'Aube, dove si raccozzarono. Questo nuovo sistema che l'imperatore Alessandro fece allora prevalere, e che tendeva ad agir di concerto, aprì loro finalmente le porte di Parigi, dopo la sanguinosa battaglia d'Arcis-sur-Aube, combattuta il giorno 20 di marzo. Il principe Leopoldo si distinse in questa giornata non meno per valore personale, che per l'accortezza delle sue mosse, capitanando l'ala destra, dove più volte si trovò esposto a' più gravi pericoli. Ivi a cinque giorni, sempre alla testa dell'avanguardia, si segnalò di nuovo alla battaglia della Fère Champenoise, dove assalì colla sua cavalleria la destra del duca di Ragusi, gli tolse cinque cannoni e lo spuntò dalla posizione importante che egli occupava. Si slanciò quindi sulla divisione comandata dal generale Pacthod, che fu fatto prigioniero nelle paludi di Saint-Gond, dopo aver perduti cinquemila uomini. Ma poco dopo, rinforzato il duca di Ragusi per essersi riunito al duca di Treviso, tutta la cavalleria francese si rovesciò sull'artiglieria delle guardie russe, che il principe Leopoldo dovea proteggere. Riuscì felicemente a salvarla, con sostener l'impeto dei nemici e con rincacciarli vigorosamente, senza che essi venissero a capo di scompigliarli. E questo fu l'ultimo sforzo dell'esercito francese. Il giorno 30 di maggio, i destini di Napoleone si compierono; gli alleati entrarono nella capitale del suo impero, e l'impero fu perduto.

Leopoldo avea resi in questa guerra i servizii di maggior momento, sì per scienza militare, sì per il valore dimostrato ogniqualvolta venne all'uopo al buon evento dell'imprese degli alleati. Per tal modo fu uno dei principi che più si distinsero nelle feste celebratesi in Parigi dopo gli avvenimenti di fresco compiuti. Poco tempo dopo accompagnò i sovrani alleati a Londra, dove furono instaurate nuove feste, e dove egli raccolse nuovi omaggi. Il nome di lui veniva citato tra i più famosi che aveano campeggiato in quella laboriosa e terribil guerra. All'aureola di soldato seppe accoppiar le doti più splendide di perfetto cavaliere, un ingegno pronto e colto, affabilità di modi che non escludeva la nobiltà e il decoro, e quindi (perchè non dirlo?) un aspetto che, a primo sguardo, ti seduceva, e che Napoleone espresse con queste parole consegnate nel *Memoriale di Sant'Elena*: « È il più bel giovane che abbia veduto alle Tuilerie ».

Una giovanetta piena di grazia e di leggiadria, nel fiore di diciotto anni, era l'anima, la regina di queste feste; la principessa Carlotta Augusta, figliuola del principe di Galles ed erede della corona d'Inghilterra. Favorita dalla natura di tutte quelle doti che rendono amabile una donna, quando anche non sia circondata dallo splendore reale e dal prestigio della potenza, era una bellezza degna di venir ritratta dal pennello di Lawrence, cui commise un capolavoro, ed una mente che avrebbe meritato il canto dei poeti più celebri dei tre reami. Amava le arti e sapea coltivarle felicemente; conoscea addentro la musica, e scrisse persino alcune poesie piene d'un sentir profondo e gentile. Tale era la principessa, chiamata, come allora dicevasi, a rinnovare lo splendore dei regni, che i nomi di Elisabetta ed Anna illustrarono. Laonde un gran numero di pretendenti gareggiavano d'andarle a grado; e tra i più distinti, si trovavano il principe Guglielmo d'Orange e il principe Paolo di Wurtemberg. Si brigava caldamente per far prevalere l'uno o l'altro; ma la principessa non volle che il suo cuore fosse oggetto d'un mercato politico, ed elesse spontaneamente Leopoldo di Sassonia-Coborgo. A questo egregio giovane e a quella nobile giovanetta bastò vedersi per intendersi a vicenda ed amarsi. Il principe non partì da Londra, se non un mese dopo che i sovrani collegati si incamminarono verso Vienna, dove,

il primo ottobre 1814, dovea aprirsi il gran congresso destinato a riordinare gli affari di Europa e a ricostrurre gli Stati su nuove basi. In questa assemblea aveva egli a sostenere gli interessi particolari della sua casa, e riuscì, aiutato da suo fratello il duca Ernesto-Antonio, ad impedire che l'infelice re di Sassonia venisse spogliato affatto del suo reame, e punito in questa guisa per essersi conservato fedele a Napoleone nell'ultima lotta dell'Alemagna contro la dominazione francese.

Protraevansi tuttavia i lavori del congresso, quando si sparse a Vienna la notizia, Napoleone trovarsi in Francia. Gli eserciti confederati si drizzarono immantinente verso il Reno; ma la guerra fu trattata con tanto impeto, che Leopoldo non li raggiunse se non dopo la giornata decisiva di Waterloo. Rientrò con essi a Parigi, donde partì bentosto alla volta di Berlino, poichè le trattative a riguardo degli affari di sua famiglia non erano ancora conchiuse colla Prussia. In questa capitale, verso la metà dell'inverno seguente, ricevette un messaggiero del principe di Galles, che gli accordava la mano della principessa Carlotta; e quest'unione fu annunziata solennemente fin dal giorno 16 di marzo al parlamento britannico. Al domane quell'assemblea conferì al principe Leopoldo i diritti di cittadino inglese ed il titolo di duca di Kendal, e lo assimilò, per rapporto degli onori, ai principi della famiglia reale. Gli venne assicurata nel tempo stesso una pensione di cinquantamila lire sterline, e la città di Londra gli accordò il titolo di borghese.

Si celebrò il matrimonio a Carlton-House addì 2 di maggio 1816. Universale fu la gioia che cagionò in Inghilterra, e prometteva agli sposi un avvenire tanto più fortunato, quanto più crudelmente le divisioni domestiche tra il principe e la principessa di Galles aveano travagliata la vita della loro figliuola. Si aperse loro l'elegante palazzo di Camelford-House; ma ciò che ebbero più a caro, fu il tranquillo e poetico soggiorno di Claremont; Claremont, palazzo dei fiori e della fresca boscaglia, quale un poeta potrebbe immaginarselo, per passar ivi la sua vita presso una donna amata, e dove ancora la corteccia di alcune quercie rivela al viaggiatore misteriosi motti del loro amore. Tutti gli occhi stavano attenti a quella deliziosa solitudine

che racchiudea la speranza e l'avvenire d'un gran popolo; quando all'improvviso questa speranza andò in dileguo. Una voce non meno terribile che inaspettata, uscita da Claremont, annunziò che la principessa Carlotta, sgravatasi d'un fanciullo morto, avea dovuto succombere il 5 novembre 1817. L'Inghilterra non potea farsi capace di tale avvenimento; ma ben presto sparì ogni dubbio. Il lutto fu generale dall'uno all'altro capo di quel reame britannico, che abbraccia il mondo colle sue isole e co' suoi continenti. Sulle prime non si vide in questa perdita che la fine dolorosa di una donna, giovane, amata, bella, ricca di tutti i doni del cuore e dell'ingegno. Ma non andò guari, che si riconobbe come in sì repentina catastrofe si avesse a deplorare una vera calamità pubblica. Diffatti, ponea in campo una questione della più alta importanza politica: la vacanza del trono della Gran Bretagna; poichè la stirpe reale si era spenta colla principessa Carlotta, e l'Europa vide allora più di trecento eredi aspirare alla corona dei tre reami.

Nella costernazione generale, fra i timori che l'avvenire aspirava a tutta l'Inghilterra, la simpatia pubblica si spiegò in modo meraviglioso, ed avrebbe consolato il principe Leopoldo, se qualche cosa avesse potuto consolarlo in quei momenti di angoscia. Ma nulla potè distrarlo dal suo dolore, nè gli onori di cui volle colmarlo il principe reggente, nè i mezzi che furono adoperati per istrapparlo da Claremont, da quel soggiorno così ripieno di strazianti memorie. Fermò di rimanervi, e si invaghì più che mai di quella deliziosa solitudine che era stata tutto per lui.

Gli alti intelletti e gli animi di forte tempra non trovano miglior conforto in una gran crisi morale, che raccogliendosi nella propria fortezza.

Dicemmo altrove, come il principe, fin dall'infanzia, prediligesse le scienze e le arti. Si rifugiò dunque più che mai in questi cari studii, nella contemplazione delle cose e degli uomini, de' fatti e delle idee, come se avesse presentito che la Provvidenza facea disegno sopra di lui. Tra queste confortevoli occupazioni gli giunse fama degli avvenimenti della Grecia. La lotta eroica che quel paese sosteneva da otto anni contro la potenza musulmana, avea commosse

finalmente le corti europee. La patria di Omero, di Pericle, di Leonida, bagnata dal sangue de' suoi figliuoli, dovea riprender luogo tra le nazioni indipendenti. Il principe Leopoldo fu giudicato il più acconcio e il più meritevole di governare quel nuovo reame, e il giorno 3 di febbraio fu chiamato a sì alto uffizio dalle grandi potenze d' Europa. Già tutti lo teneano per re dei Greci. Ma uno studio profondo sulla condizione del paese lo fece sulle prime tentennare, e rifiutar quindi di mettersi ad un'impresa, impossibile ad eseguirsi secondo le sue intenzioni. Leopoldo s'affrettò allora d'abdicarvi il titolo eminente di cui era stato investito; e l'atto del suo rifiuto, in data del giorno 21 di maggio 1830, rimarrà come un prezioso documento storico e come un'egregia prova di abnegazione e di dignità.

Trascorsero due mesi, e la dinastia primogenita di Francia dovette abbandonare il trono. Il Belgio si scosse anch'egli e cacciò via gli Olandesi. Questa rivoluzione che si maturava da sedici anni, avea il germe nella natura dell'unione dei due paesi, con cui l'Europa avea composto il regno dei Paesi Bassi. Il rivolgimento delle cose in Parigi diè la spinta alla mutazione degli affari in Brusselles; ma appena il Belgio si trovò libero, insorsero tre partiti: uno di essi domandava ad alte grida di essere unito alla Francia; il secondo volea ordinare le nostre province a repubblica; il terzo finalmente riclamava la forma di un governo monarchico costituzionale. Ma calmatosi il primo impeto dell'effervescenza popolare, quest'ultimo partito riuscì vittorioso. Si avvicinava il giorno, in cui il congresso nazionale, volendo stabilire un atto di sovranità assoluta, e troncar le incertezze che travagliavano il paese, venne al fermo di dare un re al Belgio. Grande era l'aspettazione degli animi, come è facile argomentare; diffatti, rado avviene che un popolo si trovi in circostanze così gravi, così ardue, come eran quelle in cui allora si travagliavano le nostre provincie. Al di fuori la minaccia di una restaurazione o d'uno smembramento; al di dentro le fazioni in armi e tenute vive dall'oro dello straniero; insomma, i mille pericoli d'una crisi, che aggravavasi ad ogni momento. Bisognava trarsi al più presto da questo stato di cose; e perciò il congresso decise, nella seduta del giorno 19 di

gennaio 1831, che procederebbe, il 28 dello stesso mese, all'elezione del capo dello Stato. L'opinione del pubblico, mal consigliandosi, si divideva per due principi, uno de' quali, il duca di Nemours, avrebbe cagionata al sicuro una guerra coll'Europa; e l'altro, il duca di Leuchtenberg, l'avrebbe suscitata colla Francia. Questi due nomi mettevano il paese in una alternativa egualmente pericolosa. Quello del duca di Nemours uscì dall'urna nazionale. Fortunatamente la saviezza del re Luigi Filippo consigliò a ricusar la corona offerta a suo figliuolo, e questo rifiuto partorì forse la salvezza del Belgio con rassicurar l'Europa sulle intenzioni della Francia. Ma il niego di questo principe ricacciò la nazione Belgica nel governo provvisorio, dove si travagliava da cinque mesi, e rialzò le speranze del partito della restaurazione. Allora il congresso si affrettò di commettere la reggenza del reame al barone Surlet de Chokier, presidente di quella assemblea, e di promulgare la costituzione adottata sin dal giorno 7 di febbraio, riserbandosi tuttavia la scelta definitiva del sovrano. Ben tosto la diplomazia del gabinetto belgico, che sino allora avea seguito tendenze esclusivamente francesi, pensò, che a ridursi in salvo, bisognava stabilirsi in una tal quale neutralità, ed appoggiarsi sugli interessi generali dell'Europa. Questa nuova politica nel governo fece naturalmente inclinar gli animi verso Leopoldo, raccolto sempre nella solitudine di Claremont. Si richiamarono a memoria il celebre atto del giorno 21 di maggio 1830, di cui già abbiamo parlato; si esaminò tutta la vita immacolata dell'uomo che l'avea sottoscritto, e si persuasero che nessuno, meglio di Leopoldo, potea salvare l'indipendenza della giovane nazionalità belgica per saviezza, fortezza d'animo, per le alte dottrine attinte dallo studio, e per l'esperienza delle cose politiche che avea acquistata in quel gran centro della politica del mondo, nell'Inghilterra. Questo disegno fu la nostra salvezza. Fin dai primi giorni del mese di aprile, il gabinetto manifestò a viso aperto, che si adoperava con ogni sforzo verso uno scopo, cui tendea la pubblica opinione, e che la condizione del paese ogni dì più incerta riclamava urgentemente, mentre il commissario della conferenza di Londra, lord Ponsonby, lavorava apertamente ad una restaurazione. Il primo abboccamento ebbe luogo il giorno 22, e di qui

apparve in piena luce la nobil indole di quel principe, cui il Belgio disponevasi ad affidare le proprie sorti. Dal magnifico lavoro del sig. Nothomb sulla rivoluzione belgica, ricaviamo le parole memorabili che il principe Leopoldo indirizzò ai commissarii venuti per tentarne l'animo: « Ripongo ogni mia ambizione, disse egli, in giovare i proprii simili; fin dalla mia giovinezza, mi trovai in tante posizioni singolari e difficili, che imparai a non riguardare la potenza, se non *sotto un punto di vista filosofica*; non la bramai che per operare il bene e il *bene durevole*. Se certe difficoltà politiche, che mi pareano opporsi all'indipendenza della Grecia, non si fossero sollevate, mi troverei in quel paese; e tuttavia non dissimulava a me stesso quali sarebbero stati gli inciampi della mia condizione. Conosco quanto sia desiderabile per il Belgio l'avere, quanto prima, un capo; ne importa perfino alla pace d'Europa ». Si tennero altre conferenze, in cui il principe diede saggio d'una rara prudenza, d'una profonda intelligenza politica e di uno studio severo sulla condizione del Belgio. Finalmente a' dì 20 di maggio il congresso nazionale udì in comitato secreto la relazione dei commissarii che aveva inviati a Londra, ed ivi a cinque giorni, novantasei deputati proposero formalmente l'elezione di Leopoldo. A' dì 4 giugno il nuovo re de' Belgi fu proclamato, e il giorno stesso una deputazione, composta di diciotto membri di quest'assemblea, ebbe incarico di significare al capo dello Stato la decisione che era stata adottata. Ma tuttavia le incertezze non erano ancora finite. Diffatti il principe non potea accettar la corona, prima che il Belgio avesse acconsentito alle basi di separazione stabilite dalla conferenza di Londra nel trattato preliminare del 20 e del 27 di gennaio, modificato in qualche punto, e che poi fu detto trattato dei diciotto articoli. Non potea accondiscendere, senza mettersi in guerra aperta contro l'Europa; poichè quest'atto era il solo che stipulasse le condizioni dell'indipendenza della nazione belgica, e avea preso il carattere d'un contratto sinallagmatico, per l'accessione datagli dall'Olanda fin dal giorno 18 di febbraio. Bisognò dunque sottomettersi primieramente a questo trattato. Il Belgio lo sottoscrisse il giorno 9 di luglio, riserbandosi a ventilare alcuni punti che lasciava indecisi. Da quel momento si potè avere per certo che il principe

Leopoldo accettava la corona. Diffatti, essendogli stato presentato a Londra a' dì 11 di luglio il decreto di adesione al trattato, stabilì di partire per Brusselles addì 16 dello stesso mese.

E qui volgea a termine ogni incertezza. La patria avea preso luogo definitivamente tra le nazioni europee; usciva dalla lunga dipendenza cui avea soggiaciuto; e dimenticava quanto gli era stato grave il giogo straniero; tornava libera, indipendente. Si ritrovava arbitra di se stessa, e potea gittare tranquillamente il suo sguardo sopra il passato pieno di gloria, e sull'avvenire pieno di speranza.

A' dì 17 di luglio il principe Leopoldo fece il suo ingresso nel Belgio con non altro corteggio che di Belgi. Tutti i comuni lo accolsero come il salvatore della nazionalità, e quasi fosse disceso da una di quelle antiche stirpi nazionali, care all'universale per vincoli secolari di rispetto, d'amore e di confidenza. Il suo viaggio traverso le due Fiandre fu una vera marcia trionfale. Le popolazioni si affollavano d'innanzi a lui e lo accompagnavano da una città all'altra, per contemplare più lungamente il volto d'un sovrano, che ricomponeva la loro patria nella sua unità e indipendenza. A' dì 19 smontò al castello di Laeken; al domani era decretata la cerimonia dell'inaugurazione, che poi ebbe luogo sulla Piazza Reale di Brusselles, dove stava preparato, per sì maestosa solennità, un palco risplendentissimo per ricchi adornamenti. Era giunto alfine quel momento così a lungo e con tanto ardore desiderato di metter termine alla rivoluzione. Dopo che il reggente ebbe deposti i suoi poteri nelle mani del congresso, uno de' segretarii dell'assemblea, nel silenzio universale, diè lettura della costituzione. Quindi il principe si levò in piedi e giurò di mantenere la carta nazionale, le leggi del popolo belgio, l'indipendenza e l'integrità del territorio. Subito il grido di viva il re! proruppe da tutte le bocche e da tutti i cuori; nè mai si vide un entusiasmo così unanime e nazionale. E questo applauso non fu meno sincero che unanime, poichè tutti apprezzavano, quanto importasse il sacrifizio, fatto dal re per mantenere la pace dell'Europa e l'esistenza d'una nazione che l'avea chiamato, con mettersi a' rischi di una sovranità vacillante, e con separarsi da un paese cui tenea strettamente per i legami più sacri, per le più dolci reminiscenze, e che,

per il tratto di dodici anni, non avea cessato di prodigargli testimonianze di affezione. Certo, può esser grato il dono d'un trono, quando è fermo, consacrato dal tempo e dalle tradizioni, quando risplende sovresso un cielo sereno, e la pace e la floridezza lo circondano. Ma se invece tentenna ancora, se non ha miglior orizzonte che un cielo procelloso, nulla di sicuro, nè al di dentro per mille passioni scatenate da interessi messi a repentaglio, nè al di fuori, dove bollono odii e rancori tanto più accaniti quanto più si credono sostenuti da buon diritto — fa d'uopo, per sedersi su questo trono, alcun che di più grande dell'ambizione — una sublime abnegazione. E Leopoldo ne diede prova con mettersi alla testa dei Belgi, e cambiar la sua vita, tranquilla, splendida ed onorata, colle cure d'una dignità reale cinta di pericoli, e travagliata dalle inquietudini d'una supremazia, che la spinta più leggera potea rovesciarla. Il Belgio ne comprese l'importanza e gli tributò fin da principio una riconoscenza, che fu base dell'amor popolare il più meritato.

Ma l'ora della prova suonò ben presto pel nuovo re. Mentre tutto lo festeggiava, mentre egli si recava per mostrarsi all'esercito e visitava le città del reame, l'Olanda irruppe di subito dalle frontiere. Il Belgio si reggea ciecamente sulla fede dei trattati; acquetandosi fin dal mese di novembre 1830 ad una tregua indeterminata, sottoscritta dal re dei Paesi Bassi e guarentita dalle cinque potenze. Pieno di sicurezza, e calcolando forse anche sull'effetto morale che il commovimento popolare del 1830 avea prodotto, non badava ad un pronto ordinamento militare, mentre l'Olanda, approfittandosi attivamente e tacitamente del tempo, avea raccozzati in armi più di centomila uomini. Il giorno stesso in cui il nuovo sovrano era stato inaugurato a Brusselles, il re Guglielmo protestò a Londra contro il trattato dei 18 articoli, e dichiarò che se il principe Leopoldo avesse preso possesso del trono, non potrebbe riguardarlo altrimenti che per nemico. Aspettò che il nuovo sovrano si trovasse alla distanza di venti leghe dalla sua capitale per ordinare all'esercito di passar la frontiera e di assalire il Belgio, senza aver prima denunciata la sospension d'armi, nè al governo Belgio, nè alla conferenza di Londra. Questa risoluzione porta la data del giorno 2 d'agosto. Tutti altamente meravigliarono

all'udire che il territorio era invaso dal nemico su tre punti al tempo stesso, in Fiandra, nel Limborgo e nella provincia di Anversa. Il re si mise subito per la via di Brusselles e indirizzò al popolo un proclama in cui scrisse queste parole che egli, prima d'ogni altro, si accingea a mettere ad eseguimento: « *Ciascuno di noi farà il suo dovere.* » Accorrea in ogni dove; chiamò dagli estremi limiti del Lussemborgo e del Hainaut le guarnigioni che occupavano le piazze di quelle provincie; quindi s'avviò ad Anversa per riassicurare colla sua presenza quella città che gli Olandesi, padroni della cittadella, minacciavano di convertire in un mucchio di rovine. Tuttavia le sorti della guerra che stava per impegnarsi si trovavano ineguali affatto; poichè il Belgio potea appena disporre di venticinque mila combattenti disseminati nel reame, mentre l'Olanda si avanzava con sessanta mila uomini e più. Laonde la guerra riuscì ad evento disastroso; il numero e più ancora l'effetto della sorpresa diedero vinto il coraggio. In meno di dieci giorni il nemico penetrò sino a Louvain, dove finalmente dovette arrestarsi al cospetto dell'esercito francese, che accorse per far rispettare i trattati e lo costrinse a rientrare nelle proprie frontiere.

Ma il re, in mezzo a questo rovescio si era procacciato altamente il favor popolare. «Ciascuno farà il sno dovere,» aveva egli detto, e certo nessuno seppe farlo meglio di lui. Le parole del generale Belliard, che assistette a tutto questo dramma, non possono essere una testimonianza sospetta, nè in fatto di coraggio, nè in fatto d'abilità militare. Ecco come il rappresentante del gabinetto francese a Brusselles si esprime in nn dispaccio diretto al suo governo, il giorno 14 d'agosto: « Il re de'Belgi mostrò un valore ed un contegno straordinario. Spesso ha fatto uffizio di sottotenente. Jer l'altro corse più volte rischio d'essere ucciso. Si vedeva tra i cacciatori dare le direzioni alle colonne, appuntare l'artiglieria e governare tutti i suoi movimenti. Se non erano le disposizioni date da lni e la sua presenza, l'esercito belgio sarebbe distrutto e l'autorità di Olanda imposta nuovamente al paese.» Se qualche cosa potea compensar la nazione, tra le sventure che l'affliggevano, fu certo la devozione di cui il re diede saggio alla nuova sua patria. La sua rinomanza, senza aver punto scemato agli occhi dell'universale, uscì intatta da questo rovescio, ed anzi ne trasse

nuovi diritti alla riconoscenza nazionale. Laonde, nel rientrare a Brusselles il giorno 15 d'agosto, coll'anima amareggiata, potè riconoscere egli stesso che l'entusiasmo della popolazione non avea diminuito per nulla, e che tra i dolorosi avvenimenti che travagliavano questa contrada, l'amore di tutti i cuori era suo più che mai.

Ora dovea por mente a riordinar le forze della nazione; e qui spiegò nuovamente la prodigiosa attività che avea dimostrata nel fronteggiare l'invasione Olandese. Dalle camere legislative ottenne la facoltà di assoldare a servizio dello Stato un certo numero di ufficiali forestieri, coll'aiuto de'quali ricostrusse l'esercito e lo accrebbe in meno d'un anno sino al numero di centomila uomini pronti ad operare. L'industria ed il commercio, rallentati per la crisi che da un anno agitava la nazione, si trassero le sue cure. Visitò le città manifatturiere, s'informò dei bisogni di ciascuna e di tutte raccolse notizie da ogni parte; concepì l'idea, sì ampiamente sviluppata in appresso, della reticella delle strade di ferro che solcano d'ogni parte il reame. Inviò agenti commerciali in differenti regioni della terra; e mentre così avea a cuore tutto ciò che potea contribuire ad accrescere la prosperità del paese, non trasandò le arti, le quali, dopo il secolo XV, aveano recato al Belgio i più bei titoli della sua gloria. Raccolse per tal modo ad uno ad uno tutti gli interessi, tutte le reminiscenze, quanto forma ben a ragione l'orgoglio del Belgio, per rannodarli a questa grande unità che è la patria.

Mentre egli attendeva per tal modo alle cose dell'interno, la questione esterna progrediva anch'essa di qualche passo. La conferenza di Londra avea risoluto, il giorno 15 di ottobre, di troncare le difficoltà che distogliean sempre dal conchiudere la pace tra l'Olanda e il Belgio; e perciò distese gli articoli d'un trattato che dichiarò irrevocabile. Quest'atto sancìa l'abbandono di una parte delle provincie del Lussemborgo e del Limborgo; e per quanto costasse siffatto sacrifizio, il Belgio conobbe essergli forza sottomettersi. Sottoscrisse dunque il trattato che il re Guglielmo non volle approvare, ma che fece, indi a poco, riconoscere il reame belgio dalle grandi potenze dell'Europa. Ciò importava sommamente, ma il paese non rimanea meno, a riguardo dell'Olanda, in una posizione che poteva ad ogni istante rinfocolare

la guerra, nè cessava la paura d'un bombardamento sulla città d'Anversa, nella cui fortezza stanziavano tuttavia gli Olandesi. Laonde, non si tosto le cinque potenze approvaron l'atto del 15 di ottobre, il re Leopoldo si fece a riclamar subito che fosse messo ad effetto, e che il nemico cominciasse ad evacuare quella parte del territorio belgio che ancora occupava. Le potenze, obbligate da solenne atto, non poteano dar addietro; e perciò il 1° giorno di ottobre 1832 riconobbero necessario abbracciar partiti coercitivi per costringere l'Olanda ad eseguire il trattato. L'Austria, la Prussia e la Russia dichiararono che non avrebbero coadiuvato se non con mezzi pecuniari; ma l'Inghilterra e la Francia significarono che voleano disposizioni più efficaci. Queste due potenze, il giorno 22 di ottobre, conchiusero una convenzione, per cui notificarono al Belgio ed all'Olanda, che ciascuna di esse evacuar dovesse quei territorii, cui non aveano più diritto in conseguenza del trattato. Siccome il re Guglielmo rispose con un rifiuto a siffatta intimazione, una flotta anglo-gallica veleggiò il giorno 5 di novembre verso le coste dell'Olanda, si impadronì di tutti i navigli di quella nazione, che le occorsero per mare, mentre si gettava l'*embargo* su quanti ancoravano nei porti della Francia e dell'Inghilterra. Dieci giorni dopo un esercito francese di cinquantamila uomini entrò nel Belgio e andò a mettersi a campo sotto le mura della cittadella di Anversa, che assalì con un vigore degno dei bei giorni dell'impero, e che forzò a capitolare il giorno 23 di dicembre.

Durante quest'assedio memorabile, cui l'esercito Belgio non potè concorrere nell'interesse stesso della neutralità d'Anversa, affinchè la guernigione della fortezza non cogliesse pretesto di rovinarla sotto le bombe, il re Leopoldo diede tutti gli ordini necessari per assicurare il paese contro una nuova invasione, cui accennava un concentrarsi di soldatesche olandesi sulle frontiere. Dispose il suo esercito in quattro divisioni, stabilì a Lierre il suo quartiere generale e si tenne pronto ad ogni evento il trionfo.

La resa della cittadella di Anversa avea conseguito lo scopo principale della politica del re. Adesso potea aspettare tranquillamente il giorno in cui la Olanda, stanca d'una inutile ostinatezza o gravata dal peso del debito pubblico che toccava a lei sola di sostenere,

consentirebbe finalmente a sottomettersi alle condizioni del giorno 15 di ottobre 1831. L'esercito francese potè quindi ripassar la frontiera.

Universale fu l'esultanza dei Belgi, quando il porto di Anversa si vide libero dalla minaccia che gli sovrastava dal 1830, e tanto più viva fu questa allegrezza, quanto che si avvicinava un altro avvenimento, in cui gli animi tutti ravvisarono un nuovo pegno di confidenza e di sicurezza per il paese. A' dì 9 agosto 1832, si era celebrato a Compiègne il matrimonio del re Leopoldo colla principessa Luisa-Maria-Teresa-Carlotta-Isabella d'Orleans, primogenita del re dei Francesi. Il Belgio e la Francia, già unite per una consonanza di principii politici, si trovavano per ciò strette da un nuovo vincolo, da un interesse comune di dinastia; e così coll'entusiasmo stesso con cui i Belgi accolsero in ogni parte il nuovo sovrano, non sì tosto mise piede sul territorio nazionale, si fecero ad incontrare la giovane loro regina. Fu dessa salutata come l'aurora d'un avvenire più sereno; nè si vide solamente in lei una principessa ricca di tutte le virtù domestiche, di tutte le doti di chiaro ingegno; ma tutti si ricordarono che la era la pronipote dell'imperatrice Maria-Teresa, di cui si conservano nel nostro paese tante care e belle reminiscenze. Diffatti, sino dal primo giorno, la regina riscosse applauso, si cattivò un amore popolare, che andò crescendo di anno in anno, quasi raccogliesse l'eredità dell'illustre sua avola.

Parve da quel momento, che tutte le cose riuscir dovessero prosperamente per la nazione. A' dì 21 di maggio 1833, la savia politica del re indusse la Olanda a sottoscrivere un armistizio indefinito, ad ottenere la libertà dell'Escaut, lo *statu quo* della possessione territoriale; insomma, tutti i vantaggi di una pace definitiva, senza il carico della parte del debito che il trattato del giorno 15 novembre 1831 addossava al Belgio.

Ivi a due mesi da questo nuovo successo, che si deve alla saviezza del monarca, la Regina diede un erede al trono, a' dì 24 di luglio. Così, mentre la indipendenza nazionale gettava radici più profonde, la dinastia consolidavasi e prendeva radice, per così dire, nel suolo, come già possedea l'amore e la gratitudine universale.

Tuttavia il paese non era al fine de' suoi travagli. Per quanto fosse

l'abnegazione personale di Leopoldo, e per quanto si adoperasse a tranquillare l'effervescenza, che gl'intrighi dello straniero alimentavano sordamente nelle provincie belgie, i partigiani della casa di Orange traevano partito da questa stessa moderazione del re, e dagli sforzi con che egli di continuo adoperavasi per rannodarli alla causa comune della patria. I tentativi a mano armata non erano riusciti a buon evento; e le cospirazioni erano state sventate. Aspettarono la circostanza di scoppiar nuovamente in faccia al pubblico. E ciò fecero in principio del mese di aprile 1834, e la capitale, durante un giorno intero, rimase in preda a scene di disordine che per nulla si possono giustificare, ma che si spiegano per l'indegnazione popolare sì imprudentemente eccitata

Ma ben presto una nnova afflizione colpì l'animo del re colla morte del principe reale. Quel fanciullo, sulla cui testa, il sovrano, come padre, il Belgio, come nazione, aveano collocate tante speranze, fu rapito improvvisamente ai vivi il giorno 9 di maggio. Il duolo che cagionò in tutti la perdita di questo fanciullo non fu men grande dell'entusiasmo con cui salutato aveano i suoi natali. Se qualche cosa avesse potuto scemare in parte il cordoglio del re per così lugubre avvenimento, certo sarebbe stata la commovente sollecitudine con cui la nazione intera si raccolse intorno al trono, quasi dimenticando la grandezza della sventura che pesava sopra la patria, per non pensar che all'angoscia onde era angustiato il cuore del padre. L'incertezza dell'avvenire si presentava di nnovo minaccevole a giudizio di tutti; ma per buona ventura, quelle felici speranze distrutte in sì poco d'ora, si ridestarono alla nascita d'un nuovo erede, che la corona ottenne a' dì 9 aprile 1835. La nascita di questo principe, che ricevette i nomi di Leopoldo-Luigi-Filippo-Maria-Vittore, e quindi il titolo di duca di Brabante, acquetò un profondo e troppo giusto rammarico, se pure una culla può consolare d'una tomba. Due anni dopo, a' dì 24 di marzo 1837, la famiglia reale si accrebbe di un nuovo principe, che fu nominato Filippo-Eugenio-Ferdinando-Maria-Clemente-Baldovino-Leopoldo-Giorgio. E siccome il primo era stato investito del titolo storico di dnca di Brabante, il secondo ottenne quello di conte di Fiandra. Da ultimo, il giorno 7 di giugno 1840, venne

alla luce la principessa Maria-Carlotta-Amalia-Augusta-Vittoria-Leopoldina.

Mentre per tal modo la famiglia reale, che il Belgio si era eletta, consolidavasi con ciascuna di queste nascite, ecco compiersi un altro avvenimento, e sciogliersi finalmente la questione esterna. Il vecchio monarca dei Paesi-Bassi, stanco di pascersi di illusioni sempre distrutte, e di speranze sempre fallaci, riconobbe finalmente essergli vana ogni più lunga resistenza. Si rassegnò dunque, sul finire del 1838, ad accettare il trattato de' 24 articoli, che il Belgio avea sottoscritto fin dal 15 novembre 1831. Fu questo l'nltimo atto del gran dramma della rivoluzione, e gli riuscì anche il più dnro, poichè era forza sgombrare la parte del Limborgo e del Lussemborgo, che sino allora era stata nel possedimento del Belgio. Questo trattato fu sottoscritto a' dì 19 aprile 1839 e subito ratificato dalle cinque potenze.

D'allora in poi, l'attenzione del Belgio si volse tutta all'amministrazione interna del paese; ma si dovette però ventilare un argomento che non si poteva evitare. Mentre la questione esterna rimaneva indecisa, le due opinioni, che collegate tra di loro aveano riuscito a sollevare il paese contro la Olanda, cioè l'opinione cattolica e la opinione liberale, trovarono conto a stare unite. Ma raggiunto lo scopo comune, l'independenza della patria, sì la loro lega si scioglieva da per se stessa. Si divisero allora in due campi, riguardo alla pratica dei grandi e larghi principii che il congresso ha consacrati nella costituzione. La lotta non fu senza accanimento; era dessa lo scoppio di quella profonda tempesta che avea cominciato nel 1830.

Certo, fra questa scissura, che sarebbe riuscita a gravi pericoli, se il buon senso nazionale non avesse inteso continnamente a temperar le dne parti, l'uffizio del sovrano sarebbe stato difficile estremamente, se non era la prudenza e lo spirito conciliatori che lo animano. E qui specialmente dobbiamo rendere omaggio all'alta saviezza di cui diè saggio in molte circostanze, cose che omai riguardano il passato, e che la storia giudicherà un giorno, quando le passioni saranno morte cogli uomini. Per tal modo, mercè la rettitudine, la fermezza, il buon senso dell'animo suo, la lotta, dove, lode al cielo! la salvezza della patria non corre pericolo, deve entrare in una fase meno

violenta. A mano a mano che si decidono le questioni di ordinamento interno, rimaste sinora indiscusse per le preoccupazioni dell'esterno; mano a mano che si spiana, diremmo quasi, il terreno delle discussioni più vive, i dispareri diverranno meno aspri, meno indocili. Le nazioni non si creano in un subito; è d'uopo passare per una serie di lotte o di esperimenti, prima di conoscere in ogni sua parte la scienza sociale. Un popolo, costituito da poco tempo, non saprà reggersi con que' modi ordinati e sicuri d'un altro popolo, che già può contare centocinquanta anni di esperienza politica. Il gran numero dei privilegi di cui il Belgio fu dotato improvvisamente, per la sua carta, senza alcuna transizione, dovè infondergli, al sicuro, una pienezza di vita, cui non era preparato. Lasciam che il tempo vi imprima norma, e temperi le asprezze ancor troppo rudi delle convinzioni assolute ed esclusive. L'avvenire non può fallir mai ad un paese, che non viene meno a se stesso; quell'avvenire, che il re Leopoldo ci diede per certo, che egli ha fondato co' suoi sacrifizii e consolidato colla sua intelligenza.

Pochi principi contemporanei ebbero, al certo, un'esistenza così piena di avvenimenti, come quella del re Leopoldo. Fanciullo, si educò alla vita sui campi di battaglia; uomo, è chiamato ad introdurre un popolo nel cerchio delle antiche famiglie europee, a dirigerlo nella coltura delle arti della pace.

Per tal modo — soffermandosi poco lungi da Brusselles, alle falde della collina, coronata da quel grazioso castello di Laeken, che fu costrutto sopra il disegno d'un altro principe della casa di Sassonia, Alberto di Sassonia-Teschen, e dove Napoleone segnò quindi la dichiarazione di guerra che mosse contro la Russia, — il pellegrino pensa fra se stesso con un sentimento di affettuoso rispetto, che quell'uomo che egli vide, tra il verde fogliame di quegl'alberi, passeggiar grave e pensieroso, fu destinato un giorno a dividere coll'erede della Gran Bretagna lo scettro dell'impero più vasto del mondo, e che dopo, sacrificata nobilmente la sua ambizione personale, con ricusare la signoria della Grecia, consentì, con nuova abnegazione, ad abbandonare un tranquillo e riposato vivere, per venire nel Belgio, torsi in mano un comando pieno di pericoli, e chiudere una

rivoluzione che contenea i germi d'una guerra universale. Quella giovinetta, che, circondata dalle bellezze della primavera, sorride a tre fanciulli che le scherzano all'intorno, leggiadri e gai come i fiori tra cui crescono, è ammirata e benedetta dal viandante.

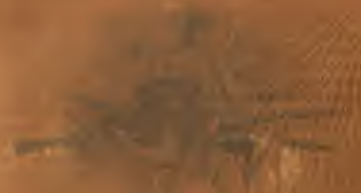
Quell'uomo è il re; quella donna è la regina; que' tre fanciulli sono i principi, pegni del nostro avvenire.

Quel viandante è la nazione intera.

ANDRÉ VAN HASSELT.

VITTORIA I^a^

REGINA DELLA GRAN BRETAGNA

Se prendiamo a misurare sopra la carta geografica l'estensione prodigiosa dell'impero britannico; se numeriamo quelle stazioni militari, poste come segnali sopra tutti i punti del globo per servir di fermata alle sue flotte e di approdo al suo commercio; quell'isole sterminate, quasi impercettibili la maggior parte, ma che, riunite, formerebbero da per sè sole un territorio non meno vasto dell'Europa; que'continenti che si estendono sulle cinque parti della terra — già siamo per domandare quale gigante stia a capo di sì vasto e quasi favoloso impero. Ecco primieramente l'Inghilterra, i cui limiti racchiudono fra di loro i sette reami dell'eptarchia anglo-sassone, che furono riuniti sotto la stessa corona da Egberto il Grande, e che, dopo essere stati soggiogati dalla spada di Guglielmo il Conquistatore, passarono successivamente sotto il dominio dei Plantageneti, dei Lancastri, degli York, dei Tudori e degli Stuardi. La Scozia è il prolungamento dell'isola di Albione; ed ebbe per primo re Kenneth Mac-Alpino, il quale

raccolse sotto il suo scettro li Scoti e i Pitti, e per ultimo sovrano Giacomo IV della casa degli Stuardi, che unì il suo reame a quello dell'Inghilterra. Ad ovest ecco la verde Irlanda, i cui sei reami pagani costituiscono a' dì nostri un paese fedelissimo alle sue nuove credenze ed alla sua antica independenza, e che la conquista, cominciata fin dal 1155 e compiuta nel 1691, sottomise all'impero dell'Inghilterra e ad un'oppressione, per parte de' protestanti, che, per diversi secoli, fece scorrere fiumi di sangue.

Questi tre reami compongono la madre patria.

Costeggiamo adesso il continente europeo verso il sud e l'oriente. Ecco Gibilterra, quella roccia di granito, la chiave del Mediterraneo; più discosto, le Isole Ioniche, che sono la chiave dell'Adriatico, e Malta che, da una parte fronteggia l'Egitto, dall'altra i mari di Grecia e di Turchia. Ritessendo i nostri vestigi, e costeggiando il continente africano per l'oceano Atlantico, vediamo che la potenza inglese abbraccia quella vasta parte della terra colle posizioni che ella ha occupate a Gambia, a Sierra-Leone, alle isole dell'Ascensione e di Sant'Elena, al Capo di Buona Speranza, all'isola Maurizio e nelle *Seychelles*. A Aden signoreggia l'imboccatura del mar Rosso, ed a Bombay, il mare d'Oman e l'entrata del golfo Persico. Nell'Indie orientali è padrona di un impero che può contare cento milioni di abitanti; stende le sue colonie e le sue guarnigioni in quasi tutte le isole dell'Australia. Inespugnabile sopra l'Indo e sul Gange, scosse, non ha guari, dalle fondamenta, il formidabile impero della Cina, presaga di incontrare un giorno la Russia tra il golfo Persico e il mare Caspio. In occidente fondò la Nuova Bretagna, territorio immenso che ha per limiti l'oceano Atlantico e il grande Oceano, i mari boreali e gli Stati Uniti d'America. Signora della Giamaica e delle isole Lucaye, custodisce il doppio ingresso del golfo del Messico. A Balise padroneggia la baia di Honduras; co' suoi posti della Barbade, della Dominica, di Granata e della Trinità racchiude il mare delle Antille, che può tener d'occhio continuamente per mezzo della sua colonia della Guiana. Sicchè ella posa le ugne de' suoi leopardi su tutto il mondo.

Enumerando i popoli che l'Inghilterra signoreggia con impero

immediato, o che tutela col suo patrocinio, si ascende alla cifra formidabile di cento sessantaquattromilioni di uomini.

Ora, qual braccio di gigante, come poc'anzi abbiam detto, governa le redini di questo impero che si svolge traverso tutte le zone e che si stende sotto tutte le latitudini? Qual mano è così forte da impedire che si dissolva, che si smembri sotto il continuo assalto di tanti interessi diversi che vi cozzano, di tutte le opinioni contrarie che vi combattono, di tutte le forme divergenti di civiltà che vi lottano? Questo gigante non è che una bella e graziosa giovinetta, vestita di seta e di merletti. Questa mano è una mano debile e delicata che tratta con ammirabile leggiadria un ventaglio a scaglie di oro, od un mazzetto di fiori eletti tra i più olezzanti che si dischiudano nella perpetua primavera delle serre britanniche. E qui ammireremo la prodigiosa potenza delle tradizioni, e specialmente la forza mirabile del sentimento d'ubbidienza alle leggi. Questa giovinetta parla, e tutti que' milioni d'uomini stanno in ascolto; questa mano scrive il suo nome sotto un ordine di guerra, e i mari si cuoprono di flotte, e il fuoco delle battaglie si accende sopra quel punto della terra cui ella accenna. Segna alcune lettere sotto un trattato di pace, e tutti que' mille cannoni, che poco prima tuonavano, tacciono, il mondo respira, l'Europa si rassicura, la Cina sa che può vivere, l'Oriente che il compimento de' suoi destini non è ancora maturo, l'Occidente che può, tra i beni della pace, divenir grande, e fors'anche giganto.

E tuttavia gli antenati di questa giovine sovrana non han gettate radici di dieci secoli nel suolo della Gran Bretagna; non trascorsero più di cento anni, da che la casa di Brunswick, di cui la è nata, vide portar sul trono di quel reame uno de' suoi rami, il ramo Anovriano. Diffatti, recasi vacante la corona d'Inghilterra nel 1714, per la morte della regina Anna, deceduta senza prole, l'elettore di Hanovre, pronipote di Giacomo I, fu proclamato re della Gran Bretagna, sotto il nome di Giorgio I, dopo che un atto del parlamento, fin dal 1701, ebbe riconosciuto a Sofia madre di lui il diritto di successione a questa corona. Per tale origine, la principessa che oggidì regna sull'impero britannico, appartien dunque alla potente stirpe dei Guelfi ed all'antica casa di Sassonia.

A' dì 5 novembre 1817, la discendenza diretta di questa dinastia dell'Hanovre collocata sul trono d'Inghilterra, si trovò di subito arrestata per la morte della principessa Carlotta Augusta, come già dicemmo nella notizia consacrata al re de' Belgi. Il vecchio Giorgio III consumava gli ultimi mesi della sua vita ottuagenaria e del suo regno di cinquant'otto anni. Il principe di Galles che più tardi, sotto il nome di Guglielmo IV, si pose in capo la corona, avvilia la reggenza di cui era investito, e col suo vivere rotto e dissipato scandalizzava il reame. Non aveva alcun erede cui potesse legare la futura sua corona; non ne aveano nemmeno i fratelli di lui; sicchè i duchi di Clarence, di Kent e di Cambridge si affrettarono a contrarre nuove parentele. Dal matrimonio del duca di Kent con Maria Luisa Vittoria di Sassonia-Saalfeld-Coborgo, nacque a Kensington, il giorno 24 di maggio 1819, la principessa Alessandrina-Vittoria.

L'Inghilterra salutò questa nascita, come l'aurora d'un nuovo avvenire. Tutti gli sguardi si fissarono amorosamente sopra la culla di una bambina, destinata a riammettere in onore un potere, caduto in ispregio per mille scandali. L'amore popolare la circondò di un entusiasmo tanto più vivo, quanto che facea nascere speranza di giorni migliori dopo i tempi calamitosi che lo mostruoso dissipazioni del reggento avean recati al paese.

Ma ivi a pochi mesi il vecchio Giorgio morì, dopo aver veduto, a' dì 23 gennaio 1820, discendere nella tomba il quarto suo figliuolo, il duca di Kent. Ciò avvenne il giorno 29 dello stesso mese. Per tal modo il principe di Galles succedette al padre. Ma il re Giorgio IV non tenne miglior condotta del reggente; e finì sua vita addì 26 giugno 1830.

Allora il duca di Clarence asceso al trono sotto il nome di Guglielmo IV, o scoppiarono sotto il suo regno i mali umori che ebbero tempo di maturare sotto il principe predecessore di lui. La pazienza del paese fu lunganime, per aver sopportata una reggenza dispregevole e peggior regno. Bisogna soddisfar la nazione prima che ella esiga ciò che desidera; ed ecco infatti accordata la riforma parlamentare, e portati a compimento atti importantissimi. Questi lavori fecondi, ma voluti dalla necessità, occupano la vita reale di Guglielmo IV, che

muore a' dì 20 di giugno 1837 e lascia lo scettro dell'impero britannico a una giovane regina di diciotto anni.

Questa giovane regina è Vittoria I^a^.

Dal suo avvenimento al trono, il popolo inglese ebbe agio di respirare; ed in vero, stava per cominciare un'era novella. Da lunga pezza tutti gli sguardi si volgevano a quella fanciulla, la quale, educata con una rara sollecitudine nella deliziosa solitudine di Kensington-Palace da sua madre Vittoria di Sassonia-Coborgo e da suo zio il principe Leopoldo, avea ricevuto il cuore dell'una e l'intelligenza dell'altro. Laonde chi potrebbe esprimere l'entusiasmo di questa grande nazione, quando l'augusta giovanetta, a' dì 28 di giugno 1838, fu coronata solennemente a Westminster regina di quell'impero colossale, che il sole non cessa di illuminare nel suo giro del giorno? In veder le pompe di quella festa maestosa e splendida, era voce generale, che il reame non aveva compiute mai sì gran cose come sotto il regno delle donne, e che Vittoria era destinata a dar effetto a quelle speranze cui avea data origine l'infelice principessa Carlotta, promessa alla porpora dei re, e ravvolta nel lenzuolo mortuario giovane di ventun anno.

Ma, a poco andare, i turbini minacciosi scoppiarono sul nuovo regno. Sorse primieramente, nell'interno, la formidabile associazione dei cartisti, e, all'esterno, la sommossa del Canadà. Questa insurrezione fu soffocata in pochi mesi; e l'associazione tenuta a freno dal contegno fermo e risoluto che preso il governo. In appresso la terribile rivolta dell'Afghanistan fece perire una parte dell'esercito delle Indie nelle gole di Jellalabad, dove si vide rinnovato lo storico disastro della Beresina, e che l'Inghilterra riparò l'anno dopo, con esercitare sanguinose rappresaglie. Successero quindi le gravi complicazioni degli affari di Oriente, e quella guerra che ella fece alla Cina, e donde le fu agevole uscir vincente. Da ultimo, si destò nel cuore stesso della madre patria quell'agitazione, così prosperamente, ma per poco, acquetata, dell'Irlanda, di quel paese di iloti, che nulla più oltre richiede che d'essere ammesso a godere il diritto comune, e riesce, ad ogni rivolta pacifica, ad ottenere solamente una particella di quel che desidera.

Vittoria, fra tutti questi commovimenti, circondata dagli attestati di rispetto e dall'amore dei popoli che ella governa, sembra, quasi genio tutelare del trono su cui ella siede, allontanarne tutti i pericoli, e, colla dolcezza del proprio sesso, disarmar gli odii, che assediano d'ogni parte il potere. Tuttavia, quella gran macchina, che si chiama costituzione inglese, cammina, mercè la sua attività secolare, con quel facile movimento, che non abbisogna di grande aiuto da' suoi regoli, purchè questi non vogliano far prova d'attraversarne l'azione regolare. Ma questa giovane regina non ha motivo di mettersi a tal pericolo. L'unico suo travaglio deriva dai mutamenti che il fluttuare della politica interna opera nel suo gabinetto, secondo che i tory o gli wihg signoreggiano.

I felici matrimonii che i principi e le principesse di Inghilterra aveano sempre contratti colla nobil Casa di Sassonia, guidarono nella sua scelta la regina Vittoria; e, non altrimenti che Carlotta Augusta, domandò consiglio solamente al proprio cuore. Fin dal principio del 1840 si annunziò in parlamento la futura unione della sovrana della Gran Bretagna; e quell'assomblea, nella seduta del 24 di gennaio, emise un bill che accordava cittadinanza al duca Alberto-Francesco-Augusto-Carlo-Emanuele di Sassonia-Coborgo e Gotha. Il matrimonio fu celebrato il giorno 10 di febbraio fra l'entusiasmo della nazione, ancor tutta preoccupata della memoria delle feste che accompagnarono, addì 2 di maggio 1816, il matrimonio di quell'altra principessa, oggetto di tanto care speranze, rapite, l'anno appresso, dalla morte. Ma nulla intorbidò la gioia di questo. Gli odii di partito quetarono per un momento; lo stesso vecchio torismo, in quel giorno partecipò all'allegrezza universale. E certo, non fu questo un trionfo senza importanza.

Ora, bella regina, i giorni felici comparvero. Tu hai la benevolenza di un gran popolo, che non sarà mai per scemare; hai l'amore di nobil principe che saprà compensarti dei fastidii, con cui la calunnia potrebbe morderti. Il cuore del tuo popolo e quello del tuo sposo siano il tuo universo; amendue sono degni di te; l'uno ti faccia grande, l'altro avventurata.

La regina è omai fiancheggiata dalla triplice forza di regina, di

sposa e di madre. Diffatti, ecco che ella siede bella, sorridente, luminosa di quell'aureola poetica, che la qualità di madre pone in fronte della donna, presso la culla dove riposa, dal 1 di novembre 1840 la principessa Vittoria-Adelaide-Maria-Luisa. Un'altra culla è preparata per ricevere, addì 9 novembre 1841, l'erede presuntivo della corona, il principe Alberto-Edoardo, bambinello cui si daranno i titoli di duca di Sassonia, di Rothsay, di conte di Carrick e di Chester, di barone di Renfrew, di lord delle Isole, di gran stewart di Scozia, e di principe di Galles, sino a che ottenga quello di monarca della Gran Bretagna. In appresso un fratello verrà ad unirsi a questo fratello, una sorella a questa sorella. Verrà prima la principessa Alice-Mand-Maria, che nascerà a dì 25 aprile 1843; quindi il principe Alfredo-Ernesto-Edoardo, che verrà al mondo il giorno 6 di agosto 1844, e che sarà denominato duca di York.

A mano a mano che queste bionde e graziose teste di bambini si raccolgono all'intorno della giovane sovrana, le ultime nubi che coprivano ancor l'orizzonte, vanno in dileguo. Le prove, cui dovette subire, non furono abbastanza lunghe, abbastanza aspre, e troppe? E ve n'ha forse una sola che abbia recata macchia a questa vita così pura e così nobile? Diffatti, non si ebbe riguardo a qualità di mezzi, purchè efficaci ad assalirla; ma questi orribili tentativi di cui è piena la storia contemporanea, nel gran turbine delle idee in cui si travaglia la società moderna, non sembrano forse dover quasi consacrare quanto v'ha di grande, d'illustre, insomma quanto merita la nostra venerazione?

Da quel punto, tenne per sua quella posizione, cui ha diritto per tanti titoli, e, regina, potè tranquillamente aspettar l'ora in cui tutte le opinioni converrebbero in una sola.

Quel momento è venuto; le passioni si acquetano nella madre patria. La Irlanda non vedrà rinnovarsi le sanguinose discordie, di cui la fu, tante volte, teatro lamentevole, perchè ella riesce a cattivarsi l'animo de' suoi stessi nemici. Al di fuori le immense possessioni dell'impero compiono i loro destini. Le Indie si tranquillizzano. Nell'orizzonte dell'Europa più non appare alcuna nube che possa presagire la tempesta.

Questa giovane regina, già provata così aspramente dalla fortuna, può recarsi, come in famiglia, a passare alcuni giorni nella splendida ospitalità del castello di Eu, che le aprirà quell'illustre re de' Francesi, provato anch'egli da tante vicende; e può anch'ella ricevere l'illustre personaggio, d'una vecchiaia così vegeta, nel castello di Windsor, che, fabbricato da Guglielmo il Conquistatore, sembra rimaner tuttavia nella Gran Bretagna come un frammento dell'antica Francia, acciò la Francia moderna venga a stendere una mano fraterna all'Inghilterra contemporanea. Può far gli onori della sua capitale al re di Prussia ed accogliere nel suo palazzo quell'imperatore cui obbedisce il nord dell'Europa, Niccolò I. Può discendere pacificamente sopra le sponde del Belgio, e visitare ne' suoi stati il re dei Belgi, che le è zio per sangue e che, per tanto tempo, le fece uffizio di padre. Domani varcherà il Reno per muovere a salutare quel luogo che fu culla di sua madre e culla del principe che ella si elesse per marito. Saluterà Federigo Guglielmo IV nelle mura di Stolzenfels; udrà ripetero il suo nome dall'eco di tutte le rovine feudali che coronano le sponde del Reno, e Francfort evocherà l'ombra di nove imperatori che ivi cinsero il diadema per formarle un corteggio degno di lei. Più tardi, moverà forse a visitar Parigi e a giudicare, paragonando la Francia all'Inghilterra, se i popoli non siano men grandi per il pensiero che per l'azione.

Ed ecco, mentre scriviamo queste linee, apre il suo reale palazzo di Buckingam a tutta quella ricca e altera aristocrazia britannica, che ella colla dolcezza, bontà e grazia, e colla forza potentissima di debil donna seppe raccogliere intorno a sè con unanime sentimento. Il duca e la duchessa di Nemours sono i suoi ospiti. Ella intende presentar loro un quadro vivo e reale delle grandi corti europee verso la metà del secolo XIII. Spettacolo più magnifico si offerse mai ad occhio umano. È desso un ballo storico, in cui tutti i personaggi hanno una foggia di vestire così propria, che si direbbero ritratti contemporanei dipinti da Hogarth, Denner e Boucher, ed usciti dalle loro cornici per assistere a questa festa. L'epoca che scelse a rappresentare, è quella di Giorgio II. Il principe Alberto è vestito alla guisa di quel sovrano, e Vittoria al modo della regina Wilhelmina.

Tutti i signori, tutte le donne dei tre reami, che in allora componevano la corte di Londra, ricompariscono quasi fossero risuscitate dalla morte. Quindi, mirate Luigi XV, madama di Pompadour, tutta la corte di Francia, quale era ai tempi delle voluttuose sue feste e delle sue grazie. A fianco di Luigi XV si vede l'imperatrice Maria Teresa, la quale non pone mente che sta per iscoppiare la guerra di successione, quella terribil guerra in cui la Francia gettò la possente sua spada. E tuttavia ella si trova in compagnia delle donne più gentili e de' più egregi cavalieri di che allora si onorasse il mezzogiorno dell'Alemagna. Ci si mostra, più discosto, Federigo II, accompagnato da quelli intrepidi capitani che lo aiutarono a conquistare la Slesia ed a fondare la possente monarchia prussiana. Accanto al re filosofo, vedete Filippo V di Spagna, circondato da quelle ardite spade castigliane, che egli sta in punto di lanciare in Italia per ingrandirvi i suoi dominii, cogliendo il destro delle discordie che mettono a soqquadro una parte dell'Europa. Da ultimo, perchè nulla manchi a questa fantastica riunione di sovrani, ecco perfino quella sensuale e graziosa Elisabetta Petrowna, che la Russia vide montar sul trono, e donde ella non scenderà che per dar luogo a Caterina II. È il risorgimento più compiuto, più mirabile che sia stato mai fatto di un secolo. Londra, Parigi, Vienna, Pietroburgo, Madrid e Berlino vi si trovano riuniti e rappresentati da quanto aveano di più bello, di più giovane, di più glorioso.

Vedete! la gran porta di Buckingham-House si è spalancata. Il palazzo sfolgoreggia di mille faci; dovunque fiori, statue e marmi. Due mila convitati inondano, da ogni parte, l'abitazione reale. Il corteggio, sfolgorante di oro e di gemme, sale la gradinata reale, entra nella gran sala verde e quindi si diffonde in quella vasta galleria popolata dai capolavori dell'arte fiamminga, italiana, francese, inglese, dove diresti che Tiziano, Rubens, Van Dyck, Rembrandt, Claudio Lorrain, Reynolds e Wilkie osservino maravigliando, sfilar sotto essi il corteo di dame in abbigliamento di brocato, di velluto e di drappi di oro. Traversa la sala del ballo e il salone romano, per entrare nella sala gialla, dove inchina la regina. Si dà principio a ballare; sono le danze stesse dell'epoca; acciò nulla manchi a questa

magica rappresentazione. Durante un'intera notte il sontuoso palazzo risplende di tanto fasto, di tanta magnificenza, che ti pare ivi eseguito un racconto di fate. Lo spettatore si crede affascinato da un sogno, e, preso di maraviglia, sta dubbioso se i grandi della terra abbiano il privilegio di non diventar polvere nella tomba, e se può accadere talvolta che possano, dal sepolcro, tornare fra i viventi.

Molti non avranno veduto, in questo ballo, che una festa. A nostro giudizio, v'è qualche cosa di più; la è un simbolo dell'unione di tutti gli animi intorno al trono di questa giovane regina, sotto cui lo spirito antico e lo spirito moderno convengono nello stesso scopo, per adoperarsi in comune a vantaggio di una famiglia che si chiama nazione.

Andrea Van Hasselt.

FEDERICO GUGLIELMO IV *

RE DI PRUSSIA

Tra le famiglie reali d'Europa non ve n'ha forse alcuna che più della dinastia, oggigiorno regnante in Prussia, abbia dato prove d'energia e di perseveranza nel tener dietro ai propri disegni. Quasi tutti i principi, usciti da quest'illustre casa, furono ragguardevoli per varii titoli; quasi tutti contribuirono ad allargar le frontiere del loro paese o ad aumentarne la floridezza. La Prussia è debitrice certamente a'suoi re, se ella occupa un posto a'dì nostri tra i grandi Stati; i suoi principi si legarono, direi quasi, gli uni agli altri, la missione di accrescere continuamente la potenza della patria; e mercè questi sforzi coraggiosi e perseveranti, avvenne che una nazione, conosciuta appena or fa due secoli, signoreggia oggidì l'Alemagna ed esercita una grandissima influenza sulla politica europea.

È certo che la casa di Hohenzollern, cui appartiene S. M. Federico Guglielmo IV, risale ad una remota antichità; ma i genealogisti non concordano nell'assegnarne l'origine. E perciò noi diremo col filosofo di Sans-Souci: « Poco importa che alcuni genealogisti facciano derivar questa casa dai Colonna; e che, per un errore grossolano, confondano lo scettro che è nello stemma di Brandeborgo, colla colonna che quella famiglia italiana porta nel suo scudo; insomma, poco importa che si facciano discendere i conti di Hohenzollern, da Vitichindo, dai Guelfi o da qualche altro stipite. — Gli uomini (è Federico II che parla; non lo dimentichiamo), gli uomini sono tutti d'un lignaggio egualmente antico ». L'origine della monarchia è più certa. Nella dieta di Costanza dell'anno 1417 Federico IV di Hohenzollern, burgravio di Nuremberga, ricevette, a titolo ereditario, il paese di Brandeborgo da Sigismondo imperatore; e già per lo innanzi avea ottenuta la dignità elettorale e la carica di arciciamberlano del S. Impero Romano. Nel 1525, un altro discendente di Hohenzollern, uscito dal ramo collaterale d'Anspach, Alberto, gran mastro dell'ordine Teutonico, abbracciata la riforma di Lutero, secolarizzò a suo profitto la provincia di Prussia, conquistata anticamente dai cavalieri Teutoni; è bensì vero che dovette riconoscersi vassallo della Polonia per quella provincia denominata Prussia *ducale*, mentre la Prussia detta *reale* rimanea ancora sottomessa direttamente a quella guerriera repubblica. Tuttavia la fortuna già cominciava a favoreggiare questa nazione che era allora nel suo nascere: il successore d'Alberto, avendo maritata l'unica sua figliuola a Giovanni Sigismondo di Brandeborgo, questi, morto il suocero, non mancò di riunire il ducato di Prussia all'elettorato di Brandeborgo, e di sostenere per tal modo le ben giuste pretensioni di sua moglie sopra una successione che si componeva dei paesi di Juliers, Berg, Clèves, la Marck, Ravensberga e Ravenstein. La guerra dei trent'anni di cui l'intera Germania fu teatro, sulle prime tornò funesta al nuovo Stato creato dagli Hohenzollern che stette a pericolo di scomparire fra la tempesta; ma la Providenza suscitò allora quell'uomo di alti e forti sentimenti, soprannominato ben a ragione il *grande elettore*, per consolidare la sua casa scossa dalle fondamenta. Quando egli si pose in capo la corona ducale, nel 1640,

non trovò dappertutto che rovine; e ciò non ostante non cadde d'animo, chè anzi da quelle rovine seppe suscitare una nazione vigorosa, fiorente, piena d'avvenire. Non solamente fondò la reputazione militare del suo popolo, ma si ancora la sua prosperità agricola. Attese sulle prime a ripopolare e a fecondare l'antica e la nuova Marca; ed a quest'uopo chiamò nel Brandeborgo coloni dei Paesi Bassi, dell'arcivescovado di Liegi e del paese di Brême. Più tardi, nel 1685, profittò accortamente dell'editto sancito da Luigi XIV, quando quel monarca rivocò l'editto di Nantes. L'anno stesso in cui si compieva quest'atto, Federico Guglielmo pubblicò l'editto di Potsdam, che guarentiva agli esigliati tutti i vantaggi che poteano servire d'incitamento alla loro attività. Una tale condotta sortì la sua ricompensa, poichè la Prussia fu debitrice specialmente ai rifugiati francesi dei progressi della sua agricoltura e perfino del suo incivilimento. Quanto agli acquisti del grande elettore, furono di gran momento; il trattato di Westfalia gli garantì i vescovadi di Minden, di Kamin, di Halberstadt, e l'aspettativa dell'arcivescovado di Magdeborgo: seppe inoltre, per i trattati di Vehlau e d'Oliva, svincolare formalmente il ducato di Prussia da' suoi rapporti di vassallaggio verso la Polonia; riuscì finalmente in Ferhbellin a trionfare di quelli eroici Svedesi, i quali da sì lunga pezza faceano tremar l'Alemagna. Questa vittoria insperata gli valse ancora una parte della Pomerania ed aperse gloriosamente gli annali militari della Prussia. Il successore di quel gran politico fu un principe eccessivamente prodigo, ambiziosissimo, pronto sempre a gittar tesori ove si trattasse di festo. Tuttavia questi difetti non rallentarono la potenza vieppiù crescente della casa di Brandeborgo; ispirarono anzi al nuovo sovrano il desiderio di porsi in capo una corona reale, desiderio che d'altronde fiancheggiavano le vittorie conseguite dal grande elettore.

Federico I, ottenuto il consenso di Giuseppe imperatore, mercè diverse concessioni, si fece consacrare a Koenigsberga, il 18 gennaio 1701, con una magnificenza inaudita. Nella cerimonia si mise egli stesso la corona in capo, e in memoria di tale avvenimento creò l'ordine dei cavalieri dell'Aquila Nera. Secondo l'opinione di Federico II, ciò che in principio non era stato se non l'opera della

vanità, si conobbe in appresso per un sommo accorgimento politico. È un ricordo che Federico legava a tutti i suoi successori, cui parea dire: « Vi ho procacciato un titolo; rendetevene degni; gettai le fondamenta della vostra grandezza; tocca a voi compior l'opera ». Lo stesso Federico I, continuando l'opera del grande elettore, ottenne, per via di trattative destramente condotte, la signoria di Neufchâtel, una parte della Gueldria e diversi altri principati e signorie vicine dei Paesi Bassi. Nel tempo istesso, d'intesa colla regina Sofia Carlotta, fondava l'Accademia di Berlino, attirava Leibnitzio ed altri dotti alla sua corte, e facea scrivere in francese la storia di Brandeborgo per comparire nella Europa letteraria. A quel principe fastoso e prodigo succede un monarca economo, severissimo con se stesso e cogli altri, che non giudica profittevole all'educazione del popolo, se non la Bibbia e il regolamento generale dell'esercito, quindi aspro avversario dei libri francesi, o, come egli solea chiamarli, delle *turlipinades welches*. Tuttavia questo monarca di bizzarro cervello riuscì a meraviglia ne' suoi disegni: ordinò la Prussia militarmente, le diede un tesoro, e le agevolò il modo di condurre a compimento i vasti divisamenti che dovevano illustrare il regno del suo successore. I Prussiani compendiarono in una sola parola il genio e le fatiche di Federico II; lo dissero e lo dicono tuttavia Federico l'*Unico*. Diffatti, nei tempi moderni, nissun sovrano, tranne Napoleone, innalzò il suo popolo a più alto grado di gloria. Federico non fu solamente un capitano illustre, ma sì ancora un politico accorto e profondo, un grande amministratore; le opere cui mise mano dopo la pace di Hubertsborgo, gli procacciarono non minor rinomanza che le sue gesta immortali.

Sotto il suo regno la popolazione della Prussia ascese a sei milioni d'anime, l'esercito a 200,000 uomini, e gli scrigni dello Stato contennero un tesoro di settanta milioni di scudi. Duranti quarantasei anni che ci tenne il trono (1740-1786), non fe' getto d'un giorno solo; dalle quattro ore del mattino sino a mezzanotte, scompartiva il suo tempo tra gli affari dello Stato, le conversazioni coi filosofi che aveva tratti alla sua corte, ed il comporre quelle opere che oggidì Federico Guglielmo IV fa raccogliere per pubblicarle senza

lacuna e senza reticenza. Scopo di queste illustri sue fatiche fu l'aver innalzata la Prussia al grado delle potenze preponderanti dell'Europa; forse anche da quel momento avrebbe ella signoreggiata l'Alemagna, se il successore del gran re, Federico Guglielmo II, avesse eredato egualmente il genio di lui. Ma, per mala sorte, il nipote di Federico era un principe debole, bizzarro, superstizioso, abbandonato al talento de' suoi ministri, non sempre scelti con prudenza, e di donne che lo eccitavano a scialacquare. Sebbene la Prussia continuasse ad ingrandirsi coll'abbassamento della Polonia, perdette allora il prestigio che ella doveva al vincitore di Rosbach; i rovesci toccati nella Sciampagna, nel 1792, misero a repentaglio la sua fama militare; il trattato conchiuso a Bâle nel 1795 colla repubblica francese, sebbene richiesto a forza da una politica antiveggente, fu anch'esso considerato come un atto di debolezza. Per colmo di disgrazia, tutto era scompiglio nell'amministrazione, nelle finanze, ed il popolo, angustiato sotto onerose imposte, mormorava; ordini rigorosi raffrenarono gli spiriti, ma non seppero tranquillarli. Una riconciliazione sincera tra il popolo ed il governo non ebbe luogo che all'avvenimento di Federico Guglielmo III, il quale salì al trono addì 16 di novembre 1797 in età di ventisette anni, vale a dire, nella pienezza della forza e della sua gioventù. L'elevatezza del suo ingegno e la rettitudine del suo procedere fecero concepir subito le più belle speranze, che non fallirono. Non sì tosto fu investito del sovrano potere, una esortazione scritta di suo pugno, diretta alle autorità municipali, fece loro conoscere esser bene informato dei vizii che travagliavano lo Stato, e risoluto di compensarvi. Significava nel tempo stesso a tutti i capi di amministrazione il suo volere di non tollerar più a lungo i disordini che impigliavano il corso degli affari, e di introdurvi miglior regola. Cominciò a riformare la corte stessa, che si compose a dignità senza spogliarsi delle sue grazie. Ammogliato, dal giorno 24 dicembre 1793, colla principessa Luisa, figliuola del duca Carlo di Mecklemborgo-Strelitz, il giovane sovrano non avea gioia che non fosse domestica, accanto ad una donna, non meno ragguardevole per vivezza d'ingegno che per bellezza maravigliosa. E le mise amore più grande nella speranza di perpetuare la sua dinastia; due figliuoli

già crescevano accanto al trono; uno di essi, che è attualmente Federico Guglielmo IV, nacque addì 15 di ottobre 1795; il secondo, erede della corona, vide il giorno nel 22 marzo 1797.

L'educazione del principe reale cominciò e si compiè sotto gli occhi de' suoi parenti. Non si lasciò modo per rinvigorire la sua intelligenza e sviluppare l'inclinazione che in lui distinguevasi per quanto è nobile e bello. Uomini eccellenti lo diressero ne' suoi studii, che furono gravi e geniali nel tempo stesso: Delbrück ed il celebre Ancillon lo ammaestrarono nella letteratura e nella filosofia; Rilter, Savigny e Lacizolle lo iniziarono allo studio del diritto ed ai misteri delle scienze politiche; Knesebeck e Scharnhorst, che poi divenne ministro della guerra, gli insegnarono i principii dell'arte militare; da ultimo, studiava anche le bello arti sotto la direzione di Schinkel e Rauch. Questo amore per lo arti belle fervea allora ardentissimo nella famiglia reale; e Federico Guglielmo III, fra tutti i sovrani d'Europa, era quello che ne faceva maggior conto. Avea per grata occupazione lo stabilimento d'un museo che potesse gareggiare con quello di Pietroborgo; e mettendo a profitto una lunga neutralità, pagati i debiti di suo padre e bonificate tutte le partite dell'amministrazione, aveva in animo di abbandonarsi ancor più liberamente all'inclinazione che lo dominava, e di veder modo che la scuola di Berlino si annoverasse tra le scuole più famose. I terribili rovesci del 1806 e 1807 gli tolsero d'eseguire i suoi disegni.

La Prussia, minacciata nella sua libertà dalla creazione della Confederazione del Reno, si unì alla Russia per cacciar d'Alemagna i Francesi; risoluzione coraggiosa ma perigliosa, poichè la ebbe per effetto la battaglia di Jena, dove l'aquila prussiana fu umiliata, e la battaglia di Friedland, dove l'esercito russo dovette anch'egli soccombere. Quelle terribili disfatte che dispersero la famiglia reale e travagliarono sì fieramente l'adolescenza di questi due principi, ebbero poi compimento col trattato di Tilsitt. La monarchia, innalzata a sì alto grado da Federico II, smembrata ricadde fra gli Stati di secondo ordine; fu ridotta a meno di sei milioni di anime e spoglia perfino d'una forza militare bastevole, poichè il sovrano dovette obbligarsi a non mantenere, per lo spazio di dieci anni, oltre i 42,000 uomini.

Pareva che tutte le sventure dovessero a un tempo rovesciarsi, in que' giorni calamitosi, sulla famiglia reale; la regina Luisa, quella singolar donna che riuniva alle grazie del proprio sesso un'anima quasi eroica, poichè avea mostrato, poco prima, un raro coraggio, la regina Luisa muore nel 1810, tre anni dopo lo smembramento della monarchia!

Ma, per uno strano capriccio della fortuna, la rigenerazione della Prussia cominciò appunto a Jena. Jena, secondo l'osservazione di Gans, ha distrutto, nelle leggi e nell'amministrazione, ciò che Federico il Grande, per dimenticanza o per politica, avea conservato del medio evo germanico. Due uomini contribuirono specialmente alla futura restaurazione della monarchia; il barone di Stein, incaricato dell'amministrazione civile e Scharnhorst del dipartimento della guerra. Il barone di Stein, per far una la causa di tutti i cittadini, mise in pratica le teorie più larghe; ai borghesi e ai contadini diede il diritto, riservato sino allora ai nobili esclusivamente, d'acquistare beni stabili; ai nobili concesse facoltà di attendere, senza derogare, all'industria ed al commercio; proibì anche per l'avvenire qualunque servaggio contratto per nascita, per matrimonio o convenzione; introdusse finalmente il principio d'eguaglianza nel formare le municipalità. Scharnhorst, per sua parte, interessò i borghesi ai successi militari, con aprir loro la via ai gradi superiori, inaccessibili ad essi sino allora; ricostituì l'esercito nazionale colla creazione della landwehr; da ultimo, senza dar l'allarme all'inimico, seppe far passare nei quadri dell'esercito quasi 200,000 soldati, che poteano essere chiamati a un cenno sotto le bandiere. Svegliatasi la Germania dopo la funebre campagna di Russia, e, insorti tutti i popoli l'uno dopo l'altro contro Napoleone, la Prussia si trovò in pronto; e si levò di subito alla voce del suo monarca, che l'animava a liberarsi. Tutti conoscono gli episodii più ragguardevoli di quella lotta, donde l'Alemagna uscì vittoriosa; basterà ricordare che il principe reale di Prussia partecipò all'entusiasmo universale, che offerse anch'egli alla patria e braccio e vita, e che assistette a quasi tutte le battaglie del 1813 e 1814. Quando le potenze vittoriose diedero opera a ricostituire l'Europa, che, per il tratto di quindici anni, quell'uomo

prodigioso signoreggiava a talento, la parte della Prussia non fu certo la men bella. Ottenne ella tutta la Pomerania svedese coll'isola di Rugen, smembramenti ragguardevoli del reame di Sassonia, una gran parte della Westfalia e la contrada conosciuta sotto il nome di provincia Renana. Oggigiorno questo vasto territorio contiene una popolazione di meglio quattordici milioni d'abitanti.

Sebbene le circostanze abbiano servito mirabilmente questa monarchia così in basso precipitata, bisogna aggiungere che dobbiamo dar merito del suo risorgere all'energia di cui ella fece prova, ed alle tendenze del suo governo. Per un mirabile ordinamento militare, per gl'immensi suoi progressi nell'industria manifatturiera e nel commercio, per la creazione del Zollwerein e la florida condizione della istruzion pubblica, la Prussia si mise al primo grado nell'Alemagna, ed acquistò una ragguardevole preponderanza sopra gli Stati secondarii della confederazione; preponderanza che ella seppe conservare, mercè la grandezza do' suoi uomini di Stato e de' suoi amministratori, gli Hardenberg, gli Ancillon, gli Humboldt, gli Eichhorn, ecc. Tra questa eletta schiera non dobbiamo dimenticare il principe reale; creato membro del consiglio di Stato, vi diede saggio di molta attività negli affari; vi si distinse per idee chiare, risolute e magnanime; e servì anche il suo paese come governatore militare della Pomerania.

Cedendo ai consigli del principe di Hardenberg che voleva riassicurare il riposo della monarchia con allargare i pubblici privilegi, Federico Guglielmo III avea promesso, con un ordine di gabinetto del giorno 22 maggio 1815, una rappresentazione nazionale presa nel seno degli Stati provinciali. I rappresentanti del paese si doveano radunare a Berlino e partecipare al potere legislativo, per quanto avea tratto alle imposte, come anche ai diritti personali ed alla proprietà dei cittadini; insomma, dovea subito riunirsi una commissione per dar mano a redigere una costituzione. Ma lo scompiglio si gettò improvvisamente fra i diplomatici riuniti a Vienna. Napoleone era rientrato alle Tuilerie, ed i popoli, dal Volga sino al Tago, di bel nuovo si commovevano. Il congresso, impaurito, si affrettò di costituir l'Alemagna, e si restrinse a dichiarare, nell'atto 8 giugno 1815,

che vi sarebbero assemblee di Stati in tutti i paesi confederati. Il re di Prussia giudicò conveniente di rispettare una siffatta decisione, sebbene concepita con ambigue parole; e si pose a riordinare gli Stati provinciali. Sotto la presidenza del principe reale si raccolse allora una commissione, e dopo che ella ebbe proceduto ad esame laborioso, Federico Guglielmo III pubblicava, addì 5 giugno 1823, un rescritto organico degli Stati provinciali.

Il principe reale, la cui intelligenza vivificata dallo studio e fatta matura nel meditare, comprendea le esigenze del secolo; egli non meno di Hardenberg (i suoi atti posteriori l'attestano) era savio e previdente. Verso quest'epoca, addì 29 novembre 1823, l'erede del trono menò sposa la principessa Elisabetta di Baviera, oggidì regina di Prussia; e questo matrimonio, tuttochè rimasto infecondo, compiè i suoi voti. Da quel momento si diede a studiare ancor più ardentemente, ad ambire la società degli uomini eminenti nelle scienze e nelle arti onde gloriavasi l'Alemagna. Tra gli scrittori che onorava di sua amicizia, ve n'ha uno che tenne sempre in maggior conto; ed è questi l'illustre storico di Roma, Niebuhr, che si facea sedere accanto nel consiglio di Stato, ed aveva per confidente; la morte stessa non potè rompere quei legami che uniano il principe allo storico, poichè questi gli è debitore del marmo posto a decoro della sua tomba. Frequentar gli uomini rinomati per alta intelligenza era un bisogno anzichè un divertimento per il principe; d'altronde faceva anch'egli bella mostra di sè in queste riunioni, dove si ventilavano gli affari più gravi e si citavano alcune sue riflessioni di gran momento sugli uomini e sulle cose. Nutriva anche, come suo padre, un vero amore per le arti, e questo amore gli si era raddoppiato in un viaggio che avea intrapreso in Italia nel 1828.

Nessuno ignora gli avvenimenti che contristarono gli ultimi giorni del regno di Federico Guglielmo III. Gli arcivescovi di Colonia e di Posen, sostenuti da una grande maggioranza di cattolici, difendeano energicamente contro il governo le immunità della Chiesa Romana. Bentosto i rigori che si adoperarono contro i prelati, inasprirono i dibattimenti per modo che il principe reale stesso, non ostante tutta la sua popolarità e le sue intenzioni concilianti, non potè acquetare

la giusta irritazione dei cantoni cattolici. Ma la Provvidenza gli riserbava una tale consolazione nell'affidargli i destini dello State.

Federico Guglielmo IV salì al trono addì 7 di giugno 1840. Giunto all'età di quarantacinque anni, la lunga scuola che avea fatta nelle cose del governo, la lealtà dell'indole sua e la forza del maturo suo giudizio gli assegnavano il primo posto.

Tutta la Prussia aspettava ansiosamente i primi atti del nuovo sovrano; volea conoscere ciò che la civiltà potrebbe sperare sotto il suo regno. Federico Guglielmo IV non tardò a svelare in parte il suo disegno; e die' presto a divedere cho comprendeva eziandio i bisogni dell'età nostra; che, mentre evitava di perigliarsi in novità delicatissime, studierebbe di rimediare egli stesso agli abusi dell'antico sistema. Nel momento della sua inaugurazione, che fu celebrata addì 10 di settembre, toccò nuovamente, nel suo discorso solenne, di quella felice unione, che avea sempre esistito tra il popolo e la corona. « V'ha corrispondenza, diceva egli, tra la testa e le membra, tra il principe e il popolo; v'ha un accordo perfetto negli sforzi di tutte le classi verso un fine elevato, verso il benessere generale che è riposto nella sacra fedeltà e nel vero onoro. »

Il re, per dimostrare a prova le sue buone intenzioni, promulgò, il giorno stesso, due ordinamenti di amnistia; e già avova dato opera a comporre il conflitto religioso. Il governo ed i prelati, non ha guari proscritti, riconciliaronsi; il venerabile arcivescovo di Colonia potè scegliere il suo domicilio non solamente a Munster, ma sì ancora in qualunque altro luogo della sua diocesi; e, quanto all'arcivescovo di Posen, fu solennemente reintegrato nella sua diocesi.

Per conoscere il nuovo sovrano, quale si diede a divedere nell'occasione del suo avvenimento al trono, bisogna anche riferir quel discorso, dogno di memoria, che egli pronunciò durante la cerimonia della sua inaugurazione a Berlino; bisogna raffigurarcelo, a cielo scoperto, in atto di ricevere il giuramento del suo popolo, e di giurare anch'egli a sua volta, in linguaggio dignitoso e poetico, di consacrarsi tutto quanto al bene del suo paese. « La missione dei re « è penosa e deplorabile (così si esprime Federico IV), quando il « cuore e lo spirito dei popoli non sono per essi la mano soccorrevole

« che li sostiene. Epperciò, nell'esaltazione del mio amore per la mia
« gloriosa patria, per il mio popolo, uso fin dalla nascita a maneggiar
« l'armi, ai beni della libertà e all'ubbidienza, vi rivolgo, o signori,
« una domanda grave come la solennità presente. Spero che vi risponderete tutti, a nome vostro e de' vostri mandanti, cavalieri, borghesi, abitanti delle campagne, e voi tutti che, radunati in folla
« immensa udite la mia voce! vi domando: Volete voi di cuore e di
« anima, in parole e in fatti, con tutti i vostri sforzi, colla santa
« lealtà degli Alemanni, con tutto l'amore più santo dei Cristiani,
« assistermi, aiutarmi a mantener la Prussia quale è e quale vo la
« dipinsi conforme al vero, tale quale dee rimanere sotto pena di
« perire? Volete voi aiutarmi a sviluppare sempre più magnifiche
« quelle doti, per cui la Prussia, co' suoi quattordici milioni di abitanti solamente, si annovera fra le grandi potenze, l'onore specialmente, la lealtà, le continue tendenze verso la luce, la giustizia
« e la verità, l'amore del progresso consigliato dalla saviezza dell'età,
« congiunta alla forza e all' eroismo della gioventù? Volete voi in
« questi disegni nè abbandonarmi, nè trasandarmi, ma camminar
« meco fedelmente sino allo scopo, traverso i buoni o i cattivi giorni?
« Oh allora, rispondetemi colla parola più bella, più chiara della nostra lingua materna, rispondetemi con un *sì* d'onore (*ein ehrenhaftes ja*) ».

E quel *sì* fu subito pronunciato dall'immensa moltitudine radunata sopra la piazza. — « La solennità del giorno, riprese egli, è importante per lo Stato come per il mondo. Ma il vostro *sì* riguarda me,
« m'è cosa propria; non voglio dividerlo con chicchessia; ci ha
« stretti d'un vincolo indissolubile in una comunanza di fedeltà e di
« amore: mi ha dato la tranquillità, il coraggio, la forza; nè potrò
« dimenticarlo all' ora suprema della morte. Coll' aiuto di Dio, terrò
« le mie promesse, quali le ho qui fatte e a Koenigsberga; in testimonianza di ciò innalzo verso il cielo la mia destra ».

Certo, nessun regno cominciò mai con auspizii più solenni. In quella che tenea d'occhio la Francia, inasprita da un incidente dell' affare turco-egizio, e stringea viemmeglio la parentela che lo legava alla Russia, Federico Guglielmo IV s'adoperava a tutt' uomo, come

egli avea promesso, per accrescere la potenza morale, la floridezza e i privilegi del suo popolo. Render Berlino il Parigi della Germania; rannodare per via del Zollverein gli Stati secondarii della confederazione alla politica prussiana, tal era il divisamento che avantutto volea colorire. Gli uomini più distinti nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, trovarono in Federico un protettore illuminato e imparziale; i pubblicisti, poc'anzi segnati a dito per le loro tendenze progressive, si videro in un subito onorati e incoraggiati. Mentre Eichhorn e Boyen rientravano nel consiglio del principe, il professore Arndt era riposto all'università di Bonn, e Cornelio, Rückert, Schlegel, Luigi Tieck, i fratelli Grimm si recavano ad alimentare quel centro di luce che da Berlino raggiava sull'Alemagna. Per rendere omaggio all'intelligenza e al lavoro, il re creò l'ordine del *Merito civile* destinato ai dotti od agli artisti illustri della Germania e delle nazioni estere. Il sovrano, nel tempo stesso, avea preso un luogo ragguardevole tra i conservatori e i progressisti i quali, in Prussia come altrove, gareggiano per la preminenza; avea fermo di governare egli stesso il movimento politico. Gli Stati provinciali, fin dalla prima loro seduta, nel 1841, aveano ricevuto avviso di disposizioni riparatrici annunziate poc'anzi dal nuovo sovrano. Seppero allora che per l'avvenire si terrebbe ogni due anni una sessione degli Stati; che si commetterebbero alle stampe i processi verbali dei dibattimenti; in somma (e questa innovazione era la più distintiva), che comitati permanenti converrebbero a Berlino. Già i deputati delle provincie, nel 1842, ebbero facoltà di ventilare liberamente coi ministri alcuni importanti affari d'industria, di commercio e di finanze. D'altronde le opinioni che essi esternarono furono accolte favorevolmente dal principe; poichè egli, addì 22 di novembre, decretò una riduzione di imposte a cominciare dal 1° di gennaio 1843 e lo stabilimento d'una gran rete di strade di ferro.

Questo secondo anno del nuovo regno rimarrà scolpito nella memoria dei Prussiani e di tutti gli Alemanni. Fu anche ricordevole per il viaggio di Federico Guglielmo IV in Inghilterra, dove si recò a tenere il principe di Galles al fonte battezzimale, e per l'escursione che egli fece sopra le rive del Reno, dove le popolazioni cattoliche,

omai riassicurate, gli dimostrarono la loro riconoscenza con gareggiare a chi più degnamente lo festeggiava. Il sovrano, quasi ad ogni tappa, incontrava or questo or quello dei principi vicini che si facevano ad incontrarlo: a Aix-la-Chapelle vedeva Leopoldo I, che ivi a due anni doveva estendere anche al Belgio i vantaggi del Zollverein; a Colonia, il re d'Olanda; a Dusseldorf, il re di Annover e di Wurtemberga, i principi di Baviera, un arciduca d'Austria, ecc. Alcuni di questi principi, amici tutti o ammiratori del re di Prussia, assistettero alla memorabile cerimonia che ebbe luogo a Colonia addì 4 di settembre; e gli facean cerchio, quando egli, tra immensa folla, gettò la prima pietra dei lavori per dar compimento alla cattedrale di Colonia, divenuta simbolo dell'unità germanica. Il sovrano fece spiccar quest'idea con una singolare alterezza: « Signori di Colonia; diss'egli, si compie oggi tra noi qualche cosa di grande. Questo monumento, come ben vi accorgete, non è semplicemente uno stupendo edifizio; è l'opera della fratellanza di tutti gli Alemanni, di tutte le confessioni. Quando vi pongo mente, i miei occhi si riempiono di lacrime di contentezza, e ringrazio Dio d'avermi riserbato ad un giorno così avventuroso. Là, dove posa la pietra fondamentale, là, donde sorgono quelle torri, si apriranno le più belle porte che siensi vedute mai. L'Alemagna le costruisce; possano divenir per lei, la Dio mercè, le porte d'una era nuova, grande e luminosa! Lungi da esse ogni nequizia, ogni falsità, ogni malvagità; lungi insomma tutto ciò che non è alemanno. La rovina vergognosa della unità dei principi e popoli di Alemagna, attentati contro la pace tra le diverse confessioni e classi, non trovino mai quel cammino dell'onore; nè risorga mai più quello spirito che arrestò altre volte la fabbrica di questo tempio, e tolse financo che si formasse una patria! Possano le porte della cattedrale di Colonia divenir le porte del trionfo più sublime! e questa grande opera rimanga per i posteri la testimonianza di un'Alemagna grande, potente, e che imponga perfino al mondo la pace de' suoi popoli! d'una Prussia fortunata per la gloria di una gran patria, e per la sua propria floridezza ». Non si sarebbe potuto celebrar meglio altrimenti quel giorno memorabile, porgere al popolo commosso e a tutta quanta l'Alemagna una più bella lezione di amor patrio.

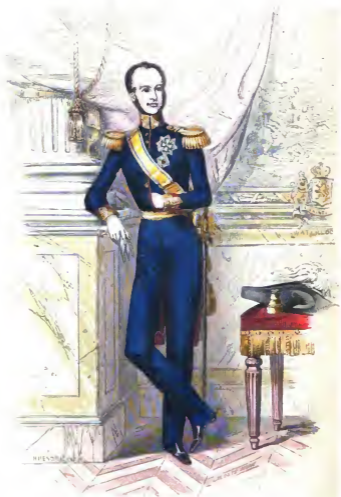
La seconda seduta degli Stati provinciali (1843) fu molto tempestosa. Ma il re tenne fermo contro le tendenze progressive che troppo impetuosamente manifestavansi. « Coll'aiuto di Dio, diceva egli in un messaggio, vogliamo profittar della pace e della tranquillità, e consacrare tutti i mezzi del nostro governo ad una buona amministrazione della giustizia, alle cure che l'agricoltura, il commercio, l'industria, le scienze e le arti richieggono; non intendiamo di scialacquar questi mezzi, e di occuparci senza bisogno di sciogliere difficoltà, le quali sono inseparabili da modificazioni essenziali nella costituzione. Questa nostra determinazione è maturata seriamente; non permetteremo che si oppongano ostacoli ad eseguirla, nè che si imprima una falsa direzione all'avviamento del nostro governo ».

Federico Guglielmo fu sempre caro al suo popolo; e ne sia prova l'indegnazione generale che eccitò un delitto sino allora sconosciuto nella storia della Prussia. Addì 26 di luglio 1844, il re e la regina stavano in punto di partire pei bagni di Ischl; la vettura di viaggio si era già avanzata dinanzi al portone del castello, e la regina, per la prima, vi avea preso posto, dopo aver ricevuta una supplica da una donna che l'aspettava; seguiva il re; e non sì tosto si fu seduto, un uomo si trasse dalla folla e scaricò successivamente due colpi di pistola a doppia canna sovressa la vettura, mentre questa prendea le mosse. Federico ordinò al cocchiere di fermarsi sulla piazza stessa del castello, e aperse il suo mantello per mostrare al popolo che la palla non l'avea colto; gli rese grazie per l'interessamento che gli attestavano, e continuò il viaggio per la strada di ferro di Francfort-sur-l'Oder. Giunti alla stazione, nell'esaminare più minutamente la vettura, si scoperse, dice la relazione ufficiale, che le due palle erano veramente penetrate nell'interno, e che si doveva quindi riguardare come favore speciale della Provvidenza, se gli augusti personaggi non ne erano stati colpiti. La Prussia intiera protestò contro l'orribile tentativo.

Ma oggidì questa lugubre pagina è dimenticata; e mentre verghiamo queste linee, la Prussia si ricorda solamente dei benefizii del suo re, gloriosa degli attestati di stima che gli vengono da ogni parte;

e vide con orgoglio la sovrana dell'impero britannico recarsi a rinnovellaro, nell'antica abitazione di Stolzenfels, la sua parentela col discendente dei burgravi di Nuremberga!

Per riassumere il nostro discorso, possiamo asseverare altamente che Federico Guglielmo IV si mostrò sinora uno dei più amati tra i monarchi; e che la maggior parte de'suoi atti, compíuti nello spazio di questi ultimi cinque anni, promettono un regno glorioso e pacifico. La Prussia continua ad innalzarsi tra gli Stati di primo ordine; è florida e rispettata; cresce di forza per una vigilante amministrazione; di gloria per le opere de' suoi dotti e de' suoi artisti; di ricchezza per i progressi della sua industria. Federico Guglielmo favorisce tutto ciò che può accrescere la potenza della monarchia; se protegge la nobiltà, si studia anche di migliorare la condizione delle classi operaie; se crede dover ora contenere la stampa politica, sa premiar nobilmente i lavori letterarii ed artistici. L'avvenire è sconosciuto; non cerchiamo di penetrarne i misteri.

TEODORO JUSTE.

GUGLIELMO II,

RE DE' PAESI BASSI.

Scrivere nel Belgio la biografia di un contemporaneo che, se non erano li trascorsi sconvolgimenti, sarebbe re di questo paese, non è assunto, a cui si possa por mano senza diffidare ben a ragione e di sè e dell'argomento.

Gli avvenimenti che separarono il re dei Paesi Bassi da quel popolo, che egli, per i trattati del 1815, dovea governare, si compierono, quanti altri mai, senza sforzi e resistenza; ma non siamo ancor tanto lungi da que' pubblici avvenimenti, che se ne possa discorrere con sicurezza di giudizio. Tuttavia possiamo scrivere ciò che videro gli occhi nostri, e ciò che udimmo da persone degnissime di fede.

Quindi, ci limiteremo al semplice ufficio di narratore, all'espositore di una biografia, nel significato più modesto della parola.

Guglielmo-Federico-Giorgio-Luigi, re de'Paesi Bassi dal giorno 7 di ottobre 1840, nacque all'Aja, addì 6 decembre 1792.

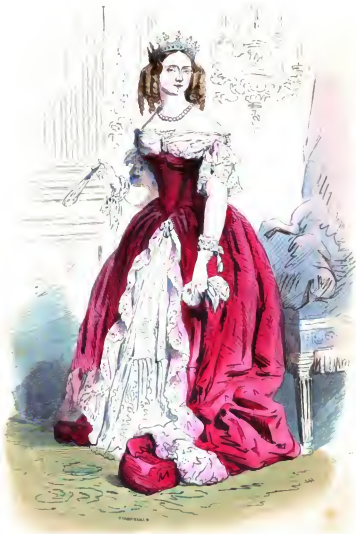
Il re Guglielmo II discende dall'egregia antica stirpe di Orango-Nassau, senza però derivare in linea retta, come invalse opinione quasi universale, dal famoso liberatore dell'Olanda, Guglielmo il *Taciturno*.

Guglielmo, l'amico dei conti di Horn e di Egmont, ebbe, è vero, per successori nel governo delle Provincie Unite i suoi due figliuoli Maurizio e Federico-Enrico; ma la sua discendenza diretta fallì in Guglielmo III, il rivale di Luigi XIV, che fu re d'Inghilterra, e che morì senza lasciare prole maschia dietro di sè.

La dinastia regnante dei Paesi Bassi deriva dallo stathouder Guglielmo IV, collaterale del suo celebre predecessore, e appartenente a quel ramo di Nassau che governò separatamente per qualche tempo la Frisa e Groninga.

Mentre nacque il re attuale dei Paesi Bassi, Guglielmo V, secondo stathouder ereditario, tenea in Olanda le redini del governo. Aveva egli due figli: il primogenito, che in appresso fu il re Guglielmo I de' Paesi Bassi, avea menata in isposa la principessa Guglielmina di Prussia, degna e virtuosa donna, encomiata dall'universale. Il principe neonato era il primo frutto di questa unione; e ben lungi dalle speranze d'un trono cui la fortuna lo riserbava per le tante dissensioni e i mali umori tra lo stathouder e gli Stati generali.

Dal 1785 al 1787, il malcontento si era diffuso nelle classi del popolo, di quel popolo, che in tutte le discordie intestine dell'Olanda, si era dimostrato sino allora alleato antico e fedele del partito orangista. Il malcontento popolare minacciava di rompere in aperta insurrezione; poichè la potenza del principe, senza bastante appoggio nel paese, non avrebbe da per sè sola potuto reggere contro il pericolo.

Quindi l'intervenzione armata della Prussia. Trentamila soldati, capitanati dal duca di Brunswick, invadono, sotto lieve pretesto, il territorio olandese. Li Stati generali, o piuttosto i loro partigiani

coll'armi in pugno, aveano costretta poco prima la principessa d'Orange, sorella del re di Prussia, a tornare addietro, mentre viaggiava alla volta dell'Aja. Si è questa un'offesa, che l'onore della corona prussiana non deve lasciare impunita; epperciò i veterani del gran Federico vanno a spargere il loro sangue e quello dei loro antichi alleati.

La guerra fu breve e poco onorevole per amendue. L'esercito invasore non aveva per sè niuna apparenza di buon diritto; le soldatesche olandesi, devote secretamente alla dinastia, non tennero fermo in luogo alcuno, e la contrada parve abbandonata anzichè conquistata.

Tale era lo stato delle cose, alla nascita di Guglielmo II; ora dimostreremo per quali vie la Provvidenza l'ha condotto ai gradini del trono e gli pose in capo la corona dei Paesi Bassi.

Tutti sanno, come lo stathouder avesse presa parte nella lega contro la Francia fin dal 1793, e come Pichegru gli abbia fatta scontar cara la sua inimicizia. Costretto a fuggire dinanzi all'esercito vittorioso, il principe si imbarcò col suo primogenito sopra un fragile battello di pescatore, con soli tre uomini di equipaggio, e il giorno 18 di gennaio 1795 salpò dall'Olanda per non entrarvi più mai.

Tra questi rovesci di sua famiglia, il giovane Guglielmo, che avea appena tre anni, si ricovrò con sua madre a Berlino presso il re di Prussia padre di lei. Nè andò molto che il figliuolo dello stathouder venne ivi a raggiungerli, dopo essersi acquistata una ben giusta rinomanza di valoroso e di accorto soldato nelle ultime guerre contro la Francia.

La famiglia di Orange abbracciò allora il partito dell'emigrazione, cui la condannava la fortuna delle armi; Guglielmo d'Orange, rifugiatosi presso la corte di Prussia, si tiene in disparte dagli affari, non che dai guerreschi avvenimenti che segnalarono la fine del secolo decimo ottavo; pone ogni opera, ogni suo studio in educare i propri figliuoli e in ricostrurre la dispersa fortuna di sua famiglia; e perciò fece procaccio d'un vasto territorio nelle vicinanze di Posen.

Guglielmo, abitando le proprie terre colla famiglia, ne traeva egli stesso i prodotti, dirigeva i lavori dell'agricoltura e delle miniere, e cominciava ad emancipare li schiavi nelle sue possessioni.

Ma questo sistema di vivere modesto ed onorevole, dovea mutare ivi a poco. Il trattato del 23 aprile 1802 tra la Francia e la Prussia, stipulò per l'antico stathouder, scacciato definitivamente da'suoi Stati, una indennità territoriale; e perciò gli vennero assegnati Fulda, Dortmund ed altri possedimenti.

Guglielmo, rassegnato, ma non pago, trasmise al suo primogenito la signoria del principato di Fulda. Il giovane principe vi si recò immediatamente, e ne tenne il governo degli affari, sino a che la Francia, vittoriosa a Jena, lo spogliò nuovamente de'suoi dominii.

Tuttavia l'educazione del giovane Guglielmo andava compiendosi, ora sotto l'occhio vigilante di suo padre, ed ora a Berlino. Ma all'educazione del domestico focolare dovea succedere una vita di studio più acconcia ai bisogni ed ai destini di coloro che debbono un giorno signoreggiare. I principi della casa di Orange doveano, quasi per tradizione di famiglia, compiere i loro studi in qualche famosa università, iniziarsi, mercè un contatto immediato, alla conoscenza dei loro concittadini. Sotto il regime dello stathourato, Leyda, creazione di un Nassau, ottenne ordinariamente il privilegio di inscrivere tra li studenti della sua accademia i figliuoli del primo magistrato della repubblica. Il padre del giovane principe, di cui abbozziamo a larghi tratti la vita, aveva studiato a Leyda; ma Leyda omai era chiusa ai Nassau: la repubblica batava li bandiva dal suo territorio.

Si diede la preferenza ad Oxford. Guglielmo d'Orange dall'Alemagna si recò in Inghilterra, ed entrò in quella scuola, che fornisce all'epoca contemporanea tanti illustri personaggi. Vi seguì con buona riuscita un corso di lezioni che doveano agevolargli l'accesso alle scienze esatte, quel ramo d'umane discipline, che più d'ogni altro costituisce la teoria della guerra.

Il principe d'Orange, fatto capo della sua dinastia dopo la morte dell'ultimo stathouder nel 1806, volle che il suo primogenito abbracciasse la carriera delle armi. Egli stesso, senza aver cercata la guerra, avea all'uopo guerreggiato, talvolta con buon evento, sempre con valore e prudenza. Quegli che in appresso fu il primo re dei Paesi Bassi, avea dimostrato da principio di sua carriera un ingegno

militare ben superiore a quanto ne giudicavano anteriormente i governati del picciolo suo reame. Già lo vedemmo nella Fiandra e nell' Olanda capitanare uno degli eserciti cho la Confederazione opponeva all'armi francesi; più tardi lo troviamo generale a Jena, dove l'Imperatore lo fece prigioniero con tanti altri, ravviluppati in quell'immenso e fulminante sconquasso della monarchia prussiana. Scambiato con un ufficiale superiore francese, ricompare a Wagram, dove lo vediamo segnalarsi tra le file austriache. Ma quando anche le inclinazioni del padre non avessero agito per nulla sull'avveniro del figliuolo, bastavano le circostanze per sospingerlo allo stesso scopo. Quale altra carriera meglio di quella delle armi potea sorridere ad un principe giovanetto, nato al rimbombo delle grandi battaglie della rivoluzione, giorno per giorno un mese dopo Jemmapes, cacciato di lido in lido dal flutto della tempesta, spogliato de' suoi Stati dalla spada, mentre i reami si restauravano sotto gli occhi di lui, colla spada, per divenir premio di chi meglio sapea maneggiarla?

L'educazione militare di Guglielmo durò sino al 1811. L'Inghilterra lottava allora quasi sola e con onore contro una potenza, cui si inchinava tutto il resto dell'Europa. Dessa col sangue de' proprii soldati e co' suoi tesori, fiancheggiava l'accanita resistenza degli Spagnuoli abbandonati dal loro sovrano. Per essi stava la gloria e la giustizia; ed ivi Guglielmo di Orange si recò ai primi esperimenti delle armi sotto le bandiere della antica Inghilterra. Nominato luogotenente colonnello all'età di diciannove anni, addì 11 giugno 1811, ricevuto appena il suo brevetto, passò in Ispagna e vi raggiunse le truppe inglesi.

Ci si offrono talvolta nella storia contrasti e paragoni ben singolari. Tra lo spazio di poche generazioni vediamo un principe di Orange strappare il suo paese alla spagnuola dominazione, e quindi un pronipote di quel principe recare alla Spagna, riluttante anch' essa al giogo dello straniero, il tributo del suo coraggio, l'appoggio della sua spada.

Wellington, che in allora cominciava a levar grido di sè, Wellington assediava Ciudad-Rodrigo nella provincia di Salamanca, città antica e potente, che, nel 1810, cadea nelle mani di Massena, ad

onta di nna lunga e vigorosa difesa della guarnigione, e senza che vi fosse modo di soccorrerla. Nell'assalto terribile che le fu dato, tra coloro che più si distinsero in quella sanguinosa mischia, fa bella mostra di sè il giovane colonnello, bramoso di provare, che doveva le sue spalline al proprio valore, anzichè al suo grado di nascita. E la prova fu vinta. Il duca di Wellington, così parco di elogi, così severo per se stesso e per gli altri, quando scrive i bullettini di battaglia, cita tuttavia parecchie volte il nome del principe di Orange ne' suoi ordini del giorno o nelle sue relazioni intorno ai combattimenti dati alle truppe inglesi dal giorno 2 al 28 settembre 1811, per forzarle a togliersi dall'assedio di Ciudad-Rodrigo. Addì 17 di ottobre, il principe d'Orange fu promosso al grado di colonnello.

Per questa promozione, ottenuta sul campo di battaglia, si riaccese più che mai l'ardor guerresco del giovanetto, che avea saputo meritarla. Alla presa di Badajoz, il giorno 6 di aprile 1812, Guglielmo di Orange incontra dinanzi una palizzata, una colonna inglese che cominciava a balenare e retrocedere, la rattiene, la rannoda; si mette alla testa dei soldati, li riconduce alla battaglia, e penetra ben presto con essi loro nella città assediata.

Il sangue di Maurizio, di Federico Enrico e di tanti altri illustri capitani non potea tralignare.

Il valore personale del principe di Orange, messo in tanta luce per la guerra della penisola, non si racchiuse esclusivamente nei bullettini dello stato maggiore inglese; ma sì ben anche i suoi prodi avversarii imparavano dalle gesta a conoscere il nome di lui, e buon numero di uffiziali belgi od olandesi, che servivano allora nell'esercito imperiale, si ricordano ancora che nelle scolte di Spagna, si citava spesso con lode il nome dell'uffiziale nemico, il quale doveva quindi capitanarli alla battaglia di Waterloo.

Ed infatti il principe d'Orange si trovò sempre fra le mischie più sanguinose, per cui l'esercito napoleonico dovette a precipizio sgombrare la Penisola. Lo troviamo annoverato tra gli uffiziali che si distinsero successivamente a Salamanca, a Vittoria, nelle battaglie che il maresciallo Soult impegnò senza frutto nel luglio del 1813, per

forzare le truppe inglesi a levar campo da Pamplona; e da ultimo, nella campagna di Francia, cui mise termine la battaglia di Tolosa e la caduta dell'impero.

Il principe intanto ricevè il titolo di aiutante di S. M. Britannica, il grado di maggior generale, e la medaglia del merito militare, sul cui rovescio erano scolpiti i nomi gloriosi di *Ciudad-Rodrigo*, di *Badajoz* e di *Salamanca*.

Ma l'Olanda, fin dal mese di novembre 1813, avea dato il segno dello smembramento generale, che dovea per sempre separar la Francia dalle recenti sue conquiste. Il padre del giovane generale avea subito risposto all'invito de' suoi compaesani insorti; e addì 30 di novembre sbarcò a Schewenіngen, nel furore d'una tempesta, e, poco presso, con non migliore equipaggio di quando, diciannove anni prima, era uscito dallo stesso porto. Il popolo olandese riguardando le circostanze minaccievoli, la necessità di una specie di dittatura nella repubblica, lo salutò principe sovrano senza limiti costituzionali; ed egli, come tale, entrò il 2 novembre in Amsterdam, donde da soli quindici giorni era uscito il generale, che, con un drappello di soldati francesi si manteneva tuttavia in Utrecht.

L'audacia del principe sovrano e de' suoi aderenti, fiancheggiata dall'appressarsi di una divisione prussiana, entrata a forza in Arnheim, costrinsero i Francesi a sgomberar subito dall'Olanda. I soldati di Napoleone, caduti d'animo per tanti rovesci creduti sino allora impossibili, d'altronde troppo deboli per iscarsità di numero, cedeano, senza combattere, le piazze forti più ragguardevoli, come, a mo' di esempio, Gertruidenberg, Hellevaetsluis, Villemstad, e tante altre. Se talvolta resistevano, come alla Briella ed in Breda, lottavano inutilmente contro la sommossa popolare e gli assalti del nemico esterno. Non facea un mese, la potenza imperiale in Olanda più non era riconosciuta che nella parte meridionale della Gueldria, nel paese di Bois-le-Duc, e nell'isola di Walcheren, tranne le fortezze dell'Helder, dove comandava l'ammiraglio Verheul, di Naarden, di Gorinchem, difesa da Rampon, di Berg-op-Zoom, illustrata dall'eroica resistenza del prode Bizannet, di Grave, Bois-le-Duc, Maestricht, Venloo, Nimègue, Deventer, Koeverden e Delfzyl. Un corpo di esercito

inglese, sotto gli ordini del generale Graham, ufficiale di merito, ed esperimentato nella guerra di Spagna, non sì tosto ebbe voce della presa di Briella, si era cacciato in Olanda per via della Mosa. Alcuni Russi teneano le coste del Zuiderzée; i Prussiani, capitanati da Bulow, entravano nell' Aja. Tale era lo stato delle cose olandesi al primo di gennaio 1814.

Guglielmo ordinò subito una forza nazionale, capace di rintuzzar le sortite delle guernigioni francesi, e di stringere le piazze che tuttavia resistevano, mentre gli eserciti collegati si avanzavano contro la Francia. Questi sforzi, riusciti a buon evento, contribuirono efficacemente a consolidare il suo potere civile e politico. Suo figliuolo cadetto, ora principe Federico dei Paesi Bassi, si congiunse allo stato maggiore di Bulow e seco lui entrò in Bruxelles, mentre parecchie città importanti, per mancanza di soccorso, cadeano nelle mani dei loro aggressori.

La presa di Parigi compiè la liberazione del territorio olandese. Non sì tosto si ebbe voce che la famiglia de' Borboni era stata ristabilita, Verheul, Bizannet e Carnot consegnarono le ultime possessioni francesi al principe sovrano delle Provincie Unite, addì 23 aprile 1814, e questi si tolse in mano le redini dell'amministrazione del Belgio, tranne la riva destra della Mosa, dove, a nome delle potenze alleate, presiedea ancora un governatore prussiano.

La pace ricondusse il giovane Guglielmo d'Orange dalla Spagna nella sua patria, alla quale il trattato di Parigi promettea prossimo un accrescimento di territorio, per formar con essa l'appannaggio dei Nassau, negli accomodamenti che la politica generale d'Europa esigeva. Bentosto il reame dei Paesi Bassi si trovò costituito, e la casa di Orange fu elevata dal congresso di Vienna al grado di famiglia sovrana.

Le cose del nuovo Stato si inaugurarono sotto auspicii favorevoli. Il principe ereditario talentava ai Belgi ed all'esercito per la franchezza, semplicità d'indole, per il valore da lui dimostrato, e per essere accessibile a tutti. Quei prodi soldati, che dopo aver servito sotto l'aquila imperiale, veniano a raccogliersi sotto il vessillo nazionale, godevano d' aver per capo un giovane generale, che sapeva apprezzar degnamente i loro servizii.

Il principe reale percorse le città belgie, passando a rivista le piazze forti e i battaglioni che si ordinavano sotto la sua direzione; parlando a tutti, incoraggiando coloro, cui subito non potea soddisfare, facendo prova mai sempre di benigno volere. La famiglia reale congratulavasi seco stessa che l'amore dei Belgi per l'erede della corona crescesse di giorno in giorno; poichè, a misura che quest'amore consolidavasi, viemmeglio stringevansi e fortificavansi que' legami che unir doveano alla dinastia le provincie meridionali.

Non si tralasciava quindi occasione di accarezzare l'opinion pubblica con una qualche parola ministeriale, certo non riprovevole, poichè mirava a consolidare la recente nazionalità de' Paesi Bassi. La regina parea superba dell'aura favorevole del suo primogenito; diceva ella al consiglio municipale di Bruxelles, venuto all'Aja per rallegrarsi col re de' Paesi Bassi del suo avvenimento al trono: « Non so cosa facciate per ritenere mio figlio; ma vi è così affezionato, che non possiamo più rivederlo che alla sfuggita. « E un giornale di opposizione, nel riferire queste parole, rispondeva: « La ragione è semplicissima; il principe ci ama molto, e noi lo ricambiamo di eguale affetto. »

Ma uno schianto di fulmine scoppiò a mezzo di tanta pace e di politica armonia. Napoleone sbarcò a Cannes, i Borboni fuggono di Parigi, l'aquila imperiale minaccia la frontiera dei Paesi Bassi, e l'Europa insorge nuovamente.

Il primo colpo dovea certo dirigersi contro un reame, che le antiche vittorie della lega contro la Francia aveano creato. La posizione geografica del Belgio, la situazione delle forze militari che riunivano la Prussia e l'Inghilterra, costringevano l'Imperatore a ricominciare la guerra con invadere i Paesi Bassi. D'altronde Napoleone ricondotto in Francia sulle braccia de' soldati e del popolo, si confidava trovar nel Belgio, meglio che in ogni altra nazione, simpatie popolari. La somiglianza di costumi e di lingua fra i due paesi, il trovarsi nelle file dei Belgi, antichi militari dell'impero, i molti fratelli d'armi, figli dello stesso suolo, che i reggimenti francesi contavano tuttavia, confermavano le speranze dell'Imperatore. Ricordava eziandio che, nel 1814, le popolazioni belgie non avevano

travagliata di violenze e di odii la partenza dei Francesi. Diffatti l'evacuazione del Belgio si era eseguita tranquillamente, e la moderazione dei Belgi, paragonata ai diportamenti della Prussia, dell'Alemagna e dell'Olanda, si poteva aver quasi per simpatia. Ma Napoleone s'ingannava ben a partito nel suo disegno.

L'esercito nazionale dei Paesi Bassi avea già dimostrato in una circostanza, di nessun conto a chi non riguarda che la corteccia delle cose, apprezzare al vero la nuova condizione della sua patria ed i suoi propri doveri. Un drappello di Belgi, appostato ai confini delle nostre provincie, avea rattenuto col fermo suo contegno un corpo di cavalleria francese, che incalzava vivamente il duca di Berry. Il principe scampò al pericolo; ma le conseguenze più gravi di questo fatto cadeano altrove. L'esercito dei Paesi Bassi avea mostrato animo risoluto d'opporsi, ove d'uopo, colla forza a chiunque tentasse dimenticare ciò che devesi all'independenza nazionale. Da quel punto nacque una differenza tra le nostre provincie e i dipartimenti francesi, accomunati per sì gran tempo. Il voto pubblico potea sì ricondurre costoro sotto lo scettro dell'Imperatore; ma quanto alle altre, bisognava conquistarle. E ben se n'addiedero i Francesi, poichè da quest'epoca sino al giorno in cui l'Europa intiera raccolse il guanto gettatole, e, dichiarata la guerra, le nostre frontiere furono invase, non si tentò ne' Paesi Bassi nè seduzione, nè rivolta.

In questo frattempo, il re Guglielmo I si preparava a combattere, e i suoi alleati a fiancheggiarlo. Truppe inglesi, capitanate da Wellington, presero terra ad Ostenda; un esercito prussiano, sotto gli ordini di Blucher, si formava sulla Mosa. Rivali in gloria, e riuniti sul campo stesso di battaglia per tener fermo contro la Francia, il capo inglese e lo alemanno richiamavano a memoria Eugenio e Marlborough, che resistevano sullo stesso teatro a Luigi XIV. Un corpo di 20,000 uomini circa fu posto sotto il comando del principe di Orange ed aggiunto alle truppe inglesi che occupavano una linea quasi diretta da Ninove a Wavre, secando parallelamente a Brusselles le tre strade, che, per Charleroi, Mons e Tournay, mettono dalla Francia a quella capitale. Fra questa linea e la frontiera dell'est, si accampava l'esercito prussiano.

Addì 15 di giugno 1815, l'esercito francese passa la Sambra verso Merbes, e si impadronisce di Charleroi, cacciandosi innanzi l'avanguardia prussiana, la quale si arresta nelle pianure di Fleurus per ivi raccozzarsi al grosso dell'esercito, e farsi amenduo rompere a Ligny. Ai *Quatre-Bras*, punto di somma importanza strategica, dove metton capo le strade di Brusselles a Charleroi e di Nivella a Namur, il principe di Orange, alla testa di una divisione belgia, sostien l'impeto, senza arretrarsi, di due divisioni francesi condotte da Ney. Questa valorosa resistenza salvò l'esercito collegato; poichè, se l'attacco di Ney riusciva prosperamente, l'esercito anglo-olandese, come Napoleone facea disegno, sarebbe stato diviso dal corpo di Blucher e rigottato sopra Anversa, mentre i Prussiani avrebbero dovuto retrocedere verso la Mosa. In questo scontro, Guglielmo d'Orange espose la propria vita più da soldato che da generale, tra milizie di nuova leva, cui era d'uopo spirar coraggio col proprio esempio. Ma Waterloo, due giorni dopo, dovea ecclissare col suo splendore la ricordanza più modesta dei *Quatre-Bras*.

Non è uffizio nostro raccontare i particolari di quella giornata memorabile, le cui conseguenze sono ancora oggigiorno sì variamente giudicate. Narrar degnamente quella rotta formidabile, sarebbe opera di Omero o di Milton; poichè, come ben disse un poeta contemporaneo, concittadino di quest'ultimo, lord Byron, « dopo Lucifero, nessun angelo, nessun mortale, rovinò mai da tanta altezza ». Limitiamoci a dir la parte, che l'erede del trono dei Paesi Bassi, ebbe al combattimento generale. Posto a destra di Vellington, tra il rialto di Brusselles e Braine-Lalleud, colla sua divisione belgia, il principe di Orange, come dopo la vittoria scriveva il generale in capo, « si distinse per valore, e la saviezza delle sue disposizioni, sino a che un colpo di fucile, ricevuto nella spalla, lo costrinse ad abbandonare il campo di battaglia ». Le truppe anch' esse che gli ubbidivano, si mostrarono degne del capitano. Si ricordano, che il principe di Orange, per renderne loro testimonianza, non aspettò l'esito della giornata. Ingaggiato molto addentro nella mischia sul dopo mezzogiorno del 18 di giugno, Guglielmo di Orange ed il suo stato maggiore si vedeano stretti gagliardamente

dal nemico, quando il settimo battaglione di fanteria belgia corse a liberarneli. Commosso a quest' atto di devozione, il principe staccò la propria decorazione, e la gettò tra le file, diradate dalle palle francesi, gridando : « Amici, l'avete tutti meritata! » Le arti riprodussero poi questa scena commovente ed onerevole, sì por il principe, sì per i soldati.

L'esito prodigioso della battaglia di Waterloo, il valore del principe, la sua ferita e la sua modestia gli conciliarono l' amore dei cuori più indifferenti, o suscitarono più che mai vivo l' entusiasmo popolare. Preghiere pubbliche, deputazioni, lettere, orazioni d' ogni genere gli vennero a larga mano prodigate.

Guglielmo d'Orange, guarito in pochi giorni dalla ferita, andò a raggiungere in Parigi l'esercito collegato; ed ivi la politica europea si preoccupò dell'avvenire preservato a quel principe, che chiamavasi in allora l'eroe di Waterloo. Si parlò del suo matrimonio colla principessa Carlotta di Galles, erede del trono d'Inghilterra; ma se ne ruppero le trattative, senza che i politici, ancora a' dì nostri, ne sappiano indicare il veró motivo. Tuttavia la maggior parte concorre nell'opinione, che un siffatto matrimonio, ambito tanto dalla diplomazia britannica, abbia incontrato l'ostacolo principale nell'alterezza personale del principe. Avvertito della parte che le usanze costituzionali dell'Inghilterra attribuiscono al marito della regina, sapea male a quel soldato, così acconcio a comandare, essere egli il primo suddito di sua moglie.

Ma per siffatto matrimonio andato a monte, le sorti avvenire del paese furono piuttosto assicurate, che messe a repentaglio. L'influenza dell'Inghiltorra, ogni dì più crescente, si sarebbe al certo recata a guadagno che lo sposo della principessa Carlotta portasse un giorno una corona; ma, in questo caso, che sarebbe divenuta l'independenza e la floridezza dei Paesi Bassi? Dio solo può saperlo. Gli Olandesi, in particolare, si cruciarono poco che le trattative di quel matrimonio sieno andate fallite; sapeano a prova ciò che frutti ad una nazione di second'ordine, l'esser legata troppo da vicino al governo di un gran popolo. Gli Olandesi si ricordavano del regno di Guglielmo III.

Se il principe d'Orange non menò sposa la figliuola del reggente d'Inghilterra, ebbe ben presto a consolarsene con un illustre matrimonio. Chiamato a Pietroborgo, sposò, addì 21 febbraio 1816, la gran duchessa di Russia, Anna Paolowna, sorella dell'imperatore Alessandro, la cui mano, se vera è la fama, era stata ricusata a Napoleone.

Il ritorno degli sposi nei Paesi Bassi fu il segnale di molte feste, tra le quali il principe e la principessa d'Orange assaporarono a bell'agio i piaceri dell'esultanza popolare. Il Belgio e l'Olanda gareggiarono per festeggiare la ben venuta; e perfino dove alcuni sintomi di opposizione già minacciavano il governo del re, l'erede della corona e la sua compagna, non raccolsero che voti di buon augurio e grida di allegrezza. Un primo frutto di questo matrimonio nacque a Brusselles, addì 20 febbraio 1817, come per rannodare con nuovo vincolo le provincie meridionali del reame alla dinastia regnante.

La pace generale, guarentita all'Europa, fece sì che il reame dei Paesi Bassi potesse ordinarsi in uno stato normale, e mettere tranquillamente in pratica le sue istituzioni. Divenne però difficile la parte del governo, per i varii partiti e pregiudizii nazionali che in allora si risvegliarono; e tra cui il principe ereditario ebbe pochissima influenza, a giudicarne sotto il rapporto della politica.

Nel 1817, una disputa molto viva col commissario generale del dipartimento della guerra, sostenuto dal re, indusse il principe a dismettersi, forse sconsigliatamente, da qualunque suo uffizio militare; e ciò per l'obbligo imposto agli ufficiali belgi, rientrati di Francia dopo la battaglia di Waterloo, di andare a servir le Indie, non ostante la promessa contraria che l'erede del trono avea fatta ad essi. Guglielmo d'Orange, dismessosi per tal modo da ogni sua carica, si tenne in disparte dai pubblici affari.

Il re fu certo mal consigliato a gittare il principe di Orange in una condizione, che la natura ardente dell'animo suo, la sua giovinezza e i partiti che travagliavano tuttavia lo stato, rendea pericolosa a se stesso e ad altrui. Diffatti, si vide allora il principe di Orange cercar più che mai le riunioni e i divertimenti popolari; usar coi

borghesi della capitale, frammischiarsi ai loro crocchi, tra le feste da ballo; percorrere le vie di Brusselles, e dell'Aja, seguito talvolta da un aiutante di campo, interrogare il popolo; conversare di Waterloo e di Spagna con qualche soldato; soccorrere quanti poveri ed infelici gli occorrean per la via. Se qualche calamità pubblica sopraggiungeva ad affliggere gli abitanti, fra cui egli risiedeva, una inondazione, un incendio, per esempio, il primo ad accorrere era sempre il principe di Orange. Si trattava di ravvivare taluna di quelle antiche abitudini così acconcie ad affezionare il popolo a' suoi monarchi? Ed egli si recava a fortuna lo scoprirla, restaurarla col suo nome.

Quando, trascorsi parecchi anni di regno, l'opposizione minacciò più dappresso il sistema del re Guglielmo, questi ben s'avvide quanto utile potrebbe trarre a sostegno del vacillante suo governo, dal favor popolare del principe d'Orange. Perciò lo elesse a presiedere sotto lui il Consiglio di stato; ma questo tardo divisamento non partorì buon effetto. Un lungo ostracismo politico avea disgustato il principe degli affari; la sua parte nel consiglio della corona, rimase passiva affatto, o di niuna importanza; e non riuscì a meglio che a fornire ai nemici di Nassau il mezzo di battere a viso aperto, e di minar sordamente la reputazione popolare dell'erede presuntivo; ed allora la calunnia contro Guglielmo d'Orange fu messa in opera; ed i maligni, aiutandosi di alcune circostanze esposte in sinistra luce, riuscirono, nel 1830, a scemar di molto l'affezione dei Belgi verso il figliuolo del loro sovrano.

Il principe d'Orange era all'Aja, quando a Brusselles scoppiarono le turbolenze del 25 agosto 1830, foriere di tale sconvolgimento, che nessuno prevedeva così prossimo. Al primo annunzio, e per ordine del loro padre, i due figliuoli del re dei Paesi Bassi, presero immediatamente il cammino della capitale; ma senza però avanzarsi oltre Vilvorda, piccola città distante due leghe da Brusselles. Un aiutante di campo del principe reale andò in nome di lui ad invitare i capi de' borghesi ad un colloquio nel castello di Laeken, offerta che fu accettata, sicchè il colloquio ebbe luogo addì 31 agosto 1830; ma tale colloquio non produsse verun bene, perocchè al ritorno dei

deputati in Brusselles, si levò gran subuglio nella città. I capi borghesi si recarono di nuovo presso i principi; e il quadro minaccevole che ritrassero loro del movimento popolare, coll' accento della convinzione, valse a scuoterli dai loro disegni. Il principe di Orange, dopo una lunga e tempestosa conferenza, si trasse in disparte per un momento con suo fratello, e tornò ad annunziare con voce commossa ai deputati brussellesi, che, al domani, sarebbe entrato egli solo nella città insorta.

La giornata del primo di settembre 1830 è di quelle destinato a far epoca eternamente nella Storia di Brusselles. Splendea un sole bellissimo. La guardia cittadina, formata sin dai primi disordini, occupava su tre file armate tutto lo spazio che separa la chiesa di Nostra Signora di Finisterro, e la porta Guglielmo; e si estendeva fuori delle mura sino al capo del ponte di Lacken. Le si attergava una moltitudine inquieta, cupa, impaurita ella stessa di quella confidenza senza limiti cho gli venia dimostrata; e le barricate la sera innanzi chiudeano ancora le imboccature delle vie principali.

Verso mezzogiorno, il principe comparve sulla riva sinistra del canale, a cavallo, accompagnato da alcuni ufficiali e da due domestici. Giunto al ponte, dove i comandanti della guardia brussellese lo aspettavano, si fermò, volse loro alcune parole affettuose, e con volto aperto e sorridente, si mise subito per la strada che mena verso la porta d'Anversa.

L' aspetto singolare della moltitudine che traeva a calca verso l' ingresso della città, il silenzio generale, gli alberi abbattuti, le barricate, le trinciere, gli fecero tener per certo, a primo sguardo, che la causa della monarchia neerlandese era perduta. Conobbe anche il pericolo della sua situazione personale; impallidì; si fecero udire alcune grida di *Viva il principe! Viva la libertà!* Guglielmo tentò cogliere il destro di così lieve dimostrazione benevola, e levando d'una mano il cappello, esclamò ad alta voce: *Viva la libertà! ma viva anche il re!* I volti si annuvolarono, e li sguardi della folla armata minacciarono; la parola di tradimento cominciava a serpeggiare.

Tuttavia Guglielmo non affrottava il passo del suo cavallo; stendea la mano cortesemente a coloro che riconosceva, cammin facendo, o parlava colla sua scorta, commossa ben più di lui. Il tragitto fu lento per le difficoltà del terreno e degl'inciampi; il corteggio spese due ore per arrivare al palazzo di città, dove la reggenza di Brusselles attendea il principe sopra la scalea. Il borgomastro gli indirizzò alcune parole, cui egli rispose, come sempre, parlando del re e delle buone intenzioni di lui.

Il principe d'Orange era stato condotto suo malgrado verso il palazzo di città; da prima aveva in animo di recarsi difilato al suo palazzo. Epperciò, poco bramoso di prolungare la triste scena, dove egli rappresentava la prima parte, si affrettò d'uscirne, dopo aver cambiata cavalcatura con uno de' suoi aiutanti di campo. Impigliato dalle palizzate, spronò il cavallo al galoppo, e, seguito da un solo ufficiale, M. Ceva, per vie tortuose ed appartate giunse alla consueta sua abitazione. In questa corsa, di cui gli spettatori non seppero sulle prime farsi capaci, il principe ebbe ad incontrare più d' un pericolo; e, giunto primo d'innanzi al palazzo di giustizia, durò alquanto di fatica per farsi largo; vi fu perfino una specie di lutta; ma siccome il principe vi si trovava solo affatto, non se ne conoscono ancora i particolari.

Comunque sia, non possiamo a meno d'ammirare l'entrata del principe d'Orange in Brusselles come un atto di energia e arditezza che supera di lunga in valore l'ardimento dei campi di battaglia. *La Storia non offre un secondo esempio che gli si possa paragonare.*

Tutti sanno, che tante prove di coraggio e di sacrifizio non valsero ad allontanar la tempesta, che ruppe, ivi a pochi giorni, lo scettro di Nassau. Il principe di Orange tentò invano di trattare in Brusselles la condizione di un accomodamento che potesse convenire al popolo ed alla corona. Tutti i suoi sforzi non riuscirono che alla domanda d'una separazione amministrativa tra il nord del reame e le provincie meridionali, domanda, che egli stesso si tolse incarico di appoggiare presso il re suo padre. Qualcuno, che facea parte delle conferenze politiche, riuscite a tal partito, avendo accennato come

non fosse impossibile di conferire al principe la signoria indipendente del Belgio, Guglielmo protestò fortemente contro l'atto di indegno figliuolo, atto di cui voleano sospettarlo capace, sotto pretesto di ragion politica, e non se ne fece più motto. Il principe partì per l'Aja, addì 3 settembre 1830, recando la promessa della guardia cittadina che non avrebbe comportato si mutasse la dinastia!

Questa condotta dell' erede presuntivo fu approvata dal re suo padre; ed infatti comparve un proclama reale del 5 settembre 1830, nel quale si accennava al voto dei Belgi, riguardante la separazione di ciò che il re stesso chiamava *le due grandi divisioni del reame*, come ad una semplice eventualità, sul cui merito si attribuiva giudizio alla rappresentanza nazionale. Il linguaggio della corona, lo stile acerbo e provocante dei giornali ministeriali ed ufficiali perfino dell'Olanda, e il titubar del governo alimentavano in Brusselles una viva irritazione, che l'apertura legislativa e il discorso della corona non valsero a tranquillare. L'azione regolare e sempre lenta d'un siffatto ordinamento, parve alle ansiose popolazioni un effetto di mal volere, il risultato d'un insidioso disegno. Sopraggiunsero gli avvenimenti del 23 di settembre, l'assalto di Brusselles, provocato dall'ignorare il vero stato delle cose; e da quell'urto balzò fuori, diremmo quasi, la nazionalità e l'independenza delle provincie belgie.

Il principe d'Orange assistette senza agire a que' gravi movimenti. Rimasto all'Aja, dopo il suo arrivo da Brusselles, fu presente alla seduta reale degli stati generali. Suo fratello, il principe Federico dei Paesi Bassi, avea tutto nelle sue mani il maneggio degli affari militari. Questo scomparir repentino del principe reale dalla scena politica, dove sino allora, per ordine di suo padre, avea rappresentata la prima parte, parea smentisse alquanto le intenzioni conciliantì che il capo dello stato avea dapprima manifestato. Diffatti, a mano a mano che nei consigli della corona prevaleva il sistema di tener fermo, il desiderio di *mantenere*, il principe d'Orange se ne ritraeva per ricomparir di bel nuovo, e ripigliar la sua parte di ben giusta influenza, non sì tosto qualche buon successo dell'insurrezione facea sentire esser forza trattar con essa.

Il sovrano, sgombrata Brusselles, tentò ricorrere ad un ultimo

mezzo, invero poco acconcio all'esigenza delle circostanze, per contenere il movimento popolare, ed inviò ai Belgi, in qualità di pacificatore, il suo primogenito, quello trai Nassau, cui meno avversava l'opinione universale; ma questo rimedio non partorì miglior effetto che di mettere in piena luce l'importanza di chi lo impiegava, e il compimento della rivoluzione nel più ampio significato della parola.

L'assunto del principe d'Orange era difficile quanto altro mai. Inviato ad Anversa come governatore provvisorio, a nome del re e delle provincie meridionali ancora sottomesse, vi si installò fin dal giorno 5 ottobre 1830, circondato da tre ministri, il duca di Ursel, Van Gobbelschroy e della Coste, e da consiglieri di stato tutti belgi. Il primo atto di questo potere, la cui autorità restringevasi nella cerchia della fortezza di Anversa e di Maestricht, fu un proclama, per cui il principe chiamava in aiuto tutti i Belgi, parlava di obblio, di concordia, e prometteva che sarebbe anticipatamente separata l'amministrazione tra il Belgio o l'Olanda, provvidenza, che li stati generali aveano allora approvata. Un agente del principe partì per Brusselles e cercò di venire a trattative col governo provvisorio.

Ma questi rispose con proclamare l'indipendenza del Belgio, convocando un congresso nazionale, composto per elezione, e l'inviato del principe non fu ricevuto. I Belgi, invitati da Guglielmo a soccorrerlo, gli fallirono la maggior parte, ad eccezione de' suoi tre ministri. Dittatura nella forma senza averne nè la forza, nè la convenienza, il governo di Anversa fu privo di autorità; e il principe stesso ebbe ben presto a convincersi como non potesse più reggersi in quella sua condizione. Gli era forza progredire o retrocedere. Bisognava offrire ai Belgi, per salvare la dinastia, ciò che la Francia di luglio avea accettato dal ramo minore dei Borboni, o rinunziare al Belgio. Il principe, che un mese prima rigettava sdegnosamente la prima di queste alternative, non ardì nè ricusarla di bel nuovo a viso aperto, nè di fronteggiarla; gli fu allora consigliato un mezzo termine, poco decoroso, non bastevole, nè adatto alla circostanza. Addì 16 ottobre un proclama, datato da Anversa, annunziava all'Europa maravigliata, che il principe d'Orange *si mettea alla testa*

del movimento, per cui i Belgi sarebbero avviati ad uno stato di cose nuove e durevoli, fondate sulla nazionalità.

Convalidando la promessa al fatto, il principe scioglieva i consigli aggiunti da suo padre alla sua autorità; nelle provincie ancora sommesse al suo potere permettea le elezioni per il congresso nazionale, separava dai loro fratelli del nord i militari belgi rimasti sotto le insegne neerlandesi, e rilasciava liberi i prigionieri.

Queste strane risoluzioni riuscirono senza profitto a scontentare il Belgio e l'Olanda. Il governo provvisorio rispose, protestando « che il popolo e non il principe di Orango dirigeva il movimento, per cui era guarentita la sua indipendenza, e che dovea stabilire la pubblica nazionalità. » Il generale olandese Chassé mise subito Anversa in istato d'assedio a nome del re Guglielmo, che biasimò officialmente egli stesso gli atti di suo figliuolo, e si affrettò a revocare i poteri eccezionali di cui l'avea rivestito.

Guglielmo, ben avvisandosi essere vano ogni sforzo, abbandonò il territorio belgio nella notte del 25 sul 26 di ottobre 1830; e si recò all'estero, aspettando l'esito delle cose.

Tuttavia nella sua ritirata, Guglielmo d'Orange intrattenno alcune corrispondenze colle provincie insorte contro l'autorità di suo padre; e riuscì a rannodare alla sua causa più d'un partigiano della nuova rivoluzione, nel cui animo, per l'incertezza dei tempi, già fallia la speranza di migliore avvenire al Belgio. I movimenti orangisti dei primi mesi del 1831, trovarono in esso il loro principio o sostegno (1).

(1) Abbiamo sotto occhio, per provarlo, la seguente lettera autografa che crediamo inedita:

Londra, addì 14 gennaio 1831.

Mio Colonnello,

« Ricevelti stamane la vostra lettera da M. e colla data da Bruges; credo dunque di non poter meglio rispondervi, che ringraziandovi dei sentimenti che nutrite per me e dell'impegno con cui pare vogliate adoperarvi a favore della mia causa.

« La carta qui annessa contiene la mia professione di fede politica. Comunicatela a' *mei partigiani* e servitevene per assicurare coloro tra i Belgi, che potrebbero riputarsi troppo gravemente compromessi e temer quindi una reazione. L'*oblio del passato* è proclamato nella specie di manifesto che io vi trasmetto, e voi sapete che io non ho tradita mai la mia parola.

« GUGLIELMO, PRINCIPE D'ORANGE. »

Non è uffizio nostro il raccontare, nè come, nè per quali motivi questi tentativi di restaurazione riuscirono a vuoto, o furono soffocati.

L'avvenimento del principe Leopoldo di Sassonia Coborgo al trono del Belgio, suscitò una conflagrazione tra il nuovo reame e il suo antico sovrano. L'Olanda ed il suo re, venuti al fermo di commettere l'estreme loro ragioni alla fortuna delle armi, sentirono quanto importasse il porre alla testa delle soldatesche nazionali un generale, la cui rinomanza militare non fosse scemata punto per le ultime calamità. D'altronde, Guglielmo I, stanco della diffidenza e dei sordi rancori che poteano, col prolungarsi, riuscire a gravi pericoli, volle porgere occasione al suo erede di mostrare agli Olandesi, che nella lotta del 1830 stava pienamente per essi e per la bandiera d'Orange. Queste diverse circostanze indussero il principe reale ad assumere il comando in capo delle soldatesche dirette contro il Belgio. La breve guerra, in agosto 1831, mostrò a prova che l'ingegno militare e la scienza del generale s'accoppiavano al valore che Guglielmo avea spiegato dalla sua prima giovinezza. Li scrittori stranieri alle nazioni belligeranti, e, per conseguenza, imparziali, resero giustizia all'ardimento, non che all'accortezza del piano di campagna, cui si attenne in tale circostanza il capo dell'esercito invasore.

Tuttavia i risultati di questa guerra di dieci giorni, furono esagerati espressamente in Olanda a vantaggio della dinastia; e l'entusiasmo popolare e la vanità nazionale, accarezzate dal governo, si riunirono per restituir largamente al principe d'Orange quella popolarità, di cui l'aveano già spogliato la sua condotta conciliante, e la sua inclinazione per i Belgi. Da quell'epoca in poi restò capo dell'esercito olandese, e vi ricomparve alla testa ogniqualvolta minaccie di guerra agitarono i popoli de' Paesi Bassi. Accadde per tal modo, possiam noi dire, che il principe venne a capo di ottenere quel posto, che gli assegnava la sua nascita sopra i gradini del trono: e se i prosperi successi del 1831 non restituirono il Belgio a quegli che seppe conseguirli, gli assicurarono tuttavia la corona che oggidì porta.

Il lungo armistizio, cui l'Olanda mise termine, dopo l'aspettazione di nove anni, con accettare il trattato dei 24 articoli, fu messo a

profitto del paese per riordinare la sua condizione civile e militare. Il principe di Orange non si tenne più in disparte dagli affari; vi attese è vero con riserbo e discretezza, ma tuttavia quanto importi a conoscere quegli interessi, che avrebbe avuto quanto prima a maneggiare. Diffatti, Guglielmo I, che avea dovuto cedere ai destini, sopportava di mal animo il peso della disfatta. La morte della regina avea aggiunti ai rammarichi politici i dolori di famiglia; e l'Olanda, profittando della pace, per misurar a fondo le piaghe della guerra, mormorava di trovarle sì profonde. D'altronde il vecchio re avea domandato ad altri sentimenti quei conforti donde le occupazioni d'un sovrano lo distoglievano. Tutte questa difficoltà, sul declinare della faticosa sua carriera, gli fecero bramar la pace e l'indipendenza della vita privata. Cedendo a siffatto desiderio, rimise volontariamente nelle mani di suo figliuolo lo scettro dei Paesi Bassi, come abbiamo già detto, addì 7 ottobre 1840, senza pompa, e quasi ad insaputa del suo reamo. La cerimonia ebbe luogo a Loo, in famiglia, e dinnanzi i magnati dello stato, gli alti funzionarii e i cortigiani. Nessun membro degli stati generali vi fu invitato nella sua qualità. Si trattò del popolo neerlandese, in mezzo di lui, e senza lui, per servirci d'una espressione storica, tutta propria del luogo. L'avvenimento al trono di Guglielmo II, coincideva coi romori di guerra generale suscitati dalle cose di Oriente. L'indole militare del nuovo sovrano, una frase molto ambigua del proclama, che annunziava il suo avvenimento al trono, frase in cui il monarca parlava di quanto aveva oprato colla spada in difesa della patria, diedero per un momento a temere, e in Francia specialmente, che la pace europea non fosse presto intorbidata. Si volle perfino immaginare nel re dei Paesi Bassi il capo di una prossima crociata contro i reali di luglio, discordi allora coll'Inghilterra. I primi atti di Guglielmo II o la stampa olandese tuttaquanta dissiparono in poco d'ora le vane nuvole, che parea minacciassero.

Guglielmo II s'attenne verso la Francia ed il Belgio alla politica pacifica, che suo padre aveva abbracciata negli ultimi tempi del suo regno. Nè qui restrinse il suo uffizio di re. Le difficoltà e gli errori del regno precedente gettarono l'Olanda in impigli di vario genere.

La nazione sentì un bisogno generale di riforme politiche e finanziere; e lo sentì con quella potenza di volontà, che costituisce uno dei tratti più distintivi del carattere nazionale. Il re Guglielmo II seguì il movimento degli spiriti senza lasciarsene signoreggiare, e senza sforzarsi nel tempo stesso di ritirar la corrente verso la sua origine. Dopo il 1840 molte economie e miglioramenti ebbero effetto nei Paesi Bassi. I momenti di riposo che gli affari dello stato lasciano al sovrano, sono impiegati al culto delle arti, che egli incoraggisce e favoreggia col discernimento di un amatore non meno intelligente che generoso. I pittori, i musici nazionali e forestieri trovano alla corte dell'Aja un'accoglienza sempre benevole, spesso affettuosa. Così gli artisti olandesi corrisposero degnamente da parecchi anni agli incoraggiamenti del principe, i pittori in ispecie, con restituire alla scuola olandese una gran parte del suo antico splendore.

A questo punto l'Olanda può far disegno sulla saviezza nazionale e sul buon volere del suo principe, sostegni che non le verranno mai meno.

A. Orts.

MOHAMMED-ALY.

Qui non si tratta d'uno di quegli uomini che sono nati sopra i gradini d'un trono, che furono avvolti in fasce di porpora, e che ebbero per primo trastullo fra le mani uno scettro guarentito per legge d'eredità a tutti i principi di sangue reale; non si tratta d'uno di quegli uomini cui bastò nascere, come dice Beaumarchais, per essere potenti e formidabili. L'uomo, di cui porgiamo la biografia, è una di quelle anime energiche e pazienti, fervide, ma che sanno padroneggiare dei loro affetti, di quelle anime che presentendo gli alti destini cui sono riservate, sanno come Augusto, Cromwell, Richelieu e Napoleone, farsi strada bel bello al potere supremo, sino al giorno in cui rivelano all'universale il loro genio.

Tuttavia, Mohammed-Aly possiede, a giudizio de'suoi contemporanei, ben altri titoli che quelli non siano d'un audace soldato coronato dalla fortuna. È più facile acquistar gloria di conquistatore che di legislatore; e malgrado le splendide doti di Carlo XII, malgrado le sue prodezze che ci ricordano i gran fendenti di spada de' cavalieri di Carlomagno, la posterità ha collocato ben al disopra dell'Achille svedese la semplice ed austera figura di Pietro il Grande, il quale ebbe l'arte di creare un popolo, mentre il suo rivale non seppe che mettere a repentaglio colle eroiche sue follie la fortuna e l'esistenza della Svezia, che lasciò esausta, affievolita per guerre sanguinose e prive di scopo.

Quando poniam mente che Mohammed-Aly uscito dall' infima classe della moltitudine, dapprima semplice soldato, quindi comandante un drappello di Albanesi; genìa d'uomini sediziosi e turbolenti, sempre pronta, come gli antichi pretoriani romani, a giudicar la corona al meglio offerente; quando poniam mente, dico io, che quest' uomo, senza altro aiuto che quello del proprio genio, lottò solo contro la potenza dei Mamelucchi, veri tiranni feodali dell' Egitto; contro la perfidia e l'astuzia dei sultani; contro brutali violenze; contro il fanatismo degli Arabi, l'ignoranza dei fellah e le gelose ambizioni dei bey mamelucchi che voleano dividersi tra loro l'Egitto, non sappiamo se tra gli uomini cui la voce dei secoli decretò la corona del genio, ve ne sian molti che abbiano avuto a combattere contro tante difficoltà, e siano riusciti tra un' esistenza così tempestosa a compiere opere tante e di tanta mole, quante ne portava a termine nel corso di pochi anni il capo degli Albanesi.

Le opere di Mohammed non si possono paragonare a nessuna di quelle che siam usi vedere ed ammirare così facilmente. Le riforme di Richelieu, l' accortezza di Cromwell, i felici ardimenti di Napoleone si appoggiavano su qualche cosa, sopra una civiltà, sopra uno spirito nazionale, passioni, interessi qualunque siano. Dopo aver superato un ostacolo, si accingevano a superarne un secondo, e la loro ambizione seppe farsi una maschera degli interessi, dei pregiudizi o dei timori dei popoli che poi seppero dominare a talento. Mohammed invece intraprende la sua opera nel conflitto di passioni che tutte gli sono ostili; la sua ambizione affatto personale non può far disegno

sopra alcun ausiliare, risoluto, come egli è, a non dividere il potere con chicchessia. Solo, senza riputazione, senza danaro, costretto a pugnare contro l'impetuosa milizia dei Mamelucchi, contro gli intrighi della Porta, gli eserciti dei pascià mandati contro lui, Mohammed supera, rompe o sa evitare tutte queste difficoltà. Si prevale degli Albanesi per distruggere i Mamelucchi, dei Turchi per distruggere gli Albanesi; e gli Arabi domati, sommessi e disciplinati mettono in rotta, alla voce di lui, tre eserciti musulmani nelle pianure di Homs, di Beyla e di Konich, mentre i suoi figliuoli domano nell' Alto Egitto le tribù fanatiche ed intrepide dei Wahabiti.

Nel furore di tutte queste guerre che minacciano di abbattere un edifizio che a niuno mette conto, tranne a lui solo, di conservare, l'accorto Mohammed crea flotte, scava i porti di Alessandria, innalza cantieri, fonda scuole militari e industriali, rimette in fiore l'agricoltura e il commercio, talchè riesce a strappare 100,000,000 d'imposte a quella vecchia terra de' Faraoni, stata sempre per i sultani un possedimento precario e sempre sterile.

Pochi uomini, possiamo asserirlo con profondo convincimento, pochi uomini, sia che si guardi il passato o il presente, tentarono con sì scarsi mezzi opere così grandi, e pochi uomini specialmente possono addurre a scusa della loro ambizione un popolo rigenerato, strappato all' indolenza, alla contemplazione orientale, e trasformato in una nazione attiva, laboriosa, che oggidì sente la dignità propria, vincendo per tal modo quello stupido despotismo turco che avea fatto ogni suo sforzo per comprimere, annichilare il sentimento nazionale.

Prima di cominciare la biografia di Mohammed, crediamo opportuno descrivere in breve la condizione dell'Egitto dopochè i Francesi se ne ritirarono; il lettore comprenderà meglio il caos spaventevole dove trascorsero i primi anni di Mohammed, e quanta audacia, quanta arte, quanto genio gli abbisognassero per vincere tutti i partiti che aveano fondata in Egitto una vasta anarchìa temperata dalla sciabola e dal carnefice.

Dopo la partenza dell' inabile Menou, per gli errori del quale la Francia ebbe a perdere le belle conquiste di Bonaparte, di Desaix e di Kleber, l'Egitto si trovò occupato da un esercito turco composto

in parte di Albanesi, di soldatesche inglesi sbarcate dall'ammiraglio Keith, e di Mamelucchi. Queste forze si erano collegate per rintuzzare l'invasione francese; ma il gran punto di sapero chi rimarrebbe signore dell'Egitto, stava per divider presto questi alleati, bramosi di distruggersi l'un l'altro. Affievoliti dalle loro perdite nelle battaglie delle Piramidi e di Eliopoli, in cui diecimila Mamelucchi caddero dinanzi le baionetto francesi, i rimasugli di quella turbolenta milizia non erano tali da poter riprendere la loro antica conquista. Un firmano della Porta con proibire l'importazione degli schiavi circassi e georgiani, donde i Mamelucchi si reclutavano, avea pur contribuito a indebolire que'formidabili condottieri che sino a quel giorno aveano dettata la legge all'Egitto colla sola scimitarra. Così la Porta volle trar partito dalla loro debolezza per prostrare affatto quella milizia. Mohammed-Kosrew, nominato appunto allora vicerè dell'Egitto, avea ricevuto secretamente l'ordine di distruggere i Mamelucchi che erano sopravvissuti ai combattimenti di Eliopoli e di Aboukir. Kosrew pascià non comprese l'intendimento del divano che accennava ad uno sterminio simile a quello degli Strelitz fatto da Pietro il Grande, o a quella immensa carneficina dei Giannizzeri che Mahmoud compiè più tardi sulla piazza dell'Acmeidan. Kosrew prese gli ordini del divano alla lettera, senza addontrarsi nel significato; e mandò quindi contro i Mamelucchi, capitanati da Osman-Bardissy e Mohammed-l'Elfy un esercito che al primo scontro di quella splendida cavalleria si ruppe, si disperse non altrimenti che le sabbie del deserto dinanzi al soffio del simoun.

Ecco qual era la condizione dell'Egitto quando Mohammed-Aly cominciò a metter mano nei pubblici affari.

Il picciol porto della Cavala, sopra le coste della Macedonia, sarà un giorno riguardato dagli Arabi rigenerati con quello stesso rispetto con cui oggidì onorano la città santa, patria di Maometto. L'audace riformatore che dovea scuotere una parte d'Oriente dal torpore del fatalismo musulmano, ed introdurre nazioni intere nella via del progresso e dell'operosità dei popoli europei, nacque alla Cavala, nel 1769. Ibrahim, padre di Mohammed, era un agà incaricato di sorvegliaro alla sicurezza dello strade cho i Klefti tessali e i banditi di

Romelia infestavano continuamente. L'agà Ibrahim era povero, e dovea provvedere alla sussistenza di numerosa famiglia. Mohammed-Aly era il più giovane di sedici figliuoli, e il beniamino del vecchio agà. Mohammed, alla morte del padre, fu affidato allo zio di lui Toussoun-Agà, il quale ivi a poco ebbe mozza la testa per ordine della Porta. Il governatore (*tchorbadgì*) della Cavala, allettato dalle grazie e dall'ingegno del giovane Mohammed, raccolse in casa il fanciullo, e lo fece educare col proprio figliuolo. Un negoziante marsigliese nominato Lion, e stabilito alla Cavala, pose amore egualmente al giovane Mohammed, il quale col suo brio e colla sua gentilezza sapea procacciarsi l'animo di quanti l'avvicinavano. Il signor Lion fu un benefattore pel giovanetto macedone, e questi riconoscente nei giorni della sua potenza, si ricordò del suo antico amico, e diede molte prove di generosità alla famiglia di lui. Così cresceva Mohammed, circondato da persone benevoli che temperavano di giorno in giorno nell'animo suo quell'orgoglio feroce ed implacabile, tutto proprio degli Osmanli. Trattando continuamente coi cristiani, attingea i principii di quella savia tolleranza che poi seppe mettere in opera nel maneggio del governo.

Sopraggiunse una circostanza per cui il tchorbadgì della Cavala ebbe a conoscere l'audacia e l'energia del suo giovane raccomandato. Gli abitanti di un villaggio vicino non voleano pagar l'imposta, ed il tchorbadgì imbarazzato non vedea modo di superare la loro resistenza. Mohammed-Aly camminava allora sui sedici anni. « Datemi « sei uomini, diss'egli al tchorbadgì, ed io mi faccio garantè del pa- « gamento dell'imposta. » Il governatore gli concede questa debole scorta, con cui l'audace giovane corre difilato al villaggio insorto. Dopo aver fatta la sua preghiera nella moschea, mandò a chiamare i quattro principali abitanti del villaggio sotto pretesto d'aver loro a comunicare un affare importante. I quattro Turchi arrivano senza sospettar punto di quanto si preparava contro essi. Non sì tosto mettono piede sulla soglia della moschea, sono colti, legati e strascinati in mezzo alla popolazione, che, meravigliata a tanta audacia, non osa far cenno per liberare i prigionieri; il giovanetto minacciava di pugnalarli al primo sintomo di rivolta. Quest'ardita risoluzione

ricondusse al dovere gli abitanti, ed il tchorbadgì per ricompensare Mohammed, gli diede in matrimonio una delle sue congiunte, donde Mohammed ebbe tre figliuoli, Ibrahim, Toussoun ed Ismail.

Dopo il suo matrimonio, il futuro pascià, che in allora era ben lungi da prevedere quale splendido avvenire gli si preparasse, si diede per qualche tempo a speculazioni commerciali, donde trasse buon guadagno; ma l'invasione dei Francesi in Egitto invitando tutti quanti i musulmani alla guerra santa, venne a distogliere il mercadante di tabacco dalle cure commerciali, per mandarlo come comandante in secondo del contingente della Cavala a raggiungere la squadra turca nella baia di Marmorizza, donde tutti si diressero sopra l'Egitto.

La battaglia di Abukir, cui Mohammed prese parte, e dove si distinse per una fredda intrepidezza, gli valse il suo primo grado militare. Fu nominato *sara-chesmè*, ossia comandante di mille uomini; e tal era il giovane capo albanese quando Kosrew fece muovere contro i bey Bardissy ed Elfy quell'esercito che, appena comparve, fu messo in rotta e disperso.

Il drappello di Mohammed, che in quel momento si trovava assente dal campo di battaglia, non potè concorrere in quella prima mischia contro i Mamelucchi; ed il suo generale, abbisognando d'un pretesto per ispiegare e giustificare la propria disfatta, accusò Mohammed d'aver contribuito colla sua assenza alla vittoria del nemico. Kosrew ingannato, o infingendosi tale, e conoscendo quanto importasse aver presso il sultano un capro emissario, sul quale rovesciar l'onta della disfatta, fece chiamar di notte nella sua tenda il giovane capo albanese. Ma Mohammed, che leggendo più tardi Machiavelli solea dire: « I Turchi saperne molto più in là », colse il destro di una sommossa scoppiata nell'esercito, e perciò gli venne fatto di sottrarsi al cenno di Kosrew. Aperse il Cairo ai Mamelucchi, si unì a Bardissy-Bey, respinse Kosrew sino a Damiata, prese la città e fece prigioniero quello stesso che pochi giorni prima divisava di mandare a Stamboul per mezzo d'un Tartaro la testa di lui imballata in un sacco di cuoio (1803).

Kosrew fu rimandato al Cairo, ed affidato ad Ibrahim-Bey, il più anziano dei Mamelucchi, che prese sul proprio capo la custodia del

prigioniero. Ma nuove tempeste stavano per iscoppiare. La Porta, avvisata delle turbolenze del Cairo e della presa di Damiata, inviò, per sottentrare a Kosrew e punire i ribelli, Gezairli-Pascià, il quale, troppo debole per opprimere in campo aperto i Mamelucchi e gli Albanesi, volle coglierli a tradimento. Ma siccome le sue trame furono scoperte, ebbe mozza la testa per ordine dei capi dell'insurrezione.

Mentre compievansi siffatte cose al Cairo ed a Damiata, Elfy-Bey stava in Inghilterra studiandosi d'interporre il gabinetto inglese presso la Porta per restituire ai bey mamelucchi la signoria dell'Egitto. Elfy-Bey ottenne la promessa che sollecitava, ma a condizioni che avrebbero fatto dell'Egitto un nuovo possedimento inglese. Quando il capo mamelucco sbarcò ad Aboukir di ritorno dal suo viaggio, sia per indiscretezza, sia per tutto altro mezzo, i bey conobbero le condizioni che l'Inghilterra avea poste al suo patrocinio. Bardissy-Bey, il quale con Mohammed avea sostenuta tutta la lotta contro Kosrew, e non vedeva in Elfy che un traditore, volle con un'insidia disfarsi del suo rivale; ma Elfy scampò al pericolo, e si ridusse nell'alto Egitto dove facea disegno su molti amici.

Sempre sediziosi, e più formidabili ai proprii capitani che al nemico, gli Albanesi i quali aveano prestato il loro soccorso a Bardissy-Bey, si ribellarono nuovamente, poichè si dovean loro otto mesi di soldo. Mohammed-Aly si reca a casa di Bardissy, e dichiara che senza danaro non risponde più a lungo de' proprii soldati. In siffatte circostanze Bardissy, posto tra la rivolta degli Albanesi e il malcontento degli abitanti del Cairo, non poteva tentennar nella scelta. Le esazioni più rovinose e più inique opprimono gli sventurati abitanti del Cairo, i quali spinti alla disperazione, insorgono anch'essi e si riuniscono cogli ulema e cogli cheik alla moschea d'El-Arisch per provvedere nel modo più efficace alle circostanze. Bentosto gli Albanesi vennero a congiungersi cogli abitanti, e comandati da Mohammed-Aly assalirono la casa di Bardissy-Bey che si aprì un passaggio colla sciabola alla mano traverso i rivoltosi, e uscì dal Cairo, dove Mohammed, investito di pieni poteri dagli cheik e dagli ulema, rimase padrone del campo.

Alcuni biografi rimproverarono all'attuale vicerè i suoi compor-

tamenti duranti queste turbolenze che diedero origine alla sua potenza. Gli si appose a delitto l'aver attizzato l'antagonismo di Bardissy contro Elfy-Bey; gli si attribuirono le rivolte delle soldatesche albanesi che costrinsero Bardissy ad imporre sugli abitanti del Cairo quelle tasse rovinose che sollevarono il popolo e costrinsero alla fuga l'imprudente mamelucco; insomma si rimprovera a Mohammed-Aly d'aver tenuto nelle sue mani tutte le fila che facean muovere i personaggi di questa tragi-commedia svolta a suo profitto, e nella quale avea distribuite le parti secondo la posizione e i caratteri dei diversi personaggi che doveano agire.

Rimproveri di questa sorta fanno onore all'innocenza ed al candore di coloro i quali vorrebbero che Mohammed-Aly fosse giunto al supremo potere coll'aiuto di virtù cristiane ed evangeliche. Sarebbe questa una politica simile a quella di Salente o del regno d'Utopia che Tomaso Moro fantasticava. Mohammed riuscì ad impadronirsi del potere coi mezzi stessi e per la via stessa che vi pervennero molti tra i grandi capi di dinastia. Augusto, Carlo Martello, Cromwell, Napoleone, Pietro il Grande, Guglielmo IV che scacciò gli Stuardi, Ugo Capeto che si assise sul trono dei Carlovingi, e tanti altri, non informarono, per quanto sappiamo, i loro nemici del sistema cui disegnavano d'appigliarsi per rovesciarli. Come altri fondatori di dinastia ha legittimato i suoi ambiziosi disegni con motivi assai potenti. Mohammed seppe guadagnare un popolo alla civiltà, all'industria, aspettando l'ora acconcia di iniziarlo alla libertà! Per ben apprezzare tutti i servizi che il despotismo intelligente di quest'uomo ha rosi all'Egitto e all'umanità, bisogna gettare uno sguardo sulla spaventevole anarchia che divorava quell'antica terra de' Faraoni prima e dopo la conquista de' Francesi. Oppressione più feroce e più sanguinosa non si aggravò mai sopra un popolo! I bey mamelucchi, sempre in guerra fra di loro, aveano fatto dell'Egitto un vasto campo di battaglia, in cui la devastazione e la rovina menavano a cerchio la falce. Il saccheggio, i massacri, l'incendio erano cose ordinarie e quotidiane. Il fellah, vedendo saccheggiati i suoi ricolti, le sue piantagioni calpestate dalle zampe dei cavalli, colle braccia incrocicchiate al petto, e cogli occhi levati al cielo avea detto, tutto raccolto nella cupa rassegna-

zione d'Islam: Dio è grande! quindi avea aspettato che la sciabola od una palla venissero a liberarlo dalle miserie della sua vita.

L'agricoltura rovinata, il Nilo riconquistato palmo a palmo dal deserto e dalle sabbie, le strade infestate dai banditi, la popolazione decimata dalla fame e dalle malattie, ecco i mali che Mohammed dovea riparare, ed ecco quale era lo stato della sua conquista quando egli, nella potenza del suo genio fermò di restituire all'Egitto la sua primitiva fertilità, e far regnare l'industria e l'ordine dove, prima di lui, non si trovava che anarchia e morte.

Ove sono i sovvertitori di troni, gli illustri usurpatori che potrebbero, come il semplice capo d'Albanesi, mostrare un paese tutt'intiero trasfigurato dalla volontà e dal genio d'un uomo solo? Dove sono coloro che dopo venti anni di regno potrebbero, come Mohammed, dire ad un popolo: Vi trovai in preda alla guerra civile, alla miseria, e vi ho resa l'abbondanza e la pace; v'ho trovati avviliti dal terrore e degradati dall'oppressione, e di quegli uomini che non osavano alzar lo sguardo dinanzi un turbante di Osmanli, feci soldati dinanzi ai quali fuggirono gli eserciti dell'invincibile padichah, figliuolo del profeta; vi trovai imbestialiti dall'ignoranza, e la vostra industria comincia a divenir minaccevole alle grandi nazioni europee; e le vostre scuole militari, scientifiche ed industriali formano l'ammirazione dei dotti viaggiatori. Vi imposi, è vero, il mio potere e la mia dinastia per niun altro diritto che quello della mia volontà e del mio genio, ma aprite gli annali dei popoli e dite, se fra coloro che fondarono la loro legittimità sulla spada ve n'ha molti che più meritino del loro popolo e dell'umanità!

Ma lasciamo che la gran voce della posterità si prenda carico di confermare le nostre parole, le quali non sono se non l'eco dell'opinione contemporanea, e torniamo al vicerè.

Li cheik e gli ulema che aveano potuto apprezzare la capacità e la prudenza mostrate a prova da Mohammed-Aly, nel furore delle lotte terminate colla fuga dei due capi mamelucchi più influenti e più formidabili, avrebbero di buon grado investito Mohammed d'un potere che toccava omai di diritto al più animoso e prudente. Ma il capo albanese era troppo accorto per mettere a repentaglio i proprii di-

segni, con isvelarli prima che gli riuscisse d'eseguirli. Mohammed ben giudicò che l'ora di emanciparsi dalla legge non era venuta, e demandò che si rimettesse il grado di vicerè a Kosrew-Pascià, suo antico protettore, che in allora trovavasi nella cittadella; ma i capi albanesi rigettarono siffatta proposizione, e fecero partir Kosrew per Rosetta, donde egli si imbarcò alla volta di Costantinopoli. Mohammed non volle compromettere il suo favore popolare ancora nascente con difendere Kosrew; ma persistendo nel voler confidare la carica di vicerè ad un Turco, fece eleggere Kourschyd-Pascià governatore di Alessandria. Questa scelta fu approvata dai capi albanesi, dagli cheik e dagli ulema, che innalzarono nel tempo stesso l'accorto Mohammed al grado di kaimakan. Per quanto Kourschyd-Pascià fosse inabile ad occupare un posto che richiedea fermezza e vigore, la Porta non ratificò mai nè la sua nomina, nè quella di Mohammed-Aly.

E Kourschyd in vero non tardò a dar prove della sua inettezza. Le circostanze erano gravi, i Mamelucchi occupavano la campagna all'intorno del Cairo, e intercettavano le provvigioni destinate alla città. Kourschyd per respingere i depredatori non aveva che gli Albanesi di Mohammed, i quali ad ogni vittoria divenivano più esigenti e più aspri a trattarsi. Kourschyd per evitare le rivolte dovette ben presto ricorrere a que' mezzi che aveano gettato a precipizio Bardissy-Bey, ed opprimere la popolazione del Cairo con imposte rovinose. Mentre Kourschyd per questo modo affrettava la sua caduta, Mohammed-Aly s'acquistava di giorno in giorno l'amore popolare ora con rintuzzare i Mamelucchi che non avrebbero cessato di esercitare terribili rappresaglie sui poveri abitanti, ora con interporsi quale pacificatore nelle sommosse suscitate dai turbolenti Albanesi. Kourschyd stanco degli eccessi di que' pretoriani indisciplinabili, domandò alla Porta che li richiamasse, mentre un corpo di volontarii siriani arrivava al Cairo per fiancheggiarlo. Mohammed finge d'ubbidire all'ordine della Porta, e si prepara a uscir dal Cairo, mentre gli ulema e gli cheik, i quali apprezzavano ciò che egli avea fatto per la pace e per l'ordine della loro città, si opposero alla sua partenza. In questo mentre i soldati siriani di Kourschyd mandati per contener gli Albanesi, insorgono e mettono a sacco il Cairo. I capi albanesi, gli cheik e gli ulema, pre-

ceduti da Seyd-Omar-Makram, capo dei scheriffi del Cairo, si recano a casa di Mohammed-Aly per significargli non volere essi più oltre ubbidire ad un vicerè che non può, nè vuole proteggere la sicurezza dei beni e delle persone: « E chi volete voi dunque investire della sua autorità? domanda tranquillamente Mohammed. — Voi stesso, risponde Seyd-Omar, perchè sappiamo che amate il bene! » Dopochè l'accorto Mohammed ebbe alcun poco tentennato, gli cheik lo copersero della pelliccia dell'investitura, e lo condussero in trionfo per le vie del Cairo, dove il popolo acelamò altamente il suo nuovo vicerè.

Tuttavia Kourschyd che non volea cedere senza combattere, od almeno senza tentare di riprendere una dignità statagli tolta così destramente, si chiude nella cittadella, e comincia il bombardamento della città. La situazione divenia critica. I mamelucchi che foraggiavano intorno al Cairo, compresero tutto il partito che si potea trarre dalla situazione di Kourschyd; e gli fecero perciò offrire il loro aiuto contro Mohammed comune loro nemico. D'altra parte due capi albanesi minacciavano di pronunciarsi a favore del pascià bloccato nella cittadella. Mohammed conobbe che tutto il suo avvenire dipendeva da quel momento. Arringa li cheik ed il popolo che gli rispondono con acclamazioni; acqueta con promesse i suoi Albanesi, e slancia tutte quelle masse infiammate dalla sua parola contro la cittadella, intorno alla quale si impegna immantinente un fuoco vivissimo. Di subito, nel più forte del combattimento, i cannonieri di Mohammed-Aly gettano via le loro stive e le miccie, e dichiarano che non trarranno nemmeno più un colpo se non vengono soddisfatti del loro soldo. I mezzi di Mohammed erano esausti, o tutto l'edifizio della sua futura potenza così laboriosamente innalzata, minacciava di sfasciarsi per mancanza d'un pugno d'oro! Ma la fortuna non l'avea spinto tant'oltre per abbandonarlo. Un negoziante francese stabilito al Cairo gli prestò dieci borse (18,750 fr.) che servirono ad acquetare gli ammutinati, e gli Albanesi ripresero l'assedio con nuovo ardore.

Tuttavia Mohammed fra queste turbolenze e queste lotte di continuo rinascenti non avea trasandata cosa alcuna che potesse consolidare la sua autorità. Un corriere mandato dagli cheik e dagli ulema a Costantinopoli, supplicava il sultano a ratificare la scelta che l'Egitto

avea fatta di Mohammed alla carica di vicerè. Giunse la risposta durante l'assedio, e il giorno 9 di luglio 1805 un firmano della Porta confermava Mohammed nella sua dignità, e mandava Kourschyd-Pascià in Alessandria per ivi aspettar gli ordini del sultano.

Sostenuto dagli cheik e dagli ulema, veri rappresentanti civili e religiosi del popolo, il potere di Mohammed avea profonde radici nell'opinione. La sua popolarità era basata sui molti servizi che egli avea resi al Cairo con preservare la città dagli eccessi o dai disordini inseparabili dalla guerra civile. Pieno di riverenza per li cheik e gli ulema, Mohammed sottoponea loro i proprii disegni, esponeva i suoi bisogni. Così, fiancheggiato da questo doppio patrocinio, potè riscuotere enormi contribuzioni senza che il popolo ne mormorasse, perchè comprendeva che i suoi interessi erano omai legati a quelli di un uomo che avea saputo mantener l'ordine e la sicurezza delle proprietà fra le più critiche circostanze.

Fedele al suo sistema tradizionale, la Porta non aveva dimenticato che Mohammed le era stato imposto da una popolazione sollevata, o che i suoi agenti ufficiali erano stati scacciati obbrobriosamente. Bentosto una flotta turca, comandata dal capitan-pascià giunse ad Alessandria, e sbarcò duemila uomini. Mohammed ricevette un firmano in cui era autorizzato a governar l'Egitto *sino a nuovo ordine*. Si dovea dunque rifar tutto; tanto genio, tanta accortezza, tanta pazienza non aveano riuscito che a metter tutto in dubbio! Elfy-Bey, il cui partito si era riordinato, si accostò a Kourschyd, e tutti e due aveano dipinto il nuovo vicerè coi colori più sinistri. L'Inghilterra, a cui Elfy-Bey avea promesso di aprire i porti dell'Egitto, sostenne i Mamelucchi. Gli intrighi dell'Inghilterra e di Elfy-Bey condussero la Porta a mandare in Alessandria un nuovo ammiraglio con tremila soldati. Le istruzioni di questo nuovo inviato erano di veder modo che la potenza dei Mamelucchi si ristorasse; di più, era latore di un firmano per cui Mohammed-Aly venia nominato pascià di Salonica, con ordine di uscir subito dall'Egitto.

Lottare a viso aperto sarebbe stato lo stesso che perdersi, o per lo meno, mettere a repentaglio una posizione che gli era costata sì gran fatica. Mohammed finse di prepararsi ad ubbidire al firmano.

Annunziò la sua partenza agli ulema ed agli cheik del Cairo, e diede eziandio notizia del firmano ai capi albanesi. Un' insurrezione generale in favoro di Mohammed fu la risposta che l'esercito e la popolaziono fecero agli ordini della Porta. Tutti gridavano ad una voce che si sarebbero opposti alla partenza di colui, al quale dovevano il riposo e la fortuna della loro città.

« Volete impedirmi, disse loro Mohammed-Aly, d' eseguir gli ordini che ho ricevuti, e voi non siete abbastanza forti per resistere se noi siamo assaliti. I vostri soldati vivono nell'indisciplina, perseguitano gli abitanti, e mi assediano continuamente domandando il loro soldo. Se voleto dunque che io rimanga con voi, che io sia vostro compagno d'armi, fedelo come m'avete veduto sempre, giurate sul libro sacro del Corano che non mi abbandonerete, e che morrete se bisogna per la causa che noi difendiamo! » A queste parole scoppiano d' ogni parte grida di entusiasmo, e due soldati, per rendere vieppiù sacro il giuramento, tengono una sciabola sguainata sotto cui passano tutti gli assistenti ripetendo la promessa di restar fedeli a Mohammed-Aly sino alla morte. Nè qui sta il tutto; i rapaci e turbolenti Albanesi per sovvenire alle spese della guerra, si impongono essi stessi una contribuzione, e consegnano al vicerè 2,000 borse (3,750,000 fr.), che Mohammed seppe opportunamente adoperare per amicarsi i membri del divano.

Mentre per tal modo il vicerè facea conoscere alla Porta quanta fosse la sua potenza ed influenza, il capitan-pascià si rendea pratico delle cose dell' Egitto, e indagava i voti della popolazione. La Porta non avea accondisceso a favoreggiare i bey mamelucchi se non a condizione che costoro le pagassero 1,500 borse; ma costoro non erano riusciti a raggranellarle. Mohammed ne promette 4,000 (7,500,000 fr.), e, per garanzia della sua parola, rimette in ostaggio il suo giovane figliuolo Ibrahim che avea fatto venire dalla Cavala. Superati per tal modo tutti gli ostacoli, Mohammed-Aly ricevette un firmano che lo reintegrava nella sua carica di vicerè, e il capitan-pascià tornò a Costantinopoli, conducendo seco il giovane Ibrahim allora in età di 17 anni, giovane che più tardi a Konieh ed a Nezib dovea portare all' impero turco i colpi più funesti che abbia sentito mai dopo Peterwaradin e dopo il principe Eugenio.

Fra questi intrighi, per cui il divano ricevea danaro da tutte le mani, e scomponea al domani l'opera del giorno innanzi, Mohammed-Aly soleva dire con quel sorriso malizioso che gli è naturale: « L'Egitto è all'incanto e apparterrà a colui che darà più danaro, e l'ultimo fendente di sciabola. »

Mohammed credea alfine di poter respirare. La morte di Osman-Bardissy e d'Elfy-Bey che morirono amendue quasi nel tempo stesso (16 novembre 1806, — 30 gennaio 1807), parea gli promettesse qualche riposo. Ma l'Inghilterra, che avea veduto non senza profondo risentimento la Porta riconciliarsi col vicerè, colse il momento in cui Mohammed guerreggiava contro i Mamelucchi nell'alto Egitto per fare uno sbarco in Alessandria. Una flotta di venticinque navigli vi recava alla Porta, colta in piena pace, una dichiarazione di guerra. Gli Inglesi impadronitisi d'Alessandria a tradimento, mossero sopra Rosetta, allorchè Mohammed, pronto come il fulmine, abbandona l'alto Egitto, rompe gli Inglesi il giorno 21 di marzo a Rosetta, e il 30 ad Hamad (1806). In questa guerra breve ma decisiva, il vicerè si diportò con tale vigore, che un bey mamelucco vedendo gli Inglesi ripiegarsi sopra Alessandria, diceva ingenuamente « non potersi far capace come Europei si lasciassero battere in quel modo dai Turchi! » Cacciati via gli Inglesi, Mohammed si drizza verso i Mamelucchi che aveano fiancheggiata l'invasione inglese, li batte in venti scontri, e li ricaccia nell'alto Egitto dove li abbandona alle tribù bellicose dei Beduini del deserto.

Battute in tutte le pugne, le soldatesche inglesi dovettero sgombrare da Alessandria dopo una occupazione di sei mesi, e Mohammed-Aly fu tanto generoso da restituire senza riscatto i prigionieri inglesi che teneva nelle sue mani.

Ma era destino che i primi anni di Mohammed-Aly nel suo viceregno fossero travagliati da continue lotte ed agitazioni. Liberato appena degli Inglesi e dei Mamelucchi loro perfidi ausiliari, ricevette ordine dalla Porta di prepararsi a muovere contro gli Arabi Wahabiti, che nel loro feroce fanatismo voleano ritornare l'islamismo alla sua primitiva semplicità, cioè alla propagazione del Corano col mezzo della sciabola. I Wahabiti sollevatisi alla voce dello cheik Mohammed-

Ebn-Abd-El-Wabab, verso il 1748, si erano impadroniti a poco a poco di tutta l'Arabia. Aveano occupato Medina, la Mecca, i luoghi santi, e ne aveano trasportate via le ricchezze. Le pie carovane di pellegrini osmanli che compiono ogni anno il pellegrinaggio della Mecca, erano spogliate e massacrate. Forti della loro audacia e della loro impunità, i Wahabiti minacciavano il pascialicato dell'Arabia, e si erano sparsi a poco a poco nell'alto Egitto, quando Mohammed-Aly ricevette ordini pressanti ed imperiosi d'esterminare quelle tribù ribelli.

Costretto ad ubbidire, e superbo d'una missione per cui potea dimostrare a prova il proprio zelo per la causa dell'islamismo, Mohammed-Aly conobbe tuttavia il pericolo di una spedizione lontana che lo avrebbe privato de' suoi migliori soldati, ed esposto solo, inerme agli assalti degli indomabili suoi nemici i Mamelucchi.

Il vicerè comprendeva che, morto lui, l'opera sua e i suoi disegni di incivilimento sarebbero andati a monte; l'anarchia si stenderebbe nuovamente sopra l'Egitto, e il suo pensiero riuscirebbe a vuoto prima di recare verun frutto. Bisognava venir dunque ad un atto decisivo con que' selvaggi depredatori, i quali non attendevano se non un momento favorevole per vendicare le loro antiche disfatte. Pronti sempre a impugnar l'armi, aveano assalito Mohammed ogniqualvolta gli era sopravvenuto qualche nuovo imbarazzo, e la loro ultima rivolta (1808) era appena sedata, che già tornavano a cospirare. Mohammed giudicò saviamente che bisognava opporre l'astuzia all'astuzia. I Mamelucchi meditavano di impadronirsi del Cairo, e di ammazzare il pascià con tutta la famiglia di lui appena l'esercito allestito contro i Wahabiti, capitanato da Toussoun, secondogenito del vicerè, si fosse messo in cammino. Mohammed, consapevole di tutta la trama, attirò al Cairo con promesse e doni i capi più influenti de' Mamelucchi che erano succeduti a Bardissy e ad Elfy-Bey, invitandoli ad una festa preparata in onore di Toussoun, comandante dell'esercito d'Arabia che dovea ricevere la pelliccia di investitura. Il corteggio dovea riunirsi all'abitazione del pascià nella cittadella per calar quindi in gran pompa alla città. I Mamelucchi vestiti dei loro brillanti uniformi, e montati sopra cavalli magnifici, trassero a folla

al cospetto del vicerè, il quale accoltili con sembiante grave, accennò al corteggio di mettersi in via. Un drappello di volontarii siriani procedea la brigata, e i Mamelucchi li seguitavano traverso il sentiero scavato nella roccia che dalla cittadella conduce al Cairo.

A questo cammino tortuoso soprastavano d'ogni parte alte fortificazioni e mura merlate. Non sì tosto i soldati siriani varcarono la prima porta, questa si rinchiude dinanzi i Mamelucchi, che un fuoco terribile partito dai merli delle muraglie, tempesta e opprime. Si sforzano, ma inutilmente, di tornare addietro; e vedendo l' impossibilità di fuggire come di combattere, percuotono disperati collo sciabole quelle muraglie che versano loro addosso un nembo di palle, e cadono tutti quanti fucilati dagli Albanesi.

Mohammed ebbe da alcuni taccia di crudele; ma egli dovea scegliere fra la propria rovina o quella dei Mamelucchi. Fervea guerra a morte tra il vicerè e i Mamelucchi, la guerra della barbarie e della anarchia contro la civiltà o l'ordine; la lotta fra le tenebre e la luce. Mohammed avvisato delle loro mene, li prevenne con un colpo di fulmine, ed opprimendo i suoi nemici, annientò gli avversarii delle sue riforme che avrebbero abbandonati i porti dell'Egitto al commercio inglese, purchè si riducesse di nuovo a deserto quell'antica terra, già granaio di Roma, ed a cui Mohammed ha restituita la primitiva abbondanza.

Ciò che prova quanto i Mamelucchi fossero detestati in Egitto, e come la loro morte non sia stata lamentata da un popolo che aveano calpestato per più secoli, ed a cui non tenevano per alcun vincolo nè di sangue, nè di patria; ciò che prova, diciam noi, come lo sterminio di questa insolente tirannia fosse il voto dell'Egitto, si è che la novella degli avvenimenti del Cairo fu il segnale d'una reazione terribile nelle provincie. Alcuni deboli avanzi di quella terribile milizia fuggirono in Abissinia. Quanto a Mohammed, prese a' suoi stipendi coloro che erano sfuggiti al massacro, lasciò ad essi le loro ricchezze, ed accordò pensioni alle mogli ed ai figliuoli dei morti, mostrando per tal modo non aver voluto che distruggere in essi un elemento ostile a' suoi disegni, o non già procurarsi la gioia feroce di un'immensa carnificina umana.

Omai riassicurato e libero da suoi più ardenti nemici, Mohammed ebbe campo di prepararsi alla guerra dei Wahabiti, guerra che dovea accrescergli l'amore dei veri credenti, i quali bentosto saluteranno in lui il difensore dell'unità d'Islam. Questa guerra affatto orientale, e che gli era stata imposta collo scopo prefisso di distruggere compiutamente una popolazione, doveva essere frammischiata di rotte o di vittorie. Il fanatismo era lo stesso da ambedue le parti, e il nemico era più che un nemico, era un eretico scomunicato, e giudicato ad esser preda della sciabola. La prima campagna diretta da Toussoun, principe d'indole dolce e benevola, non ebbe che tristi risultamenti. Mohammed, ad onta dei pericoli che potean nascere dalla sua lontananza dal Cairo, volle dirigere egli stesso una campagna nell'Hedjaz. Ma dovetto lasciar ben presto l'esercito d'Arabia per lottare contro le sorde tradigioni della Porta, che profittò dell'assenza di lui por dare un firmano di investitura a Lathif-Pascià, creatura del vicerè. Per buona fortuna Mohammed trovò un fedele difensore nel suo ministro della guerra; poichè avendo egli indotto Lathif-Pascià a dichiararsi apertamente, lo fece prendero, ed ivi a pochi giorni decapitare (dicembre 1813).

Ammaestrato da questa lezione, Mohammed comprose che per lottare vantaggiosamento contro la Porta non doveva mai uscire dal Cairo. Fermò dunque di spedire contro i Wahabiti suo figliuolo Ibrahim di cui non avea per lo innanzi apprezzate le alte doti e l'indole guerriera. Ibrahim, quando fu messo a capitanare l'esercito d'Arabia, avova ventisei anni. Ardente, avido di gloria, l'alto grado cui suo padre era pervenuto non gli aveva ispirato altra ambizione, altro desiderio se non quello di consolidar col suo braccio un trono innalzato fra tante tempeste, e minacciato ancora da tanti nemici. Ibrahim comprese che bisognava legittimar con vittorie la nuova potenza. Prima di raggiungere l'esercito che gli era affidato, si recò a visitare la tomba del profeta a Medina, e su quella tomba formidabile fece giuramento che non avrebbe rimessa la spada nel fodero se non dopo aver distrutti i Wahabiti; fece anche voto di sacrificare sul monte Arafat tremila montoni, se il profeta gli concedea la vittoria.

Mohammed nella sua breve campagna avea rincacciati i Wahabiti

nel Nedjed, provincia montagnosa dell'Arabia centrale, difesa da parecchie castella. Derayeh era la capitale dei bellicosi settari che ubbidivano ad Abdallah-Ebn-Sonhoud, guerriero intrepido, il cui forsennato coraggio infiammava i Wahabiti. Le prime operazioni d'Ibrahim non sortirono buon evento; il difetto di viveri, le rivolte frequenti, i soldati scoraggiati da una lotta continua contro un nemico che non si lasciava mai raggiungere, tutto contribuiva a scompigliare l'esercito. Dopo un assedio di tre mesi e mezzo dinanzi El-Rass, città sulle frontiere del Nedjed, sotto le cui mura Ibrahim perdette 3,400 uomini, il giovane generale leva il campo, si lascia addietro la piazza che non può soggiogare, s'addentra nel paese, si impadronisce di Bourdeyeh, di El-Muznab, Chakrah, Dorama, rincaccia i Wahabiti maravigliati verso la loro capitale, e la stringe da tutte le parti. L'orgoglio di Ibrahim che dinanzi ad El-Rass non avea voluto ascoltare i consigli d'un ufficiale francese, il signor Vaissière, dovette piegarsi e comprendere che la scienza era più forte di tutta la presunzione musulmana. Affidò dunque le operazioni dell'assedio di Derayeh al suo capo di stato maggiore. L'assedio durava da sei mesi, quando s'appiccò fuoco alla tenda che racchiudeva le munizioni dell'esercito, e produsse un'esplosione formidabile; le bombe e gli obici incendiano il campo d'Ibrahim; e le provvisioni, con una parte del materiale sono divorate dalle fiamme. Senza altre munizioni che alcuni cartocci dimenticati nelle batterie, e racchiusi nelle giberne, e senza speranza di soccorso dall'Egitto che ha lasciato a 500 leghe dietro di sè, Ibrahim non dispera della fortuna. Al domani dell'esplosione, Abdallah fece una sortita furiosa. Ibrahim proibisce al suo esercito sotto pena di morte di sparare sino a che siano petto a petto. Abdallah è respinto, e tutte le sue sortite non possono scomporre l'esercito egiziano a cui Ibrahim ha ispirato il suo coraggio indomabile. Tuttavia la situazione del giovane generale diveniva pericolosa; le sue ultime munizioni si consumavano, quando riceve avviso che un drappello di 3,000 uomini capitanato da Halil-Pascià, giunge a suo soccorso. Questa notizia, lungi dall'incoraggiarlo, lo getta in disperazione; non vuole che nessuno gli tolga la gloria d'aver domati i Wahabiti. Ordina un assalto generale per il domani. Ibrahim arringa le sue soldatesche, dichiara

loro che bisogna prendere Derayeh o morire. L'assalto fu impetuoso e irresistibile. Ogni soldato fu un eroe. Abdallah vedendo che i suoi soldati si diradavano, ordina di cessare il combattimento, e si reca nella tenda d'Ibrahim per discutere le condizioni della resa. Ma le istruzioni del generale egizio erano formali: doveva mandare al Cairo Abdallah vivo o morto. Il capo wahabita fu dunque inviato a Mohammed-Aly, che lo fece condurre a Costantinopoli, dove fu decapitato per ordine del divano.

La presa di Abdallah e la distruzione di Derayeh tolsero ogni unità e forza ai tentativi dei Wahabiti. Il Nedjed fu sottomesso alla legge della sciabola, ed uno sterminio spaventevole disertò quell'infelice contrada. Le città furono arse, le famiglie dei capi vendute schiave: tal era l'ordine sovrano del sultano, cui Mohammed non avrebbe potuto sottrarsi senza pericolo per sè e per i suoi.

Ibrahim, tranquillata l'Arabia, ebbe a lottare contro le rivolte delle proprie soldatesche, che volea condurre bel bello a quella disciplina europea cui ben presto avrebbe dovuto vittorie più importanti. Ma l'esercito egiziano conobbe a prova che non avea più a fare colla dabbenaggine di que' pascià sempre pronti a capitolare coi ribelli; e le teste che caddero sotto la sciabola dimostrarono che Ibrahim sapea al bisogno esser terribile a' suoi come al nemico.

Il vincitore dell'Arabia in premio della sua campagna del Nedjed fu nominato dalla Porta pascià delle città sante, il primo pascialicato dell'impero ottomano. Ibrahim entrò al Cairo il giorno 11 di dicembre 1819, dopo tre anni di assenza. E fu certo dopo questa guerra che Mohammed diceva ad un viaggiatore europeo, parlando d'Ibrahim: « Non seppi per lungo tempo apprezzarlo, e non prima ebbi piena « confidenza in lui, che la sua barba fosse quasi lunga e grigia come « la mia; ora conosco quanto vale! » Ed in vero le fatiche della guerra fecero imbianchir per tempo la barba ed i capelli del giovane vincitore di Nezib, che diede sempre ai soldati l'esempio di tutte le privazioni, e si sottomise alle fatiche più aspre, dormendo sulla nuda terra in un semplice caban, non altrimenti che l'ultimo delbi del suo esercito. Ma ciò che, a parer nostro, torna a maggiore encomio di Ibrahim, si è quel rispetto figliale, quella ubbidienza cieca agli ordini

di suo padre, che lo faceva, fra mezzo le sue vittorie, ad un semplice cenno di Mohammed arrestar la mossa de' soldati, e rimettere nella vagina la sua sciabola vittoriosa senza il più lieve lamento o dispetto.

La guerra dell'Arabia rese il nome del vicerè venerato e rispettato in tutto l'impero. Gli servì anche di pretesto per ordinare un esercito regolare, garanzia necessaria di una potenza che il divano secretamente odiava e voleva distruggere.

L'invasione francese, le battaglie di Eliopoli e delle Piramidi, nelle quali la formidabile cavalleria dei Mamelucchi era venuta a rompere, a stramazzare dinanzi pochi battaglioni francesi, dimostrarono a Mohammed-Aly l'importanza e la superiorità della tattica europea. Ma una tale innovazione era piena di tremendi pericoli. L'indipendenza dei capi albanesi, le abitudini dei soldati orientali, il disprezzo che sentivano per ogni cosa tolta dagli Europei, le prescrizioni del Corano che giudica al fuoco i novatori, e li dichiara empi, tutti questi ostacoli sorgevano minacciosi dinanzi a Mohammed. Laonde, tornato dalla guerra contro i Wahabiti, quando riunì le soldatesche a Boulac, e annunziò loro il *nizam-djeddid* (novello ordine di cose), le truppe mormorarono, i capi si ribellarono apertamente, dando addosso al *pascià infedele*, e bentosto una sedizione terribile scoppiò nel Cairo. Il palazzo del vicerè fu assalito, saccheggiato, ed egli stesso ebbe appena il tempo di rifugiarsi nella cittadella. Il Cairo restò per tre giorni a discrezione degli Albanesi sollevati, e Mohammed dovette promettere loro che avrebbe rinunciato al nizam. Ma non fece che differire a miglior tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e comprese che prima di dar mano a colorirli dovea disfarsi di quelle truppe indisciplinate, la cui indole sediziosa potea attraversare e compromettere ad ogni momento i suoi vasti divisamenti. I battaglioni turchi ed albanesi furono perciò diretti sopra l'Hedjaz, la Nubia ed il Sennaar, sotto il comando d'Ismail-Pascià, terzogenito del vicerè. Le armi dei Nubii e degli Arabi decimarono i battaglioni ribelli, e li resero in poco d'ora così deboli, che non diedero più nulla a temere.

Ismail-Pascià rimontò il Nilo sino ai confini del Sennaar. Avea allora sottomessa la formidabile tribù degli Chaykiè, quando il capo di quella tribù denominato Nimr (il Tigre) a cagione dell'intrepido e

avventuriero suo coraggio, si fece ad incontrare Ismail per domandargli una diminuzione d'imposte. L'orgoglioso Ismail, senza risponder motto, gli rompe la sua pipa sopra la faccia. Nimr sorrise, divorando quell' insulto; ma, fatta sera, mentre gli Egiziani s' ubbriacano in una festa ch' egli ha dato *in onore* d' Ismail, i Nubii fanno scempio delle guardie d' Ismail, ed il Tigre, dopo averlo pugnalato, mette fuoco alla casa che rovina sul cadavere semiadusto del pascià. A questa notizia, Mohammed-Bey, genero del vicerè, accorre da Kordofan, e trentamila teste furono offerte ai mani d' Ismail-Pascià.

Mentre le guerre del Sennaar e di Kordofan prostravano al tutto gli Albanesi, passava per il Cairo un uomo che avea in animo di recarsi in Persia, ed offrire i suoi servizi allo schah. Quest'uomo era il capitano Selves (Soliman-Pascià), veterano educato alla gran scuola dell'impero, il quale proscritto di Francia, avea pensato di recarsi in Oriente per iniziar que' popoli alle evoluzioni della scuola di battaglione e dei fuochi di tre file. Mohammed-Aly comprese che la fortuna, sempre benevola per lui, non avea mandato quell'uomo in Asia per servire la Persia, sì bene per aiutarlo nel suo vasto divisamento della riforma militare. Rattenne dunque il capitano Selves coi vantaggi più seducenti, e bentosto si mise in pronto una scuola di istruzione in Assouen sui confini dell'Egitto e della Nubia; tanta era nell'animo del vicerè la paura del fanatismo dei Turchi del Cairo! Mille schiavi circassi e georgiani appartenenti a Mohammed-Aly ed a parecchi pascià furono designati per formare il nocciolo del nuovo esercito. Ibrahim stesso, il vincitore dell'Hedjaz, venne, come altra volta Pietro il Grande, a prender posto nelle file dei soldati, ed esercitarsi al maneggio del fucile. Formati i quadri dell'esercito, bisognò pensare a riempierli. Dapprima si tentò d'arruolare i neri del Sennaar, ma erano inabili al servizio e perivano a migliaia. Ai Turchi non bisognava nemmen pensare; tutto il Cairo si sarebbe sollevato a un punto contro il pascià infedele. Allora Mohammed-Aly concepì un audace disegno; pensò a formar reggimenti di fellah, quella razza così disprezzata dai Turchi, e che nell' abitudine del servaggio avea spenta ogni dignità d'uomo, ogni energia. Malgrado i richiami dei Turchi e i lamenti dei fellah, che per il solo timore del servizio militare fuggivano al deserto,

malgrado gli ostacoli d'ogni genere che sorgevano ad ogni passo, il vicerè continuò, come se nulla fosse, l'opera sua. Il *courbach* (sferza di pelle di rinoceronte), mirabile per sciogliere in Oriente i nodi gordiani, suppliva all'assenza di vocazione, ed affrettava singolarmente i progressi delle reclute. A capo di pochi mesi, Ibrahim, che parea credesse poco alle riforme di suo padre, si mise alla testa di 15,000 Arabi che la volontà del vicerè avea trasformati in soldati, e che non aspettavano se non una battaglia per dimostrare ai Turchi tutta l'eccellenza della tattica europea sopra l'impeto cieco degli Orientali.

Ma il vicerè non avea lasciato intravedere che una parte del suo vasto divisamento; chiamò bentosto in Egitto generali, ingegneri, medici e fabbricanti europei. Fondò scuole, ospedali, e gli avvenimenti della Grecia trovarono la sua marina forte di 60 legni d'ogni dimensione. La guerra di Morea ripugnava al vicerè; ma la causa dell'islamismo era minacciata, ed egli non poteva, senza compromettere la sua popolarità nell'impero, ricusar di concorrere col sultano: 12,000 uomini di fanteria ed 800 cavalli furono posti sotto il comando di Ibrahim, che non abbandonò Candia, e la Morea da lui conquistata e riordinata, se non quando la distruzione della flotta turco-egizia a Navarino, gli dimostrò essere omai vana ogni più lunga resistenza.

Mohammed-Aly udì il racconto della distruzione della sua flotta con quella impassibilità, con quello stoicismo orientale, che niun avvenimento potrebbe commuovere. Accolse Ibrahim quasi fosse vincitore; ed ivi a due anni dalla battaglia di Navarino, una flotta più bella, meglio costrutta, meglio armata, e con equipaggi ammaestrati all'europea, ancorava nel porto di Alessandria; ed ora, mentre scriviamo, la marina egizia non conta meno di 12 vascelli di linea, 6 fregate, 5 corvette, 6 brick, 5 golette, con un equipaggio di circa 18,000 marinai che non cedono per nulla a quelli delle potenze europee.

Mohammed, con quel sicuro giudizio che lo distingue, avea compreso come fosse profonda in Europa la simpatia per la causa dei Greci contro la Porta. Perciò la condotta de' suoi generali durante cotal guerra fu ben dissimile da quella dei generali turchi, il cui feroce e crudele fanatismo suscitò in Europa tante ire generose. Mentre

il pascià d'Acri distruggeva la chiesa del Monte Carmelo, e mentre in tutte le provincie dell'impero il sangue dei cristiani greci scorreva a rivi, gli Stati del vicerè accoglievano generosamente gli infelici Elleni.

Ma prima d'occuparci dei grandi avvenimenti di cui l'Oriente fu teatro, e che stette per poco non mettessero a repentaglio la pace del mondo, gettiamo addietro uno sguardo, ed esaminiamo su quali basi il vicerè avea fondata questa potenza formidabile che si è rivelata quasi in un subito all'Europa maravigliata.

Uno degli errori più ordinarii che si appongono agli storici ed ai biografi, i quali presero a considerar le riforme che Mohammed-Aly introdusse in Egitto, è quello di giudicare il vicerè e l'opera sua secondo le idee europee e l'incivilimento inglese e francese. È questa una sorgente di errori e di giudizi falsi, contro de' quali non possiamo bastantemente premunirci. L'Oriente, col suo fatalismo antico, co' suoi despoti, la cui potenza è consacrata dalla religione e dalla tradizione, e che tengono a freno i popoli come rappresentanti in persona il Dio invisibile; l'Oriente, col suo clima molle, col suo disprezzo per la vita umana, colla sua religione che aprì un abisso tra le popolazioni musulmane e le idee europee; l'Oriente, quella vecchia terra del despotismo, dove, dai Faraoni a questa parte, l'uomo rinunciò ad ogni diritto, non deve essere giudicato colla misura stessa della civiltà d'Occidente. Per fondare la sua potenza, per mettere in campo e divulgare le sue riforme, Mohammed-Aly non ha fatto che seguire le antiche tradizioni, per cui la tirannica volontà del padrone è legge sacra agli occhi del suddito. Dobbiamo però osservare, trattandosi del vicerè, che questa volontà ebbe per iscopo di strappar l'Egitto all'indolenza, all'anarchia, e di educarlo al lavoro, all'industria, la cui mercè gli Arabi rigenerati acquisteranno un giorno la libertà e la dignità dei popoli europei.

Prima di Mohammed-Aly, l'Egitto, come gli altri pascialicati dell'impero, era abbandonato alle esazioni ed alle depredazioni dei pascià. Purchè questi mandassero al sultano ricchi tributi, il figliuolo del profeta non badava ai mezzi di cui s'erano serviti i suoi luogotenenti. Sottomesso a questo cieco despotismo che taglia l'albero, come dice

Montesquieu, per spogliarlo de' suoi frutti, l'Egitto era caduto, sotto i bey mamelucchi, nell'ultimo grado di miseria. Il fellah lavorava quanto bastava appena per non morire di fame, e talvolta preferia morire, che vedere il frutto della sua fatica passar nelle mani dei Mamelucchi. Sotto una tale amministrazione, la miseria estrema potea sola salvare un uomo. Laddove la ricchezza è apposta a delitto, e dove l'oro compromette la testa di chi l'ha guadagnato colle proprie fatiche, la povertà più profonda diventa una salvaguardia. I fellah, colle mani alla cintola, aveano lasciato che il Nilo si incaricasse della fortuna dell'Egitto; ma questo fiume è un benefattore capriccioso che rovina come arricchisce, e i cui favori debbono essere scompartiti con norma ed intelligenza. Senza il lavoro dell'incanalamento, delle dighe, degli argini, ecc., che esistono dai tempi più remoti dell'Egitto, e che i bey mamelucchi lasciavano si guastassero in questa lotta continua del fiume e del deserto, l'Egitto diverrebbe in poco d'ora un vasto deserto solcato da paludi pestilenziali.

Dopo la disfatta dei Mamelucchi e l'espulsione dei pascià turchi, Mohammed dovea scegliere fra due sistemi, continuare l'antico metodo d'oppressione, strappar colla sciabola ad un popolo esausto l'ultima sua piastra, od impiegare la sua potenza, il suo favor popolare a rinnovare in Egitto, col riposo e colla pace, quella fecondità, per cui a' tempi di Roma n'era divenuto la provincia più opulenta di quell'impero colossale.

Un ingegno sano e retto, come quello di Mohammed, non poteva tentennare fra i due partiti. Il suo despotismo, invece d'esser cieco, distruttore e sterile, invece di sacrificar l'avvenire a' pochi vantaggi del presente, si mostrò illuminato e tenero del progresso; comprese che l'agricoltura e l'industria potean sole consolidare la sua potenza e fornirgli i mezzi di cui abbisognava per compiere le grandi cose che avea immaginate.

E dapprima, persuaso che il potere è una specie di cerchio, i cui raggi si riferiscono tutti ad un centro, Mohammed-Aly divise l'Egitto in sette governi, ai quali prepose intendenti intitolati *mondyr*. Questi governi sono divisi in dipartimenti, che si suddividono anch'essi in cantoni. I capi dei dipartimenti si dicono *mâmù*, i capi dei

cantoni *nazir*; ogni cantone comprende diversi villaggi, il primo magistrato de' quali si chiama *cheik-el-biled*.

Il *cheik-el-biled* ha un potere immediato sopra i *fellah*, e risponde del pagamento dell' imposta. Il *nazir* sorveglia ai lavori agricoli e punisce i fellah oziosi o ribelli. Il *mâmù* determina, di concerto col *mondyr*, le terre che convengono alle diverse colture. Esige dai fellah le contribuzioni in danaro od in natura e sorveglia alla rendita ne' magazzini dello Stato dei prodotti destinati al governo; il *mâmù* fa le levate d' uomini necessari per l'esercito, ed attende ai lavori pubblici; ha pur anche l'ispezione delle fabbriche e delle manifatture.

Il *mondyr* visita i dipartimenti soggetti alla sua autorità, fa eseguir gli ordini del vicerè, provvede al mantenimento dei canali, dei ponti, delle dighe e delle strade.

Ogni settimana i *mâmù* ed i *mondyr* indirigono al ministero dell' interno un giornale particolareggiato delle loro operazioni, ed aspettano gli ordini del vicerè per i lavori divisati o futuri.

Le città principali, come Damiata, Rosetta, il Cairo hanno governatori particolari. Una polizia vigilante ed attiva vi mantiene una tranquillità e un ordine che non si era veduto mai sotto l'amministrazione dei pascià turchi e dei bey mamelucchi.

Dopo aver designate così a grandi tratti le divisioni del suo reame, il vicerè comprese, che con una popolazione indolente come i fellah, degradata profondamente da tre secoli d'oppressione, non si potea rendere all'Egitto la sua fertilità primitiva, specialmente se, come per il passato, s'abbandonavano l' agricoltura e l'industria a sè sole, contentandosi di strappar solamente i magri frutti che per avventura aveano potuto produrre. Le rendite dell' Egitto, che sul 1799 giungevano solamente a 35 milioni, salirono in quest'ultimi anni, mercè il nuovo sistema introdotto nella proprietà territoriale, sino a 90 milioni. Ed ecco ciò che fece Mohammed-Aly per riuscire a questo risultato.

La proprietà territoriale, così sacra in Europa, dove l'attività e l'industria d'ogni individuo concorrono al benessere universale, la proprietà del suolo in Oriente non è cosa sì ben definita come

nell'Occidente. Dal tempo dei Faraoni, il suolo dell'Egitto apparteneva al sovrano. Maometto, il legislator profeta, dice nel Corano: « *La terra appartiene a Dio, ed al sovrano che è il suo rappresentante* ». Dopo che i Califfi conquistarono l'Egitto, Omar confermò i titoli di proprietà, mediante una contribuzione che, ad ogni trasmissione, dovova essere pagata al principe. Selim I° mutò i proprietarii in semplici usufruttuarii, e, morti essi, i loro beni immobili erano devoluti al fisco. Tuttavia gli eredi furono sempre ammessi a ricomperare le proprietà mediante una somma giudicata eguale al valore della terra. Sotto la dominazione dei Mamelucchi, l'Egitto contava tutto al più sei mila proprietarii, detti *multezim*; il resto del suolo apparteneva ai conquistatori ed alle moschee che possedean terre provenienti da pii legati, e che si chiamavano *ouaqfs* e *rizaq*.

Le terre dei múltezim non poteano essere trasmesse ai loro figliuoli se non mediante un diritto considerevole che rappresentava il riscatto della terra. La legge non riconosceva altri eredi legali che i discendenti diretti, e in assenza di costoro, le proprietà ricadevano nelle mani del governo. Tuttavia, siccome le terre delle moschee non soggiacevano a cotal legge, ed erano esenti da ogni imposta, moltissimi proprietarii cedettero i loro beni alle moschee, mediante una rendita che si estendeva agli eredi designati nell'atto di cessione. Per tal modo i proprietarii sottraevano le loro terre all'obbligo di ricomprarle sempre caramente, o ad un assorbimento che non potea a meno di compiersi in un tempo determinato. Non rimaneano adunque in Egitto, all'epoca della conquista francese, che due grandi classi di proprietarii, i Mamelucchi e le moschee, e così trovavasi la proprietà quando Mohammed-Aly la sottopose ad una rivoluzione, le conseguenze della quale tornar doveano più vantaggiose alla prosperità dell'Egitto, che non tutte le leggi de' suoi predecessori, despoti ciechi e imprevidenti.

Mohammed nel 1808 convocò i múltezim, si fece presentare i loro titoli, ed in virtù del suo diritto di signoria, che lo faceva arbitro assoluto del suolo, li abolì. Ma per indenizzare i proprietarii, ordinò si valutasse la rendita della terra di ciascheduno, e fece pagar loro annualmente sulla cassa del suo tesoro una somma corri-

spondente a quella della rendita. Dopo le terre dei mûltezim, vennero quelle delle moschee. Mohammed titubò alquanto dinnanzi ad un tentativo così audace in un paese dove la voce della religione ha pur sempre tanta potenza. Ma proseguì l'opera sua, e le terre delle moschee, tranne quelle che consistevano in case e in giardini, ingrossarono il patrimonio del vicerè, che s'incaricò di mantenere il culto, ed assegnò agli cheik spogliati pensioni vitalizie, che furono loro regolarmente pagate.

Per tal modo, Mohammed-Aly, rimasto solo padrone del suolo, trattò l'Egitto come un vasto podere, ed organizzò l'agricoltura al sicuro, d'una maniera dispotica, ma sempre benintesa. I fellah furono pagati a ragione d'una piastra al giorno, sia in danaro, sia in prodotti. Si assegnarono loro porzioni di terra, fornite di istromenti per arare e di bestiami necessarii ai lavori d'irrigazione, ed il fellah vendette i suoi ricolti al prezzo stabilito dal governo. I cereali soli rimasero liberi, e pagarono nell'entrare in città, diritti proporzionali. Le biade vendute sul luogo andarono esenti da ogni diritto.

Questo vasto divisamento di sostituire a colture smembrate e dirette dall'ignavia o da una pratica ignorante, la coltura in grande e le maniere europee, dovea mutare e mutò in effetto la fortuna e la faccia dell'Egitto. Il vicerè chiamò dall'Europa e dall'Arcipelago greco 1,500 giardinieri ed agricoltori, che furono disseminati su tutti i punti del suo vasto dominio per divolgarvi i procedimenti agricoli adoperati in Europa. Un Francese, il sig. Jumel, trapiantò in Egitto il cotone, che produsse ben presto sino a 1000 quintali. L'indigo, la robbia, il riso, l'oppio, il frumento, la meliga acquistarono un'estensione prodigiosa. Si piantarono 3 milioni di piedi di gelsi per nutrimento dei bachi da seta, che diedero, nel 1840, più di 17,000 chilogrammi; le rive del Nilo furono guernite di 24 milioni di piedi d'alberi di tutte specie, e questa valle così devastata dalle guerre civili e dalle depredazioni dei Mamelucchi non offerse ben presto agli occhi che spettacoli sorridenti.

Ma in quella che il vicerè infondea nuova vita e nuova attività all'agricoltura, non trasandava nè l'industria, nè il commercio. In poco d'ora nei sobborghi del Cairo e nelle provincie si innalzarono

venti filature e fabbriche di cotone e lino; e a queste fabbriche succedettero altre per la stampa delle indiane e dei tessuti di seta. Al Cairo sorsero corderie, a Boulach fabbriche di drappi, che diedero ben tosto 14,000 metri per mese. Si chiamarono in Egitto alcuni Indiani, che insegnarono ai fellah la preparazione dell'indigo. Manifatture d'armi, fonderie di cannoni e fabbriche di polvere fecero sì che il vicerè non abbisognasse dell'Europa per oggetti tanto importanti. Il commercio inceppato sotto la tirannia dei Mamelucchi, progredì immensamente; nel 1836, le sole esportazioni per l'Europa dei prodotti del suolo egizio, si elevarono a 42,146,000 franchi, ed il commercio di esportazione d'Alessandria toccò la cifra di 54,900,000 franchi. Non contiamo in questa cifra il commercio col mar Rosso, e le carovane, che è valutato ascendere a circa 10,000,000 di franchi. Le importazioni per il porto di Alessandria si elevarono nel 1836, a 66,977,000 franchi.

Si appose come delitto al vicerè questo mostruoso monopolio, per cui gli sforzi, l'attività di un popolo intero non riescono ad altro scopo che a quello di accrescere i suoi tesori e la sua potenza. Ma, senza voler per ora discutere se Mohammed-Aly debba riguardarsi come creatore di questo monopolio, o se pure non abbia fatto che applicare all' Egitto un sistema praticato dai tempi più remoti, domanderemo ai più caldi avversari della politica del vicerè, se lo stato dell' Egitto, tal quale l' ha creato col suo genio e colla sua volontà, non è mille volte preferibile a quel torpore, a quella sonnolenza, per cui il rimanente dell'impero turco è divenuto un cadavere che cadrà a terra al primo scontro nemico. Domanderemo anche, quale uomo, nella situazione del vicerè, circondato sempre da nemici, costretto a lottare contro la gelosia e contro il fanatismo dei Turchi e l' indolenza degli Arabi, avrebbe operati que' prodigi di attività, quelle meraviglie d'una civiltà che esce tutta armata da un suolo calpestato così a lungo dall'anarchia e dalla guerra? Certo, il sistema del reggimento fondato dal vicerè, è ben lungi dall'offrire tutte le guarentigie di giustizia e di umanità che distinguono i governi dell'Europa. Certo, la popolazione dell' Egitto ebbe a soffrire di quello stato di guerra permanente, in cui la politica della

Francia ha posto Mohammed-Aly. Ma prima di muovere siffatti rimproveri ad un uomo, la cui esistenza non è stata mai che una lunga lotta, bisognerebbe ricordarsi che i germi di civiltà e d'industria che egli ha seminati sul suolo egizio, assolveranno un giorno la sua memoria dalle necessità imperiose e crudeli della sua amministrazione. Il governo del vicerè non è che un despotismo senza guarentigie e senza limiti; ma è un despotismo intelligente e fecondo, che nello scuotere i fellah dalla loro indolenza, ha rannodato alla grande famiglia europea una nazione, che il fatalismo orientale avea ridotta ad un ammasso di schiavi avviliti o degradati dall'oppressione e dalla miseria.

Inoltre, bisogna ben confessarlo, chi costrinse il vicerè a tener sempre un apparato di guerra? la politica europea. L'opera di Mohammed era troppo grande, troppo sacra, perchè egli non dovesse adoperarsi a tutto uomo, prevalersi di tutti i suoi mezzi, per difendere e mantenere un trono così laboriosamente conquistato. Assicurate a questo legislatore orientale la pace e l'eredità di uno scettro, che egli merita a preferenza d'altri qualunque; ed allora potrà dare al suo popolo que' diritti e quel benessere di che i fellah egizii abbisogneranno.

In occasione delle due imprese contro i Wahabiti e la Morea, il divano avea promesso la Siria al vicerè, ma gli diè Candia invece di quella provincia. Siffatta infrazione ad una promessa sacra avea irritato profondamente Mohammed, il quale ben si argomentava quanto importasse aver la Siria per colorire i vasti suoi disegni. La Siria avea foreste e miniere di carbon fossile, cose indispensabili per l'industria e per la marina, e di cui l'Egitto mancava affatto. La popolazione siriaca più attiva, più energica dei fellah egizii, potea riempiere acconciamente il vuoto che l'ordinamento dell'industria avea lasciato nella marina e nell'esercito. Abdallah, pascià di Siria, nel 1822, avea dovuta la conservazione del suo grado all'intervento del vicerè. Tuttavia, dimentico di tal servizio, corrompeva i soldati egizii e favoreggiava la diserzione dei fellah, che in numero maggiore di seimila s'erano ritirati nel pascialato d'Acri. Inoltre Mohammed, che avea prestato al pascià di Siria una somma di undici

milioni di piastre, fece richiedere Abdallah de' suoi milioni e de' suoi disertori; ma un rifiuto brutale ed insultante fu la risposta del pascià. Il vicerè, che certo prevedeva quest'atto di slealtà, inviò Ibrahim contro il suo nemico con ordine di impadronirsi di San Giovanni d'Acri, piazza giudicata inespugnabile, e d'innanzi la quale, la stella di Napoleone avea dovuto impallidirsi la prima volta.

Mentre l'esercito di Siria stava per partire, forte di 40,000 uomini, di 40 pezzi d'artiglieria, e d'un materiale d'assedio considerevole, il cholera scoppia in Egitto, ed uccide 5,000 uomini nell'esercito d'Ibrahim. Finalmente addì 2 di novembre 1831, le soldatesche egizie si misero in cammino, e s'impadronirono successivamente di Gaza, Giaffa e Kaifa. Il giorno 26 novembre, Ibrahim assaliva San Giovanni d'Acri, dove Abdallah avea radunati 3,000 uomini scelti. La difesa fu vigorosa, e i rigori dell'inverno vennero a scoraggiare l'esercito egiziano, malgrado i prodigi di valore d'Ibrahim che si trovava in ogni parte a guisa di *sciabola vivente*. Ma il generale egizio udendo all'improvviso che i pascià di Aleppo, di Kaïssarieh e di Maaden muovono al soccorso d'Abdallah, cambia subito l'assedio in blocco, e si slancia co' suoi migliori reggimenti all'incontro dei pascià che egli mette in una rotta spaventevole. Questa vittoria rianima l'ardore degli Egizii, ed Ibrahim ne approfitta per islanciarli nuovamente contro Acri, e affaticarno la guernigione con spessi assalti. Finalmente il giorno 25 maggio 1832, gli Egiziani danno l'attacco generale tra il suono di romorose fanfare, e si impegna sulla breccia un accanito combattimento: Ibrahim vedendo in dubbio la vittoria, si slancia egli stesso verso la breccia colla sciabola sollevata; ed allora i soldati, infiammati dalla presenza e dall'esempio di lui, superano gli ultimi ostacoli. L'assedio avea durato sei mesi. Abdallah fu mandato a Mohammed, che lo accolse cortesemento, e gli fe' merito dell'egregia sua difesa.

Intanto Mahmoud, irritato dell'invasione della Siria, avea dichiarato ribelli Mohammed ed Ibrahim figliuolo di lui e decaduto il vicerè. Un esercito, comandato da Ussein-Pascià ed ordinato all'europea, mosse contro Ibrahim, e lo incontrò ad Homs. Per la prima volta, dopo Otmano I, due eserciti musulmani, abbandonando le

vecchie tradizioni della guerra orientale, si trovarono l'uno in faccia all'altro. La vittoria fu disputata caldamente, ma una impetuosa carica alla baionetta, eseguita dalla fanteria egiziana, decise la fortuna della giornata. I Turchi lasciarono 2,000 morti, perdettero 3,000 prigionieri, le loro tende e i bagagli; frutto di questa vittoria fu la sommessione di tutta la Siria; e ben presto distruggendo gli ultimi avanzi dell' esercito turco nelle gole di Beylan-Boghasi, il vincitore entra nell' Asia Minore, e minaccia Costantinopoli.

Mahmoud, fremendo di collera, mandò contro Ibrahim Reschid-Pascià, il vincitore dell'Albania e della Bosnia. Reschid riordinò gli avanzi dell' esercito scampati alla disfatta di Homs, e ben presto 60,000 uomini, ultima difesa della Porta, comparvero dinnanzi a Konieh (l'antica *Iconium*).

Il giorno 20 di dicembre 1832, ad otto ore del mattino, il generale turco incominciò la battaglia con una scarica di tutta l'artiglieria, cui gli Egiziani risposero vigorosamente. Ibrahim con una impetuosa carica di cavalleria, sfonda il fianco sinistro dei Turchi. Reschid-Pascià, vedendo incalzati i suoi reggimenti, li riconduce avanti due volte colla sciabola alla mano, ma inutilmente. Vedendo allora che le sue schiere piegavano, e non volendo sopravvivere alla propria sconfitta, si slancia nelle file dei nemici per morirvi da valoroso; ma la morte non lo vuole. Fatto prigioniero, e condotto alla presenza di Soliman-Pascià (il colonnello Selves), questi gli domanda se non è desso il gran visir. « Lo era or fa un momento, » risponde lo sventurato generale. La lotta si protrasse fino alle sei ore di sera, ma gli Egiziani già tenevano la vittoria. I Turchi perdettero in questa giornata più di 20,000 uomini, 3,000 prigionieri, e 44 pezzi di cannone. La terra, coperta di neve al mattino, non era più a sera che uno spumoso tappeto di porpora. Questa volta la porta di Costantinopoli era aperta dinanzi ad Ibrahim, e l'impero ottomano stava per mutar signore. Ma le potenze europee intervennero, e, per ordine di Mohammed-Aly, il vincitore d'Acri, di Homs e di Honieh, ripassò il Tauro. Per la convenzione di Kutayeh (14 maggio 1833), il sultano ritirò il suo interdetto, accordò al vicerè la Siria tutt'intera ed il distretto d'Adana nella Natolia.

Ma il trattato di Kutayeh non potea contentar nessuno. Strappato per forza al sultano, non soddisfacea meglio al vicerè, che rimanova come per il passato, privo d'ogni guarentigia d'indipendenza relativamente alla trasmissione ereditaria de' suoi Stati. Mahmoud non aspettava che un momento favorevole per assalir di bel nuovo il suo vassallo ribelle, già minacciato dalle rivolte nella Siria e dell'Hediaz. Vedendo ben presto il sultano che il vicerè, mentre dimostrava il più gran rispetto verso il suo signore, non facea conto d'alcun firmano che la Porta gli indirizzava, umiliato d'altronde da quell' intervento dello potenze europee, che aveano svelata la debolezza e la miseria dell'impero, il sultano, inasprito, volle commettersi ancora una volta alla fortuna delle armi. Hafiz-Pascià passò l'Eufrate, ad onta del trattato di Kutayeh. Subito Ibrahim, la *sciabola vivente*, ricevette ordine dal vicerè di fermare i Turchi nel loro cammino. Il giorno 24 di giugno 1839, i due eserciti si scontrarono a Nezib, e mercè le accorte evoluzioni d'Ibrahim e l'intrepidezza de' suoi battaglioni arabi, un terzo esercito turco fu rotto compiutamente, ed un immenso bottino rimase preda del vincitore. Addì 5 di luglio, il tradimento del capitan-pascià consegnava la flotta turca al vicerè; ma la morte ebbe pietà dello sventurato sultano, il quale discese nella tomba senza aver avuto sentore del nuovo oltraggio che venia recato al suo potere ed alla sua dinastia.

Era questa la seconda volta che la fortuna mettea l'impero ottomano nelle mani di Mohammed-Aly, e per la seconda volta questo vincitore savio e moderato, cui il nuovo sultano non potea opporre nè un soldato, nè un vascello, s'arrestò a mezzo de' suoi trionfi; Ibrahim, dietro un ordino di suo padre, contenne nella Siria un esercito che domandava ad alte grida di marciare su Costantinopoli. Il vicerè non richiese per prezzo della sua vittoria che l'allontanamento di Khosrew-Pascià, suo antico nemico, ed il governo ereditario dell'Egitto, della Siria e di Candia.

Ma le nazioni europee vedevano con occhio di gelosia i progressi della potenza del vicerè, che tutti sapevano beneviso alla Francia. Mohammed avea ricevuti troppi servigi da quella nazione, perchè potesse senza ingratitudine trasandare gli interessi di lei. L'Austria,

l' Inghilterra, la Prussia e la Russia, esclusa la Francia da un congresso europeo, segnarono addì 15 luglio a Londra, un trattato, per cui il vicerè dovea ricondursi all'obbedienza colla forza delle armi. Le potenze collegate bloccarono le coste della Siria, e, dietro il rifiuto di Mohammed di rinunciare al governo ereditario della Siria, di contentarsi dell'Egitto e del pascialato d'Acri, il divano pronunciò nuovamente decaduto il vicerè. Le forze navali dell'Inghilterra e dell'Austria, di concerto coll'esercito turco, soggiogarono successivamente tutte le fortezze del litorale siriaco. Beïrouth, difeso da Soliman-Pascià, cadde il giorno 11 di settembre, Saida e San Giovanni d'Acri ebbero la stessa sorte. Mentre si svolgevano cotali avvenimenti, l'emir Beschir, capo dei Drusi, abbandonò il partito del vicerè, il quale, oppresso da tutte le parti, accettò finalmente la mediazione della Francia. Addì 25 novembre, il vicerè segnò col commodoro Napier una convenzione per cui si obbligava ad evacuare la Siria ed a rimandar libera la flotta ottomana non sì tosto gli verrà significata la risoluzione della Porta di mantenerlo nel suo governo sotto la guarentigia delle potenze signatarie del trattato. Finalmente, dopo molte trattative, la Porta accordò a Mohammed-Aly la possessione ereditaria dell'Egitto e della Nubia. Il sultano, ricuperando la Siria, Candia e le città sante, si riservava la nomina degli ufficiali egizii sopra il grado di colonnello; l'approvazione del divano era necessaria per ogni accrescimento delle forze navali e militari del vicerè; il tributo da pagarsi alla Porta doveva essere oggetto d'un firmano speciale; da ultimo, il vicerè doveva denominarsi *sadrazan*, ossia visir onorario.

Mohammed-Aly nacque, come abbiam detto, nel 1769. Cammina dunque sui 77 anni di sua vita. Riporteremo ora da Clot-Bey, che visse nell'intimità del vicerè, e che ci ha lasciato un libro prezioso sopra l'Egitto, alcuni particolari intorno alla persona ed alla vita privata di Mohammed-Aly; i lettori ce ne sapranno buon grado.

La sua statura è poco alta e non oltrepassa i cinque piedi due pollici. La sua fronte è sporgente ed aperta; i suoi occhi, d'un colore castagno-chiaro, sono dominati da due folte sopracciglia. Il naso medio, la bocca piccola, la barba bianca e spessa; il complesso

de' suoi lineamenti forma una fisonomia gradevole, vivace e mobile, animata da uno sguardo scrutatore, e presenta un bel misto di finezza, di nobiltà e d'amabilità. Il suo portamento grave e sicuro, ha qualche cosa della regolarità militare, e senza ricercatezza nella foggia del vestire, è accuratissimo nella sua persona. È un uomo vivace, di prima impressione, eccellente padre di famiglia, dotato d'una generosità poco comune, d'una attività straordinaria. Si occupa molto della sua riputazione presente e futura. Ad un sentire squisitissimo nelle cose unisce un giudizio sano, uno sguardo sicuro e pronto. Calcola mirabilmente senza aver mai studiate le matematiche. Aveva già quarant'anni, quando una delle sue donne gli insegnò a leggere. Non conosce alcuna lingua forestiera, ma la sua perspicacia è tale, che spesso, conversando cogli Europei, indovina nei loro occhi il loro pensiero prima che gli sia tradotto.

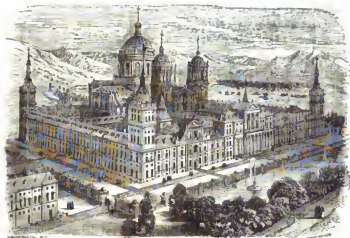
« Siccome è tollerantissimo, i cristiani trovarono ne' suoi Stati una protezione ed una sicurezza, di cui non godevano anteriormente. Semplice nella sua vita domestica, si diletta di giuocare alle dame ed agli scacchi co' suoi ufficiali e perfino coi soldati. Diè prove di coraggio in ogni genere di pericoli. Nel 1835, fu veduto, malgrado la sua età, intraprendere il viaggio di Fazaglen, ed andare distante oltre 600 leghe dalla sua capitale a sfidare i scogli del Nilo, rompere la sua barca, gettarsi a nuoto e percorrere sul dorso di un dromedario una gran parte di quella via lunga e pericolosa. Saggio e riservato ne' suoi affari, operò meglio colla moderazione e coll'accortezza che colle vittorie più segnalate. Il suo mirabile istinto nella politica gli fece indovinare quell'antica massima: *Si vis pacem, para bellum* ».

Mohammed-Aly trovò in Ibrahim-Pascià un figliuolo devoto ed un esperto generale che servì colle proprie vittorie a consolidare ed estendere la potenza di suo padre, senza che il menomo pensiero d'ambizione personale si frammischiasse mai a quella rispettosa lealtà di cui si trovano pochi esempi nella storia antica. Rado avviene di veder vincitori e barbe grigie sommettersi così pienamente alla volontà ed agli ordini d'un padre, e spingere tant' oltre l' ubbidienza e la abnegazione da fermarsi, a un cenno solo, fra l'ebbrezza della

vittoria e le grida d'entusiasmo d' un esercito che domanda nuove vittorie. È questo un raro esempio, ci è dolce ripeterlo, di sommessione e figlial rispetto che Ibrahim ha sempre conservato, malgrado le suggestioni della Porta.

Ibrahim è d'una statura poco elevata e di robusto temperamento. La sua barba e i suoi capelli d'un biondo ardente, incanutirono di buon'ora per le fatiche della guerra. La sua figura è oblunga, lungo ed affilato il naso, grigi gli occhi. È grave di sua natura, sebbene rida volontieri. La sua voce è maschia, ed al primo vederlo, quantunque non sia nè duro, nè spiacevole, ti intimidisce. Fu educato come i principi orientali dell'età sua; parla e scrive benissimo la lingua turca, la persiana e l'araba. Si disse, ma a torto, che Ibrahim non era se non figliuolo adottivo del vicerè. Nacque alla Cavala nel 1780, due anni dopo il matrimonio di Mohammed-Aly.

Ibrahim è d'una operosità che ci ricorda quella di suo padre, ama la disciplina, l'ordine, l' economia, ben altrimenti che suo fratello Toussoun-Pascià, rinomato per la sua prodigalità, e che solea dire gravemente al vicerè: « A voi, padre mio, a voi che non siete nato in alto grado, ben si addice amare l'economia; ma io che sono figliuolo di Mohammed-Aly, io debbo essere liberale e generoso ». Indurito a tutte le fatiche, Ibrahim serena sulla terra, sulla neve come il più semplice soldato. Sul campo di battaglia sa infiammare con eloquenti parole i suoi battaglioni, ed all' uopo aprir loro colla sciabola la strada della vittoria. Così l'amore degli Arabi per Ibrahim somiglia a quello della vecchia guardia per Napoleone.

Ibrahim ha tre figliuoli che ricevono una educazione non reale, ma in armonia colla parte che un giorno dovranno compiere. Il suo primogenito Achmed-Bey, che molto gli somiglia, è nato nel 1825.

ISABELLA II E MARIA CRISTINA

DI SPAGNA.

La Spagna! A questo nome risvegliasi nell'imaginazione un mondo meraviglioso e poetico. È la terra delle amorose serenate, delle canzoni notturne sotto le finestre delle leggiadre sue donne, mentre vi discendono i tranquilli raggi della luna; è la terra dell'eroico coraggio, dei sublimi sacrifizii, dall'epoca di Numanzia e Sagunto che accesero il proprio rogo, l'una per iscampar da Scipione, l'altra da Annibale, sino a Saragozza che si ridusse in rovine per non cadere nelle mani di Napoleone. È la patria di quella illustre cavalleria castigliana, che ha riempiuto il *romancero* de' suoi gloriosi fatti d'arme e favolosi amori. È la culla dello Cid-Campeador che la poesia e la storia decantano come l'eroe senza pari, e di Gonsalvo di Cordova, di cui Florian stesso non potè affatto snaturare l'epica

fisonomia. E la terra, donde uscirono quegli intrepidi avventurieri, i cui vascelli solcarono tutti gli oceani, e che erano sicuri sempre di arrivare ad un reame ignoto colla prua dei loro navigli, e ad un popolo sconosciuto colla punta della loro spada. È il teatro di quella magnifica, di quella splendida civiltà araba, che diffuse in una parte del mezzogiorno di Europa i suoi tesori di arte e di scienza, da che ella ruppe il ferro di Rodrigo e l'impero dei Goti, sino al giorno in cui dovette soccombere sotto la spada di Ferdinando il Cattolico.

I poeti usarono ed abusarono tanto di questa regione, da Lesage che l'ha messa in romanzo, sino a Washington Irving e ad Alfredo di Musset, i quali la dipinsero in racconti e in canzoni, che andrebbe ben lungi dal vero chi volesse credere la Spagna de' giorni nostri esser quella dei tempi antichi. Diffatti, più non si odono le serenate sotto i balconi, che solcano aprirsi all'ora del silenzio e del mistero, le corde delle chitarre si ruppero e le voci degli amorosi cantori ammutolirono. I bianchi fantasmi degli Abenseragi più non frequentano i cortili solitarii dell'Alhambra. Gli eco della Manica obbliarono il nome di Don Chisciotte e le risa strepitose de'suoi briosi albergatori. Granata più non applaude alle lotte cavalleresche che i cristiani impegnavano anticamento coi Mori sopra le sponde dello Xenil. Cordova più non rammenta che ella conserva nella sua cattedrale il primo tipo dell'architettura moresca. Una lunga serie di atrocissime discordie intestine mutarono quasi in tutto le abitudini, le credenze nazionali ed il governo della Penisola.

La vedova Maria Cristina di Borbone, figliuola di Francesco I, re delle Due Sicilie, e di Maria Isabella, infanta di Spagna, nacque addì 27 aprile 1806, vale a dire, due mesi dopo che Giuseppe Bonaparte era entrato in Napoli col titolo di re, ed avea basata la sua novella potenza sul trono di quella antica monarchia. Maria Cristina ancora fanciulla, era ben lungi dal presentire i destini straordinarii che l'avvenire le preparava. Dotata di un ingegno attivissimo, e di un'ardente immaginativa, poco le garbava quel pacato e caro vivere che Dio concede alle principesse reali, specialmente quando esse nascono sotto il cielo di Napoli. Udia romoreggiar di lontano

le guerre epiche dell'impero, e più d'accosto le esplosioni alternative del Vesuvio e dell'Etna. Vedea una parte del reame paterno nelle mani dello straniero, de'Francesi, e l'altra metà dello Stato di Napoli, posta sotto la protezione de' forestieri, degl' Inglesi! L'attività del suo spirito trovava materia feconda di meditazioni nelle faccende politiche che in Palermo si maneggiavano, e la sua immaginativa curiosa e vivace, come è proprio di giovanetta, s'avventurava in combinazioni di disegni e provvedimenti, cui dovette assistere fin dall'infanzia. Furono queste le sue prime lezioni di politica, ed aiutarono certamente a sviluppare nella sua intelligenza, matura prima del tempo, la accortezza, la finezza e quel profondo sentir delle cose, di cui più tardi fece prova tra i gravi avvenimenti dove il cielo l'ha collocata. Tuttavia, affrettiamoci a dirlo, quest'ordine di idee, che la natura stessa riservò agli uomini esclusivamente, non occupò in tutto la sua prima giovinezza. L'amore del bello che ella nutriva, l'attirò al culto delle arti, e la sua vivacità naturale agli esercizii ginnastici. Tra le arti amava in ispecial modo la pittura, e volle studiarne i secreti; tra gli esercizii del corpo, scelse i piaceri reali della caccia, quel pacifico simulacro della guerra, dove è pur d'uopo di tante astuzie e di tante accorte disposizioni.

Così passarono i primi anni di Maria Cristina.

Ma giunse ben presto l'ora, che le fregate inglesi cessarono di navigare in crociera all'intorno della Sicilia. Si erano già compinti gravissimi avvenimenti. Napoleone era caduto la seconda volta, e Gioachino Murat, cui era stata data la corona di Napoli, dopo che Madrid ebbe posta quella delle Spagne sulla testa di Giuseppe Bonaparte, avea perduto corona e vita sul funesto lido del Pizzo.

Da quel punto, la famiglia delle Due Sicilie si trovò rimessa in possesso di tutti i suoi dominii, e pur esso il mondo delle cose politiche si trovò chiuso dinnanzi Maria Cristina. Ma la caccia e la pittura le erano rimaste, ed ella d'allora in poi, non ebbe altro in animo che scompartir la sua vita fra queste due occupazioni, una delle quali sviluppò in essa la robustezza del corpo, e l'altra la rese vieppiù calda ammiratrice di quell'arte, che non cessò di coltivare

nelle fortune così diverse, così volubili, per cui si distinsero le varie fasi della sua vita. Cosa strana! questa giovane che talvolta cavalcava un destriero, che un uomo stesso durerebbe fatica a domare, animosa, nella foga della caccia, negli ardori canicolari del sole degli Abruzzi e della Terra di Lavoro; che non conosce nè fatica, nè fame, nè sete; che non batte nemmen palpebra alla scarica d'un fucile, rientra nel suo studio, ripiglia la sua tavolozza, si asside tranquilla e raccolta dinnanzi una tela, dove il suo pennello, con tutto il cuore, con tutto il sentimento d'un artista, ritrae qualche santa famiglia di Raffaello o qualche altro capolavoro della scuola italiana. Però talvolta una vaga reminiscenza la trasporta al tempo quando, nel brillante esilio di Palermo, credea travedere, sotto la figura d'un agente inglese, l'ombra di Macchiavelli, e porgea l'orecchio furtivamente ai consigli dell'Inghilterra. Ma non è se non una lontana reminiscenza che dilegua rapidamente alla poetica e dilettosa apparizione di Raffaello.

Questa vita sino allora così occupata, non fu distratta che da due avvenimenti, uno dei quali lasciò a lungo nell'animo della principessa una profonda sensazione.

Il primo ebbe luogo nel 1819. Un bel mattino, la capitale delle Due Sicilie si commosse al frastuono di una festa straordinaria. Tutta la città avea spiegate le sue bandiere e si era ornata di fiori. Il Castel Nuovo e le fortezze dell'Uovo e di Sant'Elmo aveano sparate tutte le loro artiglierie, ed il Vesuvio rispondea loro co'suoi tuoni sotterranei, come la gioia popolare rispondea a quella che ferveva nel real palazzo. Si erano celebrate illustri nozze; la principessa Luigia Carlotta avea preso a marito l'Infante di Spagna, Francisco di Paula, fratello di Ferdinando VII. Cotal festa era riuscita ben malinconica a Maria Cristina, che non potea acquetarsi al pensiero di separarsi da una sorella amatissima, e che allora era ben lungi dal presentire come un siffatto matrimonio avrebbe quindi influito sopra i destini di lei, con aprirle la via al trono di Spagna.

Ivi ad un anno, Napoli si riempì nuovamente di tumulto e di agitazione; ma questa volta la rivolta infuriava nella capitale. Correa l'anno 1820.

E questi furono i due soli avvenimenti che turbarono per un momento l'uniformità di vivere, che la giovane principessa si era formata.

Ma giunse l'anno 1829. Il re di Spagna Ferdinando rimase vedovo la terza volta, senza alcun erede immediato cui trasmettere la corona. L'infanta Luisa Carlotta divisò allora di collocare sua sorella Maria Cristina sopra il trono della Penisola, e fece ogni opera per riuscirvi.

L'esito corrispose al desiderio di lei; il monarca, indotto da' suoi consigli, deliberò di scegliersi una quarta compagna nella casa di Napoli. Per un azzardo ben singolare, don Pedro Gomez Labrador, in allora ambasciatore spagnuolo a Roma, e quindi uno dei partigiani più ardenti di Don Carlos, ebbe incarico di trattare il matrimonio; e le cose si accomodarono con tanta celerità, che Maria Cristina ebbe appena il tempo di prepararvisi. I suoi genitori vollero condurla essi stessi a Madrid; ed allora, addì 30 settembre 1829, la principessa disse addio alle ridenti campagne di Napoli, a tutte le ricordanze della sua prima giovinezza, alle sponde di quel golfo pittoresco, cui l'isola di Capri e d'Ischia stanno quasi sentinelle avanzate. Il corteggio reale traversò Roma, Firenze, Torino, e il giorno 31 ottobre giunse a Grenoble, dove fu ricevuto dall'infante Don Francisco di Paula e dalla sposa di lui, che il re Ferdinando avea mandati ad incontrare la sua nuova famiglia. Nîmes, Montpellier e Perpignano videro, l'un dopo l'altro, passar la giovane principessa che toccò a Tunquiera il territorio spagnuolo. Fu salutata in ogni luogo come un nuovo pegno di pace e di prospero avvenire, a Barcellona, a Valenza, ad Almanza, e le popolazioni entusiasmate traevano così a calca intorno a lei, che il suo viaggio avea sembianza di marcia trionfale. Addì 9 dicembre, Maria Cristina giunse ad Aranjuez, dove fu ricevuta da Don Carlos, cui suo fratello avea dato pieni poteri di guardia nobile, secondo le antiche prescrizioni dell'etichetta spagnuola. Due giorni dopo, fece ella il suo ingresso in Madrid, dove la sera stessa si celebrò il matrimonio nel palazzo reale.

Ferdinando VII era preso di meraviglia per la bellezza della sua sposa; sicchè la grazia, l'eleganza, l'ingegno e l'attrattiva inesplicabile

che circondava quella regina di ventitrè anni, le cattivarono ben presto tutto l'affetto del sovrano. Ma non tutti si rallegrarono egualmente di questa unione; che anzi, Maria Cristina si sarebbe trovata in una posizione di cose molto difficile, se da una parte non si fiancheggiava della confidenza e dell'amore di suo marito; e dall'altra, non sapea recarsi a vantaggio il favore popolare che la circondava.

D'altroode, Ferdinando conobbe anch'egli quanto importasse veder modo di viemmeglio assicurar l'avvenire della nuova famiglia che potea sperare dalla giovanetta sposa; poichè, nello stato infermiccio in cui si trovava, ben si accorgeva non avrebbe potuto a lungo proteggerla dalle mene dei partiti. Perciò uscì fuori un atto che dichiarava abolita in Ispagna la legge salica. Quest'atto fu risguardato veramente coraggioso.

Ed in vero, di che si trattava? Si trattava di annullare l'antico ordine di successione, stabilito dalla corona di Castiglia e di Aragona, per tutti i regni che Ferdinando il Cattolico avea tenuti sotto il suo scettro. Si trattava di distruggere l'*Auto acordado*, del 10 maggio 1713, per cui Filippo V avea escluso formalmente dal trono tutte le femmine della sua dinastia, mentre si trovassero uomini per cingere la corona. Ferdinando non si lasciò scoraggiare dai pericoli che un partito così estremo, così ardimentoso gli potea suscitare. Pertanto il giorno 29 di marzo 1830 volle ristabilire l'antica costituzione di *las siete patidas*, pubblicando una pragmatica, per cui le figliuole del re furono dichiarate atte a succedergli.

Di lì a sette mesi, cioè il giorno 10 di ottobre 1830, la regina partorì una figliuola, che ricevette i nomi di Maria Isabella Luisa. A questa nascita non pochi maravigliarono. Ma in compenso, cagionò grande allegrezza a molti altri. Il giorno 30 gennaio 1832, la regina diede alla luce una seconda principessa, l'infanta Maria Luisa Ferdinanda; e qui ebbero luogo le stesse dimostrazioni nel reame, di odio in alcune classi, d'allegrezza in altre.

Tuttavia Ferdinando, quasi impaurisse alle conseguenze dell'atto che avea allora stabilito, ritrattò di subito addì 21 settembre, le disposizioni già abbracciate. Ma ciò molti attribuirono allo stato di

salute disperata in cui il principe si trovava nel castello della Granja; tenevasi per ispacciato. La storia ignora ancora al di d'oggi i particolari della scena strana e terribile che dovette allora succedere tra quegli uomini e quel moribondo. Il fatto si è, che, uscito appena da quella crisi, e reso alla vita, rivocò la ritrattazione che avea fatta, e che la stessa Maria Cristina avea dovuto sottoscrivere. Addì 31 dicembre, dichiarò solennemente dinnanzi l'assemblea de' ministri, dei prelati e dei grandi del regno, che l'atto per cui avea rivocato il decreto del 29 marzo 1830, dovea tenersi per nullo e come non avvenuto, perchè gli era stato strappato dalla violenza di alcuni sudditi infedeli, mentre egli giacea privo di conoscenza. Di lì a cinque giorni, riprese il maneggio delle cose che, dal 1° di ottobre, avea affidato alle mani della regina.

Il breve spazio di tempo, trascorso fra queste due date, fornì il destro a Maria Cristina di abbracciare alcune disposizioni che le accrebbero singolarmente l'amore del popolo. Segnò, fra gli altri atti, una amnistia politica, che aprì a un numero ragguardevole di esuli e rifugiati Spagnuoli le porte della patria. Da lunga pezza soleano chiamarla l'angiolo del monarca per l'affettuosa sollecitudine e la pia devozione con cui vegliava al capezzale del reale infermo. Ma allora fu chiamata l'angiolo della nazione. Così, appena Ferdinando ripigliò le redini dello stato, dichiarò non solamente che approvava tutti gli atti emanati dalla regina, ma sì ancora che l'avrebbe consigliera nel governo degli affari.

Don Carlos si ritirò allora nel Portogallo e vi pubblicò, addì 29 aprile 1833, una protesta contro la violenza che era stata fatta ai suoi diritti. Ma questa protesta non valse ad impedire che le Cortes, convocate *por estamentos*, riconoscessero la primogenita del re per legittima erede di suo padre.

Così passavano le cose, quando Ferdinando, colto da un'apoplessia, venne a morte il 29 settembre 1833. Maria Cristina prese subito la reggenza a nome di sua figliuola, in virtù del testamento del re, il quale, colla data del 12 di giugno 1830, le conferiva il governo del reame e la tutela delle sue figliuole, sino a che avessero raggiunta l'età di anni diciotto.

Sino allora, la regina non avea avuto a lottare che contro l'intrigo; ma da quel punto ebbe a combattere contro la forza aperta. E qui diede grandi prove di fortezza. Più non potea far disegno che sopra il proprio coraggio di madre per difendere le due cune, ove dormivano le sue figliuoline; perchè la morte del loro padre era stata il segnale della guerra civile.

Sino dai primi giorni del mese di ottobre, Bilbao e Vittoria, gelose dei loro antichi privilegi, minacciate dal sistema che dovea certo prevaler nel reame, si commossero, e innalzarono lo stendardo a favore di Don Carlos, che proclamarono re sotto il nome di Carlo V. In un subito le provincie Basche si sollevarono, e, prima che finisse il mese di ottobre, il partito di Don Carlos contava sotto le armi cinquemila combattenti.

Il pericolo instava più che mai, poichè la guerra civile o la resistenza, propagavasi con celerità spaventevole nella Biscaja, nel Guipuscoa e in Alava, mentre numerose bande armate si spargevano nelle provincie di Galizia, di Leon, della Vecchia Castiglia, di Valenza, della Manica, di Catalogna e di Aragona. Il curato Merinos, quel rude soldato, che nella guerra dell'indipendenza aveva dimenticata la pacifica sua missione di prete, spingea tant'oltre l'ardimento da minacciare Madrid coll'avanguardia del corpo cui presiedeva. Don Carlos, da sua parte, allestia in Portogallo un esercito di volontarii reali, col quale divisava passar la frontiera. Le cose divenivano ad ogni momento più minacciose; importava fronteggiar quanto prima il pericolo, comprimere la resistenza o restringerla dentro un cerchio, dove la si potesse raggiungere e soffocare.

Sgraziatamente il paese mancava di quegli aiuti, che sarebbero stati efficaci a riuscir subito nell'intento. Le finanze si trovavano in uno stato deplorabile, e un nuovo *deficit* veniva ogni anno ad accrescere il debito nazionale. Nè era miglioro la condizione dell'esercito. Contava, è vero, una cifra nominale di ottantotto mila uomini; ma il tesoro esausto non permetteva di metterne in pronto una terza parte, ed era molto, se gli arsenali racchiudeano cinquanta cannoni atti ad essere maneggiati.

Tra siffatte circostanze che ogni giorno peggioravano, un animo

meno energico di quello di Maria Cristina, avrebbe al certo dovuto soccombere. Ma ella attingea forza dalla sua qualità di regina e di madre. Intendeva primieramente a far riconoscere le sue figliuole dalle potenze europee, e quindi si mise in punto di lottare vantaggiosamente contro la sommossa delle provincie del nord. Lanciò contro i Càrlisti i generali Sarsfield e Castanon, e conseguì qualche felice successo, per cui le furono riacquistate le città di Bilbao e Vittoria.

Sulle prime, s'era confidata di trovare un saldo appoggio nel consiglio di reggenza, che le era stato nominato dal testamento del re, tra cui primeggiava M. Zea-Bermudez, uomo d'alto intelletto, e di una straordinaria energia di carattere, ma d'opinioni troppo esagerate per accordarsi colle nuove idee. La reggente giudicò subito che dovea imprimere al suo governo una direzione più sicura, ed accostarsi maggiormente al partito dei moderati. D'altronde, avea compreso con singolare accortezza che per tenersi sicura dell'appoggio morale della Francia, non doveva lasciar meglio predominare il partito dell'assolutismo che quello degli *exaltados*, la cui vicinanza dovea certo insospettire egualmente quella potenza. Laonde, sino dal giorno 15 di gennaio 1834, al ministero di M. Zea-Bermudez, che spiaceva egualmente ai due partiti, sostituì quello di Martinez de la Rosa, cui affidar volle la presidenza del consiglio e il portafoglio degli affari esteri. Certo, M. Martinez era acconcio alle circostanze. Partecipando co' suoi principii alle idee del progresso e lontano dagli estremi per la moderazione del suo carattere, conveniva perfettamente a governare lo stato in quella via, per dove Maria Cristina volea dirigerlo. Intelligente e pratico, poichè, durante la sua lunga dimora in Francia, avea studiato ben addentro l'ordinamento costituzionale, si adoperò a tutto uomo acciò la Spagna si incamminasse nel sistema di quel paese; e questo divisamento riuscì tanto più grato alla regina, quanto che lo spirito pubblico avea progredito con impeto straordinario. Si erano aboliti in parte i regolamenti sulla censura, e la stampa politica avea fondati ottanta organi, di cui solamente quattro erano scritti nel senso del governo. Si erano formate radunanze in quasi tutte le città. Da ultimo, quella specie di

anarchia, inseparabile da ogni amministrazione, che si travaglia in una riforma radicale, scoppiava d'ogni parte, ed avea per agenti sino anco i capi dell'esercito. Tali furono i motivi per cui la reggente si consigliò di chiamare al maneggio degli affari Martinez de la Rosa. Aggiungi che altre cure la travagliavano da qualche tempo. Sino allora l'interno del palazzo era rimasto intatto dagli assalti che d'ogni parte si drizzavano contro il governo, sia dagli assolutisti, sia dal partito estremo del movimento. Sino dai primi mesi del 1834 aveano tolto ad esaminare la vita privata della stessa Maria Cristina; l'aveano costretta a riformare una parte della sua casa, ed allontanare da sè la famosa modista Teresina, la quale, povera donna, correa voce, esercitasse sull'animo della sua real padrona un impero, di cui s'erano ingelositi gli uomini di stato. Scoppiarono dissapori tra la regina madre e Luisa sua sorella. Don Sebastiano, figliuolo della principessa di Beira e dell'infante Pietro di Spagna, avea spatriato sotto pretesto di viaggiare in Italia, ma coll'intenzione mal velata di raccogliersi sotto le insegne di Don Carlos. Finalmente, si diceva a viso aperto, che la reggente avea contratto un matrimonio misterioso col sig. Munoz, il quale, semplice guardia del corpo del re, si era innalzato in tanta grazia appo la vedova di Ferdinando, che non si dipartiva più da lei; e si tenea per certo, che la regina ed il favorito avessero contratto matrimonio clandestino.

Se v'era uomo, che in tali circostanze avesse mano di salvar la Spagna, certo, Martinez de la Rosa l'avrebbo salvata. Tra le prime disposizioni del nuovo gabinetto, si ebbe quella di convocare le Cortes, e di costituire una forza nazionale, mettendo in ordine una milizia armata. Ma ben presto si dovette conoscere che se gli uomini, cui la reggente avea affidata la direzione degli affari, aveano altezza di mente pari a quella del pericolo, difettavano di energia; sicchè i Carlisti prendeano animo di giorno in giorno, e i liberali esaltati soverchiarono ben presto il governo. I primi, profittando della notte del 2 al 3 di marzo, mentre le bande di Merinos s'erano avvicinate a Madrid, fecero impeto nella capitale stessa per rovesciar l'ordine di cose stabilito. Fallì l'impresa; ma qui s'ebbe nuovo argomento della debolezza del gabinetto, il quale, non volendo gettarsi nelle braccia

degli exaltados o dei progressisti, si vide ben presto accusato di tendere a far prevalere idee assolutiste, invise alla parte liberale della nazione. Tuttavia, per quanto sembrasse debole, ottenne un immenso risultamento, conchiudendo il trattato della quadruplice alleanza, che fu sottoscritto addì 22 aprile 1834 dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Portogallo, e per cui l'esercito spagnuolo riuscì a costringer Don Carlos ad imbarcarsi per l'Inghilterra. Dopo così importante risultamento, diveniva omai impossibile un'invasione dal lato d'ovest, e la resistenza si concentrava in un sol luogo, nelle provincie settentrionali ed orientali del reame. Colà, certo, tornava più agevole l'opprimerla; e da quel punto le operazioni militari si ingagliardirono. Il terribile Zumala-Carreguy si era incaricato del comando dei Carlisti; e, sino dai primi giorni di luglio, Don Carlos stesso l'avea raggiunto. Maria Cristina dal suo canto, non avea tralasciato nulla d'intentato per mettere alla testa delle soldatesche spagnuole un capitano conosciuto per fermezza, ed esperimentato nella gran lotta contro l'impero, Espoz y Mina, che l'amnistia del 1833 avea richiamato dal suo esiglio in Londra. Questi, investito del comando in capo dell'esercito del nord e del capitanato della Navarra, cominciò contro Zumala-Carreguy l'orrenda guerra, durante la quale, i due partiti parea gareggiassero in esempi di crudeltà e barbarie.

Da questo punto, una metà del reame non è più che una vasta arena di battaglie, che una lizza sanguinosa in cui lottano con incredibile accanimento Spagnuoli contro Spagnuoli. Le città rovinano sotto gli assalti, i borghi scompaiono tra l'incendio e la distruzione, le campagne si mutano in deserti. Spettacolo veramente orribile, dove si esercitano le più atroci rappresaglie, dove il partito vincitore fa succedere al combattimento la carnificina, dove non si perdona a veruna cosa, nè all'età, nè al sesso, nè a'vecchi, nè ai fanciulli. Finalmente lord Wellington, fatto capo del ministero inglese nel 1805, parve mettesse termine a questi orrori, o almeno tregua, colla mediazione della Francia e delle potenze del Nord. Ma se le leggi della guerra furono più severamente osservate, la guerra continuò pur sempre a trattarsi con eguale furore; si guerreggiò principalmente

nelle provincie basche e nella Catalogna, dove i migliori generali del reame, Mina, Valdès, Rodil, Antonio Van Halen, Cordova ed Espartero consumarono le loro spade contro quelle di Zumala-Carreguy, d'Eraso, di Zavala e di Cabrera.

Ma la vedova Maria Cristina non dovea rivolgere le proprie forze contro i Carlisti solamente; sì ben anche avea a lottare con non meno d'energia contro il torrente delle idee progressiste che cresceva di giorno in giorno, e traea seco il gabinetto verso il limite estreme della democrazia. La nuova costituzione, l'*Estatuto real*, che ella avea pubblicata addì 10 aprile 1834, non avea pur nulla soddisfatto al partito esaltàto che volea vedere il governo stabilito sopra la base del consentimento mutuo, e non già su quella della concessione reale. Perciò da questo momento l'amministrazione spagnuola più non presenta che lo spettacolo d'una serie di ministeri, i quali si rovesciano gli uni sopra gli altri. Al gabinetto di Martinez de la Rosa succede quello di Torrero, che dà luogo a quello di Mendizabal, il quale soccombe anch'esso a sua volta sotto quello di Isturiz.

Sino a quest'ora la reggente non avea lasciato nulla d'intentato per mettere un qualche modo alle esiggenze degli *exaltados*, i quali tanto più imbaldanzivano, quanto più le sorti della guerra civile divenivano pericolose per lei. Si era ella indirizzata a tutti i gradi dell'opinione moderata per cercarvi uomini capaci di governare il paese, ma i suoi conati fallirono sempre. Bisognava un braccio più che di donna, per quanto questa donna fosse potente, a tenere in freno l'effervescenza delle fazioni; poichè queste domandavano niente meno si ristabilisse la costituzione del 1812. Più volte tentarono di ottenerla colle sommosse, e più volte il sangue ebbe a scorrere sulle pubbliche piazze della capitale. Nel 1836 l'irritazione del partito estremo era viva più che mai; risolvette di costringere a forza Maria Cristina ad approvare ciò che essi chiamavano voto della nazione. Ciò avvenne la notte del 13 sul 14 di agosto. Un reggimento di milizia provinciale, corrotto dagli esaltati, si diresse, sotto il comando d'un sergente, detto Garcia, verso il palazzo della Granja, dove in allora dimorava la regina. La guardia del castello tentò invano di impedirne

l'ingresso. I ribelli, ubbriachi la maggior parte, si apprestavano a forzar la porta a colpi di cannone, e a passar tutti a fil di spada, se la vedova di Ferdinando non acconsentiva a riconoscere la costituzione del 1812. Rappresentiamoci quella notte terribile; quella soldatesca furiosa che urla intorno al castello reale, proferendo minaccie atroci e pronta ad eseguirle; quelle grida di morte che rimbombano; tutta quella scena di violenza illuminata dal chiarore delle fiaccole. Finalmente dodici uomini appartenenti al reggimento insorto, furono ammessi alla presenza della reggente, che li ricevette con una dignità ferma e serena, di cui rimasero meravigliati essi stessi. Tuttavia, dopo alcune trattative, Maria Cristina cedè alla forza delle circostanze, e rimise al generale San-Romano pieni poteri per ricevere il giuramento delle truppe. Risolvette al tempo stesso di rientrare in Madrid per esser meglio a portata di provvedere agli avvenimenti che stavano per compiersi. La capitale era piena d'una straordinaria effervescenza; dapprima non si era creduto che la concessione fatta alla Granja fosse cosa di momento, e si aspettava anziosamente che l'organo del governo l'avesse comprovata. E la conferma fu data addì 15 agosto. La formazione d'un nuovo gabinetto ne fu la conseguenza inevitabile, e Calabrava ottenne la presidenza del ministero. Ma sgraziatamente questa soddisfazione data al partito estremo incoraggiò per modo gli insorti, che si sparse per le strade nuovo sangue dei moderati.

La reggente, fra siffatte turbolenze, rientrò nelle mura di Madrid il giorno 17 agosto; e accompagnata da un battaglione della milizia passò sicura e tranquilla tra la folla silenziosa e costernata. Le bastò gittare attorno uno sguardo per giudicare dell'impressione che la sua accondiscenza aveva prodotta, impressione tuttavia ben differente nelle diverse classi della nazione. Diffatti, ivi a pochi giorni, i membri della camera alta fecero mostra di volersi opporre all'atto che avea mutato in tutto l'ordine costituzionale: la corte suprema di giustizia protestò, ed un numero considerevole di funzionari si dismisero dalle loro cariche. Ma la maggior parte di costoro vedendo crescere ogni dì i pericoli, di cui minacciavali la licenza della stampa, giudicarono conveniente accostarsi al nuovo ordine di reggimento. Maria

Cristina non si commosse per nulla; tenne fermo contro la tempesta che la costituzione del 1812, ristabilita, avea suscitata nelle classi superiori del popolo. Dichiarò persino in un proclama che i principii di quella carta doveano d'ora innanzi prevalere, e costituire la legge suprema di tutti gli spagnuoli. Ma ella non aveva avuto a trattar solamente colla Spagna. L'Inghilterra si esprimeva duramente circa l'atto che venia allora stabilito, e persino la Francia richiamava dalla frontiera un esercito di osservazione con cui avea prestato un aiuto morale efficacissimo alla causa della regina.

Ma la sommossa della Granja avea dato un funesto esempio all'esercito che ruppe ben presto ogni vincolo di disciplina. Scoppiarono dissenzioni fra i generali, e vi furono soldati che osarono non solamente disubbidire ai loro capitani, ma si ancora ucciderli.

Intanto le corti costituenti si riunirono, secondo il modo recentemente stabilito dalla costituzione messa in vigore, e compilarono una nuova carta, basata in parte sopra quella che la Spagna avea messa in campo nel 1812, ed in parte mitigata dai principii di quella che la Francia avea adottata nel 1830. Confermarono nel tempo stesso, a nome della nazione, la reggente nell'autorità, che non teneva sino allora che dal potere reale, e dichiararono Don Carlos e i suoi discendenti decaduti da tutti i loro diritti eventuali alla corona di Spagna. Comparve allora sul teatro degli avvenimenti un uomo che dovea esercitare una influenza singolare sulla vita di Maria Cristina, Espartero. Dapprima seminarista, divenuto soldato nel 1808, avea partecipato alla guerra dell'indipendenza, e più tardi alla spedizione che l'esercito spagnuolo intraprese contro le colonie insorte dell'America del Sud. Giovane avventurato, lieto di qualche alloro militare e possessore di sostanze ragguardevoli, dovute alla straordinaria sua fortuna nel gioco, rientrò in seno della madre patria; e mentre il Re Ferdinando proclamò abolita la legge salica, Espartero fu tra coloro che abbracciarono più ardentemente il nuovo sistema di cose. Dopo la morte di quel principe, offrì subito la sua spada a difesa della piccola Isabella; e dapprima servì sotto Mina e sotto Cordova. Nel 1836 investito del comando temporario dell'esercito del Nord, ruppe i Carlisti a Guarda in Galizia, si portò a furia verso Madrid, e

riuscì a proteggerla dall'assalto inaspettato che il corpo di Zuriatequi le minacciavà. Da questo momento trovò certa la sua fortuna. Ottenne il comando effettivo del grande esercito, e fu nominato vicerè della Navarrà e capitano generale delle Provincie Basche. L'anno appresso, deputato alle corti costituenti, non tardò a dimostrare esser desso l'uomo della circostanza.

María Cristina, ben accorgendosi come la sua condizione diventasse ogni dì più critica, conobbe per la prima quanto partito potesse trarre dalla spada di Espartero. Il cabinetto Calatrava si trovava assalito nel tempo stesso dai moderati, i quali pretendevano essersi concesso troppo agli esaltati, e dagli anarchisti, i quali, non contenti a ciò che aveano ottenuto, aspiravano alle istituzioni repubblicane; poichè la Catalogna avea già veduta proclamata la repubblica nelle sue città più ragguardevoli.

La reggente si valse dunque di Espartero per abbattere il ministero che era nato dalla sommossa della Granja, e formò un gabinetto più moderato, appoggiandosi saviamente sopra il partito che costituiva la massa più importante della nazione, e conciliandosi nel tempo stesso le buone disposizioni della Francia, che ben prevedeva sarebbe stata l'appoggio più sicuro del trono di Isabella.

Sgraziatamente era ben lungi dal presentire che verrebbe giorno in cui avrebbe avuto anch'essa a lottare contro il comandante in capo del suo esercito, e che il suo favor popolare diminuirebbe, a misura che quello di Espartero si leverebbe formidabile nel mezzo della nazione. Ma niuno forse prevedeva quest'avvenire, se non quel solo che dovea profittarne. Intanto le circostanze servivano a meraviglia i costui disegni. Si ripose alla testa dell'esercito; e a 12 settembre 1837 salvò nuovamente la capitale che l'esercito di Don Carlos, guadato improvvisamente l'Ebro, premeva minaccioso. Lo rintuzzò al di là del fiume, ristabilì la disciplina tra i proprii soldati, e riuscì, tre mesi dopo, a liberare la piazza di Bilbao, cui posto aveano i Carlisti assedio vigoroso. Il titolo di conte di Luchana fu ricompensa di tal vittoria. L'anno dopo, ruppe le forze del capo carlista Negri, e fu innalzato al grado di capitano generale degli eserciti spagnuoli. Nel 1839, le nuove vittorie che riportò a Romales ed a Guardarima, gli fecero

conferire la dignità di grande di Spagna di prima classe ed il titolo di duca della Vittoria. Da ultimo, l'accortezza con cui pervenne, dopo aver attizzata la discordia scoppiata tra i capitani dell'esercito di don Carlos, a conchiudere col loro comandante in capo, Maroto, la famosa convenzione di Bergara, lo fece da taluno riguardare come salvator della patria.

Diffatti, riuscì a disciogliere la resistenza. Avea tratte al partito della regina la maggior parte delle truppe di don Carlos, il quale, vedendo che il suo esercito era ridotto ad ottomila uomini, si rifugiava, addì 15 settembre, sul territorio francese, dove gli fu assegnata per residenza la città di Bourges. Questa buona riuscita ebbe immense conseguenze; e, sebbene le bande, che Don Carlos lasciava dietro di sè sotto gli ordini di Cabrera e di Balmaseda, continuassero a guerreggiare sino al 1840, Cabrera anch'esso dovette infine cercar rifugio sulla terra forestiera.

La guerra civile era finita. Tutto l'onore ne fu recato naturalmente ad Espartero; e, senza esaminare, se coll'oro della corruzione, o colla maestria del soldato avea raggiunto questo scopo, da molti fu proclamato l'eroe della nazione. Così il trattato di Bergara fu il segnale della rovina di Maria Cristina.

Diffatti, Espartero non avea più onori, nè dignità a sperare, se quella non era di reggente della Spagna. L'alto grado cui era pervenuto gli avea dato un potere, direi quasi dittatorio; nè egli avea lasciato mezzo intentato per convalidare l'affezione popolare. Mentre comandava all'esercito, non avea cessato di avvicinarsi viemmaggiormente al partito dei progressisti e degli *exaltados*. Gli parve dunque giunto il tempo di smacherarsi, e conseguir quello scopo, cui mirava da gran tempo la sua ambizione; perchè, se la lotta militare era finita, la lotta politica avea preso un nuovo carattere di accanimento. Per tal modo, la sezione delle Cortes, che si aperse addì 18 febbraio 1840, fu il punto designato a mettere in pratica i nuovi suoi disegni.

La reggente, credendosi abbastanza forte coll'appoggio dei moderati, fece presentare alla legislatura alcuni progetti di statuti che i bisogni del paese richiamavano. Uno di questi avea per oggetto

l'ordinamento dei comuni, l'altro tendea a contenere la licenza della stampa che trapassava ogni limite. Il primo specialmente suscitò un commovimento d'animi violentissimo; ma ad onta d'una forte opposizione, fu discusso ed adottato tra i fremiti della sommossa.

Mentre questi tempestosi dibattimenti agitavano la capitale, Maria Cristina dovea uscire di Madrid, e dimorare altrove per qualche tempo. La salute della giovane Isabella II era così vacillante, che i medici, per ristabilirla, le aveano prescritto di cambiar aria e di prender l'acque di Caldas in Catalogna. Non sì tosto venne fatto di mettere insieme il danaro necessario per provvedere alle spese, le due regine si misero in viaggio alla volta delle provincie dell'est; dove le popolazioni accolsero esse mai sempre con segni di entusiasmo, ma con ostili dimostrazioni i ministri che le accompagnavano. Il giorno 29 di giugno gli illustri viaggiatori entrarono in Barcellona, nella quale dovea prepararsi lo scioglimento della questione che Espartero avea appiccata colla reggente; perchè, due giorni prima, la legge degli *Ayuntamientos* avea ricevuto la sanzione del secondo ramo della legislatura, ed egli avea scelto quest'atto politico per cominciare a viso aperto le sue ostilità. La regina e l'augusta sua figliuola si trovavano appena da quindici giorni nell'antica capitale della Catalogna, che vi entrò anch'egli alla testa d'una divisione dell'esercito, e tra le grida di allegrezza universale; correa il giorno 16 di luglio. Questa apparizione subita e inaspettata percosse di somma maraviglia Maria Cristina, e l'avrebbe anche spaventata, se una donna di cotal tempra avesse potuto temere. Tutti gli uomini stavano in aspettazione; poichè si sapeva che la legge votata dalle camere la era giunta precisamente il giorno innanzi ed era stata sancita subito. Espartero, che si era sempre dichiarato contro l'ordinamento degli *Ayuntamientos*, si rallegrò seco stesso in udire che la regina l'avea approvata; donde gli nascea il destro di rottura tra lui e la reggente. Avea studiata acconciamento la propria parte, e si diportò da gran comico. Mandò subito la sua dimissione a Maria Cristina che ricusò di accettarla; e siccome dopo un abboccamento avuto seco lui in conseguenza di tal rifiuto, non seppero trovar modo conciliativo, si dispose a lasciar subito Barcellona. Appena si sparse questa notizia,

scoppiò nella città una straordinaria agitazione. Si formarono crocchi; il popolo corse alle armi, e, fatta sera, l'effervescenza era grave più che mai. Mentre la sommossa stava per erompere, il duca comparve innanzi alla moltitudine e riuscì a tranquillarla con prometterle, che si ristabilirebbe la guardia nazionale e si rinnoverebbe il gabinetto, di cui avea accettata la presidenza offertagli istantemente dalla regina. Ma i moderati, avendo voluto fare al domani una dimostrazione in favore della regina, la quale, in tutto ciò che succedeva, era stato giuoco d'un intrigo noto a tutti, provocarono sgraziatamente col loro zelo malaccorto una reazione ardentissima. Si venne agli eccessi più furiosi; il sangue corse a rivi; e qui Espartero colse il destro di far vedere quanto egli era necessario. Dapprima diede campo al commovimento popolare di infuriare liberamente; quindi fece battere la generale, e coll'aiuto delle soldatesche che gli ubbidivano, represse energicamente la sommossa.

Fattosi più che esiggente per questa circostanza, presentò a Maria Cristina il suo programma che ella rigettò. Si trattò allora di un altro accomodamento, per cui la presidenza del gabinetto sarebbe affidata a Gonzalès, uno dei membri più caldi del partito progressista nella camera dei deputati. Ma il programma di questa nuova amministrazione non era se non la ripetizione di quello del duca della Vittoria, cioè la non-esecuzione della legge degli *Ayuntamientos*, e lo scioglimento eventuale delle Cortes. La reggente, non avendo accettato, se non in parte, le condizioni che le furono poste innanzi, l'amministrazione, con sì gran pena formata da lei, dovette dismettersi. Giunse intanto il giorno 20 d'agosto.

Da dieci giorni Espartero si era tenuto affatto in disparte dalle cose che passavano. Aspettava, poichè ben s'avvedeva non esser troppo lungi quel momento, in cui rimarrebbe egli solo padrone del campo. Diffatti gli avvenimenti che si precipitavano, non tardarono a giustificare le sue previsioni: La reggente s'imbarcò per Valenza, dove ella giunse il giorno 23 d'agosto; e là doveasi svolgere la catastrofe della commedia, che da un mese rappresentavasi, e nella quale Espartero primeggiava. Ciò che rese viepiù difficile la situazione di Maria Cristina, si è il turbamento degli animi in Madrid. La notizia,

che la legge degli *Ayuntamientos* era stata sancita, produsse una vivissima agitazione nella capitale, agitazione fatta più veemente, quando si ebbe voce che la reggente avea formato a Valenza, addì 28 agosto, un nuovo gabinetto nel senso dell'opinione moderata. Il comune si dichiarò in permanenza; e si stabilì una giunta provvisoria. La guardia nazionale corse alle armi, e venne a zuffa colle truppe poste sotto gli ordini del capitano generale Aldana, il quale, dopo che la maggior parte de' suoi uomini si affratellarono coi cittadini insorti, fu costretto a ripiegarsi sopra Alcala. Madrid era in piena sollevazione. Moltissime altre città concorsero nello stesso movimento, e la capitale, da per sè sola, già contava ottanta mila uomini sotto le armi. Così avea allora cominciato una ribellione ancor più pericolosa delle altre. Importava spegnerla vigorosamente. Si avviarono sopra Madrid alcune soldatesche; ma prima che vi arrivassero, si manifestarono nelle loro fila indizii così sicuri di defezione, che il generale Claverio, posto a capitanarle, si arrestò subito: e, persuaso come era della inutilità della sua missione, indicò alla regina il duca della Vittoria, come l'unico uomo che potesse a forza reprimere l'insurrezione.

Giunse l'ora in cui Espartéro potea finalmente gettar la maschera. Rispose egli all'idea di Claverio con pubblicare, addì 7 di settembre, un manifesto, col quale giustificava l'insurrezione, e stabiliva, come patto della sua ubbidienza, che si accettasse il programma che egli, poco prima, avea presentato alla reggente. Non sì tosto corse voce di quest'atto, tutta la capitale si riempì d'allegrezza. A Valenza produsse un effetto contrario in tutto; ma Maria Cristina ben s'accorse, fallirle ormai ogni aiuto per resistere alla corrente, dove la violenza dell'opinione esaltata avea sospinto il paese. Si rassegnò ella dunque a far prova di governarvi il vascello dello stato, e risolvette di formare alfine un'amministrazione nel senso dei progressisti. Ma nessuno di tutti coloro che ella invitò a farne parte, volle accettare un portafoglio, perchè tutti erano dominati dall'influenza diretta della giunta centrale stabilita a Madrid, influenza quasi sovrana, poichè si allargava alla maggior parte delle provincie del reame. Solamente le provincie basche aveano rifiutato di sottomettersi. E queste, sgraziatamente, non presentavano un appoggio abbastanza saldo, perchè Maria

Cristina potesse affrontare con animo risoluto gli ostacoli tra cui si trovava. La malaugurata regina si vide dunque costretta a mettersi nelle mani di Espartero, o abdicare la sua autorità di reggente. Prima di appigliarsi a quest'estremo partito, che ripugnava alla sua dignità suprema ed alla sua tenerezza di madre, si confidò poter vincere il mal talento del duca, conferendogli spontaneamente, addì 10 settembre, la presidenza d'un gabinetto, e rimettendo pienamente a lui la cura di costituirlo. Espartero accettò l'incarico e formò un'amministrazione, in cui fece entrare tutti coloro che s'erano maggiormente segnalati tra gli avvenimenti di cui Madrid era stato teatro. Finalmente trionfava. Il soldato avea vinta una donna. Il giorno 29 di settembre fece il suo ingresso nella capitale al suono delle campane, al rimbombo delle artiglierie, e tra gli applausi frenetici di un popolo che salutava in lui un dittatore e forse un re. Dieci giorni appresso, ricevette onori non meno splendidi a Valenza sotto gli occhi stessi di Maria Cristina. Conducea seco i membri del gabinetto che avea allora costituito, per prestare giuramento tra le mani della reggente e presentarle quel programma che ella avea ricusato già ben tre volte di riconoscere; il giorno 12 ottobre 1840 fu il giorno solenne stabilito per il loro abboccamento. La regina vi sostenne i suoi diritti con tutta l'energia d'una sovrana indignata, e con tutta la fermezza d'una madre che deve difendere la cuna della sua bambina. Ma l'ostinato *ayacucho* e i suoi colleghi non cedettero dramma del terreno, che aveano occupato coll'aiuto delle passioni politiche, attizzate da sì gran tempo e con uno studio così assiduo. Quindi arrivò un punto, in quest'ultima discussione, che Maria Cristina non volendo passare sotto le forche caudine de'suoi ministri, pronunziò le seguenti parole, che tolsero di mezzo ogni difficoltà.

— Signori, io abdico, e vi abbandono la reggenza del reame, sino alla riunione delle nuove cortez. —

Addì 14 ottobre si imbarcò per la Francia, dopo aver abbracciate con singhiozzi e lacrime le sue due figliuole, che ella dovea abbandonare nel furore delle fazioni, e che non le era permesso di portare se non nel suo cuore.

Cominciò allora per la Spagna un nuovo periodo di cose, un

periodo d'anarchia, forse unico nella storia dei tempi moderni. Si vide allora una grande monarchia sconquassarsi e sciogliersi, le città costituirsi in una independenza quasi assoluta, smembrarsi tutte le forze, l'autorità in preda a tutti gli ondeggiamenti, e mal contenuta dalla mano di un soldato fatto grande per favore di fortuna, anzichè per altezza di mente. Parea insomma che non fosse lontano quel momento in cui dovessero aver effetto le parole pronunciate dal generale carlista Balmaseda, mentre stava per isgombrare dal suolo della sua patria: « La Spagna diventa una repubblica ».

Fortunatamente la Provvidenza salvò quel bel reame da sventure maggiori, dove l'avrebbe strascinato una forma di reggimento, cui nulla l'avea preparato.

Incaricato della direzione suprema degli affari, dopo la partenza di Maria Cristina, Espartero si vide eretto dalle cortez, il giorno 8 maggio 1841, alla dignità di reggente del regno sino all'epoca in cui la giovane Isabella fosse maggiorenne. La tutela della regina fu commessa a quell'aspro Arguelles, il quale non viveva che dell'epiteto di divino, attribuitogli gravemente dalla Spagna, per l'eloquenza, che, dicesi, abbia sfoggiata nei dibattimenti della rappresentanza nazionale a Cadice nel 1810.

Certo, Maria Cristina non potè vedere, senza strazio di cuore, la sua figliuola abbandonata a quell'avvocato, e la Spagna alla volontà arbitra d'un soldato che sapea solo capitanare soldati. Ma ella prevedea ben anche che l'avvenire non era per cotali uomini, e che la violenza sopra la quale appoggiavansi, dovea consumarsi per gli eccessi suoi propri. Ella dunque potea aspettare, perchè avea ragione di sperare. Sbarcò a Porto Vendre, donde poi si diresse su Monpellieri e Marsiglia; e dopo breve soggiorno fatto a Roma ed a Napoli, andò a stabilirsi in Parigi. Il re de' Francesi, che avea conosciuto a prova quanto siano amare le angoscie dell'esilio, accolse questa nobile regina, e gli offerse una ospitalità degna della Francia, assegnandole gli appartamenti principeschi del Palazzo Reale. Ma questo edifizio riserbato per le feste e per i piaceri si trovò poco acconcio alla condizione d'animo della regina. Poteva ella pensare a feste? Quanto avea di prezioso non era rimasto tutto in Madrid? tutta la sua felicità non posava forse sopra

la testa delle due figliuole, che ella avea dovuto abbandonare a mezzo delle tempeste che più e più si addensavano sopra la Spagna? Cercò a lungo una qualche dimora appartata dove potesse vivere da per sè, in compagnia de' suoi pensieri. Nel 1842 si trovò vacante il castello della Malmaison, abitazione dilettevole, tutta piena delle ricordanze d'una principessa decaduta come lei. Maria Cristina andò a stabilirvisi. Quel castello era soggiorno adattatissimo ad una regina detronizzata. Chi potrebbe penetrar mai i rapporti di cuore e di mente, le misteriose confidenze, i secreti e dolorosi trattenimenti che da quell'ora si stabilirono tra Maria Cristina e quella bella Giuseppina, la cui ombra comparivale da ogni parte in quella tranquilla solitudine, in quel bel parco mezzo distrutto, in que' ridenti giardini, solcati in parte dall'aratro; in quella galleria vedovata dei capo-lavori che poc'anzi la decoravano, in quelle sale popolate da tante illustri reminiscenze, dove l'imperatore, abdicato che ebbe, passò le ultime ore di libertà prima di recarsi a sacrificare il suo petto all'avoltoio di Sant'Elena? Diffatti, correa una singolare analogia di fortuna tra questa regina di Spagna e quella imperatrice de' Francesi, cadute amendue da sì alto luogo.

Tuttavia Maria Cristina, cogli occhi fissi di continuo sopra la Spagna, aspettava ansiosamente che le circostanze avessero consumata l'ambizione di colui, cui il reame aveva investito della reggenza; poichè ella sapea bene che le ambizioni, cui non sostiene l'ala del genio, esauriscono, a poco andare, le loro forze e il loro ardimento. D'altronde i caldi amici che ella avea lasciati in Ispagna, non istavano colle mani alla cintola.

Costoro, espiando attentamente il momento favorevole di gettare abbasso un potere, che non aveva miglior fondamento che di passioni traboccchevoli, e già pesava a quelli stessi che avevano data opera ad innalzarlo, si studiavano far prevalere a poco a poco idee d'ordine e di moderazione; e ciò non tornava difficile in una società sconvolta, agitata da suoi cardini, e già stanca di scempi cittadini. Ma, sgraziatamente, vollero affrettar quel momento; e perciò due insurrezioni militari, diretta l'una, nel 1841, in Pamplona dal generale O'Donnel, e l'altra da Diego Leon nella capitale stessa, riuscirono a vuoto e non

ebbero che tristi effetti; poichè il primo dovette rifugiarsi in Francia, ed il secondo pagò colla vita l'ardimentoso suo disegno di rapire dal palazzo di Madrid la regina Isabella o la minore di lei sorella. Ordini reazionarii, o, per meglio dire, vendette, furono le subite ed immediate conseguenze di questi infelici tentativi. Espartero fece sopprimere la tenue pensione, che il regno avea assegnata alla reggente quand'ella uscia di Spagna; od invero non potea vendicarsi altrimenti di Maria Cristina. Più sicuramente percosse gli uomini che aveano partecipato ad una sommossa, per cui ne sarebbe ito a precipizio il dominio di lui; e fu più che severo, fu crudele. D'altronde, giunto ad impadronirsi della somma delle cose coll'aiuto della violenza, non poteva conservarsi nella sua alta dignità, se non che operando violentemente. Uso a comandare in una caserma, avea creduto poter reggere uno stato a modi soldateschi, quasi che Napoleone stesso, a malgrado del suo genio straordinario e del prestigio di cui le vittorie lo circondavano, non avesse fatto un tristo esperimento di tal politica. Ed Espartero era ben lungi dall'essere un Napoleone; quindi il suo despotismo doveva, a breve andare, consumarsi e venir meno. Sorgevano ogni giorno difficoltà nuove, ed egli non era uomo nè da saperle evitar saviamente, nè da provvedervi se non con mezzi arbitrari e violenti. Laondo l'autorità sua cominciò a pesare a quel popolo, che imprudentemente si era fatto un idolo d'un soldato guasto dai favori della fortuna, e che più non vedea nel capo dello Stato se non un uomo armato di spada. Ma gli ostacoli che lo stringevano da tutte parti non avevano solamente origine dalla mutata opinione del popolo; ve n'erano eziandio d'altra natura. Siccome le finanze del paese erano povere, la penuria del danaro impedia sempre l'andamento regolare dell'amministrazione; e bisognava, per servirci d'un' espressione alquanto volgare, batter moneta. Allora ricorse egli agli Inglesi, e sacrificò, in compenso dei loro servigi, una parte del commercio o dell'industria della Spagna. Ma siffatte concessioni tornavano a gran rovina della Catalogna; e quindi questa parte del reame si commosse, e Barcellona si levò in aperta insurrezione. Un atrocissimo bombardamento, cui il duca della Vittoria assistette personalmente, soffocò la rivolta; ma la scintilla, come dice il proverbio, avea preso

alla mina, scoppiò da tutte le provincie spagnuole una irritazione così profonda, e le popolari dimostrazioni si levarono così minacciose, che Espartero, anche dopo aver rinnovellate le cortez, sciolte addì 3 di gennaio 1843, si vide costretto dalle nuove Camere ad accettare un gabinetto, dove il partito dei moderati non era inferiore a quello degli esaltati, prevalenti sino a quel giorno. Fortunatamente era troppo tardi per riconciliarsi gli animi dell'universale che ogni dì più si allontanavano da quel sistema di tirannia, adottato dal reggente. Espartero volle sciogliere nuovamente le cortez; ma ciò diede il segnale ad una nuova agitazione in tutto il reame. Il celebre deputato Prim corse a sollevare i Catalani, mentre Valenza, Granata, Malaga e diverse altre città diedero mano all'armi. Invano Espartero slanciò sulla Catalogna il sanguinario Zurbano, uno di quegli uomini che sono fatti per disonorare tutte le cause, e che dimostrano l'impotenza o la tirannia dell'autorità che li adopera; ma Zurbano, sopraccarico dell'odio pubblico, fu battuto e rigettato sull'Aragona. I luogotenenti di Espartero, rotti d'ogni parte, dovettero ripiegarsi sopra Madrid, alle cui porte si riduceva il punto estremo della questione; ed egli volle da ultimo abbracciare una risoluziono dicisiva e restaurare la sua fortuna con atto di gran rumore. Mosse alla volta di Siviglia e cominciò a bombardarla furiosamente il giorno 21 di luglio. Ma la rivoluziono scoppiò nel tempo stesso in mezzo alla capitale; le soldatesche capitanate dai luogotenenti di Espartero s'abbracciarono fraternamente con quelle di Narvaez, e la Spagna scosse l'odioso giogo del suo dittatore, giogo che avea sopportato per ben tre anni. Così cadde il duca della Vittoria. Vide anch'egli aprirsegli dinnanzi i passi la via dell'esilio, e cercò ricovero a bordo d'un vascello inglese che fece vela per l'Inghilterra.

Tutti gli avvenimenti che si svolgevano al di là dei Pirenei, trovavano un eco alla Malmaison; eppure la notizia che il reggente era caduto vi giunse come l'annunzio d'uno scioglimento inaspettato della commedia che dal 1840 si rappresentava a Madrid. A dir vero, tutti aspettavano questa notizia, poichè, a giudicarne dalle circostanze, la era cosa inevitabile; ma nessuno avrebbe creduto che la fosse così prossima. Epperciò l'allegrezza che produsse fu tanto

più viva, quanto meno Maria Cristina si lusingava che le vagheggiate sue speranze potessero sortire un pronto effetto. Forse dinnanzi agli occhi di questa regina non si parava un nuovo avvenire, mentre le si apria un'altra volta l'accesso ad un reame, di cui ella avea portato la corona, dinnanzi a questa madre che avea stese le braccia, inutilmente per ben tre anni, verso le sue figliuoline? Chi potrebbe esprimere a sole parole la commozione che tutta l'invase, mentre ella riponea il piede sul territorio di quella Spagna, dove approdava con auspizi così felici nel 1829, e donde partiva così desolata nel 1841? Chi potrebbe esprimere l'ebbrezza del cuore di lei nel riabbracciare le sue figliuole, poveri fiori, schiusi sopra la lava della guerra civile, fra il tumulto delle passioni e lo scontro furioso dei partiti?

A Maria Cristina bastò un giorno solo per dimenticare i suoi tre anni di esilio, di patimenti e di inquietudini; e questo giorno fu quello appunto in cui le fu dato di rivedere le sue figliuole; per lunga pezza non ebbe più altra gioia, altri sentimenti che quelli d'una madre.

Isabella dal giorno 10 d'ottobre è divenuta maggiorenne, epoca sospirata perchè mette termine al periodo sempre tempestoso delle reggenze. Per meglio assicurare l'avvenir suo, porse mano di sposa a suo cugino D. Francisco d'Assisi, mentre l'Infanta sorella di lei andava sposa al duca di Montpensier, uno degli illustri figliuoli di Luigi Filippo, re de'Francesi.

La cerimonia ebbe luogo nel salone del palazzo reale, detta sala del trono, e degli ambasciatori. La sala era disposta nel seguente modo: ai due angoli intorno al trono stavano due araldi d'armi, colle loro cotte d'armi di gran cerimonia; due altri araldi occupavano un luogo riservato accanto ai grandi di Spagna ed alle dame d'onore delle Reali Persone. Le due estremità del salone erano occupate dai maggiordomi di settimana e dai maestri di cerimonie, incaricati di far osservare il cerimoniale in tutto il suo rigore e sotto la loro risponsabilità. A destra del trono si vedeano disposte cinque sedie destinate a S. A. R. la Serenissima infanta doña Luisa Fernanda, all'infante don Francisco de Poala-Antonio, all'infante don Francisco d'Assisi, al duca d'Aumalo e al duca di Montpensier.

A sinistra del trono, e a distanza convenevole, sorgea un altare colla croce e coi candelabri; e con sovresso gli ornamenti del prelato che doveva unire i due sposi. A sinistra dell'altare stavano sei cappellani di onore per assistere il celebrante, e dietro costoro altri parecchi col mastro di cerimonie.

Dietro le persone reali vedeansi gli ufficiali di palazzo, l'intendente generale della casa reale, il comandante generale della guardia reale, gli alabardieri; a destra del trono, e subito dopo gli Infanti, i grandi di Spagna e i loro primogeniti, i ministri, ecc.; a sinistra, le dame di onore di S. M., l'ambasciatrice di Francia, quindi gli arcivescovi, i vescovi presenti a Madrid, e la commissione del consiglio reale; in faccia al trono, il corpo diplomatico straniero, coll'introduttore degli ambasciatori, e gli ufficiali delle guardie reali. L'alcade principale del palazzo stava a destra della porta della sala; a sinistra vedeansi i membri della *servidumbre* ed il seguito dei principi francesi. Quattro uscieri della camera custodivano le due porte della sala.

Poco prima che arrivasse Isabella, il prelato prese la mitra, il pastorale, ecc. Non sì tosto le Reali Persone sedettero sopra il trono e gli Infanti sulle loro sedie, due corteggi composti di quattro grandi di Spagna, quattro maggiordomi di settimana, e quattro gentiluomini mossero verso gli augusti fidanzati. Mentre la cerimonia religiosa stava per cominciare, Isabella sorse in piedi e discese i gradini del trono. L'infante don Francisco d'Assisi le si pose a fianco e le porse la destra; la regina madre si collocò a diritta della figliuola. L'infanta Luisa Ferdinanda si pose a destra dell'augusta sua madre: vennero quindi i duchi di Montpensier e di Aumale; l'infante Francisco di Paola si tenne a sinistra di suo figliuolo. Il patriarca si fece innanzi colla mitra in capo, ma senza pastorale; diresse ai fidanzati le solite domande e ricevette il loro assenso.

La sera del giorno 8 sul 9, le RR. Persone ed AA. RR. i principi francesi, la famiglia dell'infante don Francisco di Paola, i ministri, gli ambasciatori di Francia, ecc., sottoscrissero i contratti di matrimonio.

Secondo l'usanza spagnuola, gli sposi non si scambiarono l'anello nuziale; questa seconda cerimonia ebbe luogo al domani nella chiesa di Santa Maria di Atocha, durante la messa de *velaciones*.

Il corteggio reale, accompagnato da lungo traino di vetture, giunse alla chiesa dell'Atocha, che era stata magnificamente ornata per così solenne circostanza. Alla porta stavano due maggiordomi per ricevere i convitati, e quattro altri maggiordomi nell'interno per accompagnarli al luogo destinato a ciascuno d'essi.

Il patriarca seduto presso l'altar maggiore e vestito d'abiti pontificali, colla mitra in capo e col pastorale in mano, circondato dai cappellani di onore e da un clero numeroso, aspettava gli sposi reali. Quando essi entrarono in chiesa, depose il pastorale e si diede principio alla cerimonia delle *velaciones*, con benedire l'offerta (*las arras*), la quale consiste in tredici monete che il marito offre alla sposa, e che poi questa offre alla chiesa.

Dopo che furono recitate le solite preghiere della benedizione, un diacono presentò al patriarca gli anelli nuziali, che furono benedetti secondo il modo prescritto dal rituale romano. Ciò fatto, l'offerta e gli anelli nuziali vennero presentati di bel nuovo al patriarca, il quale, preso l'aspersorio, si fe'a benedirli la seconda volta. Offerse acqua santa agli sposi e ne benedisse l'assemblea; quindi, prendendo uno degli anelli, lo mise nel dito anulare della mano destra dello sposo, cui porse eziandio l'altro anello, acciò lo ponesse all'anulare della destra della sposa reale.

Compinto questo rito, l'illustre sposa congiunse ambe le mani in forma di coppa; e lo sposo, ricevute dalle mani del patriarca le tredici monete, le versò in quelle della sposa, dicendo:

« Sposa, vi dò questo anello e quest'offerta in segno di matrimonio; ed ella rispose: « le ricevo » e le rimise in un piattello, per essere date alla chiesa.

Nel tempo dell'Epistola, gli sposi ricevettero due cerei accesi, che essi presentarono quindi alla Vergine nel punto dell'Offertorio. Quando la messa fu all'orazione Domenicale, si stese un velo bianco sopra la testa di amendue gli sposi, e il patriarca invocò sopra essi la benedizione celeste. — Finita la messa, tutto il corteggio s'avviò al palazzo.

Al domani Isabella conferiva per decreto a suo marito, l'infante don Francisco d'Assisi Maria, il titolo onorifico di re e di maestà,

ed il grado di capitano generale dell'esercito. Ebbe poi luogo il baciamano nella sala del trono, cerimonia splendidissima, i cui onori furono tutti consacrati ad Isabella e all'Infanta sua sorella. La regina madre se ne tenne in disparte. Quel popolo così entusiasta, così poetico, qual è lo spagnuolo, dopo una guerra ferocissima di tre lustri, s'abbandonò alla gioia d'un avvenimento da tanto sospirato, e con corse di cavalli, con luminarie, colle famose giostre dei tori, volle festeggiarlo, ed onorare la presenza di illustri principi forestieri. Ogni uomo onesto, a qualunque partito appartenga, non può a meno di rallegrarsi, di partecipare alla gioia d'un popolo che ebbe a piangere tanti morti, tanti lutti pubblici e domestici per lo spazio di sedici anni. Nessuno può a meno d'augurare ad una nazione così nobile, come è la spagnuola, quella floridezza, quel grado eminente che ben le conviene tra le potenze europee, ed al quale ben ha diritto d'aspirar nuovamente, sia per la situazione e la ricchezza delle sue terre, sia per la natura degli abitanti. Le nazioni hanno anche esse, come i privati, i loro giorni d'esultanza, in cui si debbono dimenticare gli odii, i rancori particolari e i dolori, e per riuscirvi compiutamente è d'uopo conciliare, per quanto è possibile, tutti i partiti, disarmare colla clemenza, colla generosità che è propria della forza. In un governo ben costituito non si debbono generar partiti, perchè la causa del regnante è pur quella della nazione. In una contrada, lacerata per tanto tempo dalle fazioni civili, il miglior rimedio ai mali trascorsi, il modo più efficace di preparare le vie al ben essere futuro, è l'amnistia; poichè gli uomini onesti ed onorati, tuttochè avversi per il passato, si disarmano, si conciliano al nuovo ordine di cose, ne divengono sostenitori; d'altra parte si toglie ai malevoli, agli ostinati ogni speranza di trar partito dall'irritazione altrui. L'amnistia fu accordata.

Isabella, giovane, ma già matura per la grave esperienza degli uomini e delle cose, non perdè nulla di quelle soavi qualità dell'animo, di quel sentire generoso e nobile, che sogliono il più delle volte venir meno tra il furore dei politici sconvolgimenti. Priva dei consigli di una madre in quella età che più abbisogna dei materni insegnamenti, abbandonata per lunga pezza a mani straniere o nemiche, ad

uomini che, stimolati dall'ambizione propria, non abborrivano dal cercar modo di pervertire la sua giovane ed inesperta intelligenza, ella ha pur sempre custodito quelle qualità eccellenti, le quali compongono l'aureola delle donne, la carità e la dolcezza.

EMMA DI VILLERS.

OSCAR I°

RE DI SVEZIA E DI NORVEGIA.

Nell'inverno del 1809, Stockholm fu teatro d'una rivoluzione, unica sino allora negli annali dell'Europa moderna. In un giorno, in poche ore, senza tumulto, senza effusione di sangue, Gustavo Adolfo IV è balzato di trono dai generali e dai ministri che formavano il suo consiglio. Il giorno 13 di marzo, la dinastia dei Wasa avea cessato di regnare. Gli autori della rivoluzione del 1819 aveano tolta l'autorità suprema a Gustavo Adolfo IV; non per altro che per salvare la loro patria da una ruina imminente; quel sovrano, nemico, come suo padre, alla rivoluzione francese, focoso e malaccorto avversario di Napoleone, si avea lasciato strappare le più belle conquiste de' suoi antenati, piuttosto che sottomettersi alla ragione di Stato, ed avova strascinato il suo paese sull'orlo del precipizio. Mentre il consiglio rifiutava di

ubbidire più lungamente agli ordini d'un monarca inetto, i Russi occupavano la Finlandia e si avanzavano per la via di Stockholm; i Danesi minacciavano anch'essi di passare lo Sund agghiacciato; il maresciallo Bernadotte occupava la Pomerania e stava per unirsi ai Russi. Trasferito al castello di Gripsholm, Gustavo Adolfo IV vi segnò la sua abdicazione il giorno 29 di marzo per consacrare, diceva egli, il resto de'suoi giorni alla gloria di Dio. La dieta del regno accettò l'abdicazione, e dichiarò inoltre, addì 10 maggio, che Gustavo Adolfo IV, e con lui i suoi eredi presenti e futuri, erano decaduti per sempre dalla corona e dal governo della Svezia.

Mentre il re detronizzato usciva dalla Svezia, condannato a perpetuo esilio, lo scettro era rimesso nelle mani prudenti di suo zio, il duca di Sudermania, che ebbe per sua prima cura di riconciliarsi colla Russia e colla Francia. Carlo XIII non avea figliuoli ed era giunto ad un'età in cui non poteva più sperarne; si tiene per certo che Bernadotte avea, fin d'allora, conceputa la speranza di essere nominato erede di lui; quando i suffragi degli Svedesi chiamarono al trono il giovinetto principe di Holstein-Augusten-Borgo. Ma questi ivi a sei mesi dalla sua elelezione morì subitamente (28 maggio 1810) e lasciò il campo libero ai pretendenti che egli avea soppiantati. Costoro erano in buon numero: Napoleone proteggeva il re di Danimarca; Carlo XIII sosteneva il fratello del principe deceduto; un altro partito fiancheggiava il duca di Oldenburgo; alcuni metteano persino in campo il figliuolo di Gustavo Adolfo IV. Tutti questi candidati fallirono; questa volta la maggiorità della nazione si pronunciò per il principe di Ponte-Corvo, che avea dato saggio di qualità nobilissime nel suo comando in Pomerania, e specialmente di umanità generosa verso i prigionieri svedesi. D'altronde, l'esercito volea un guerriero capace di maneggiare la gloriosa spada dell'avversario di Tilly e dell'eroe di Narwa. Addì 21 agosto 1810, Bernadotte fu eletto a voce unanime principe ereditario dalla dieta di OErebro; ma egli prima di accettar la corona che gli era offerta, domandò il consenso di Napoleone, consenso che gli fu dato a malincuore, poichè l'imperatore parea temesse l'indole ferma e risoluta del principe. Non voleva però slegarlo dal suo giuramento di fedeltà se non dopo gli avesse promesso di non

muovere mai guerra alla Francia. Bernadotte rispose a viso aperto che non poteva, como erede della corona di Svezia, contrattare alcun legame di vassallaggio forestiero. « Andate dunque, gli disse Napoleone come se avesse letto nell'avvenire, e si compiano i nostri destini! » Il giorno due di ottobre, Bernadotte arrivava a Stockholm, e vi era subito nominato generalissimo di terra e di mare.

Il fortunato soldato, che gli Scandinavi accoglievano come loro salvatore, era figliuolo d'un avvocato di Pau. Arruolato volontario nel 1780 nel reggimento di *Royal-Marine*, probabilmente avrebbe dovuto limitare la sua ambizione alle spalline di aiutante, se la rivoluzione francese non venia ad aprirgli, come a tanti altri plebei, l'avvenire più luminoso. Bernadotte fu uno de' valorosi soldati che la Francia oppose all'Europa; si distinse successivamente come colonnello, generale di brigata, generale di divisione all'esercito del Nord, a quello di Sambre-et-Meuse e in Italia. Dopo la pace di Campo-Formio, fu nominato ambasciatore a Vienna; mentre Napoleone s'immortalava in Egitto, Bernadotte era eletto ministro della guerra, e in pochi mesi riordinava gli eserciti trasandati troppo a lungo dal direttorio. Sebbene avesse ricusato di partecipare alla rivoluzione del 18 brumaio, Napoleone non giudicò opportuno lasciar nell'ombra un personaggio che la voce pubblica designava in allora come suo rivale. Il Primo Console nominò il guerriero repubblicano consigliere di stato e generale in capo dell'esercito dell'Ovest; l'imperatore lo comprese nella prima promozione de' suoi marescialli, lo incaricò di comandar l'esercito dell'Hanovre e di governar quel paese; lo nominò quindi principe di Ponte-Corvo, governatore delle città anseatiche, e finalmente generale in capo dell' esercito destinato a cooperare ai movimenti della Russia e della Danimarca contro Gustavo Adolfo IV. Tuttavia negli ultimi anni del suo soggiorno in Francia, Bernadotte era realmente in disgrazia; due volte aveva egli ferita la suscettibilità dell'imperatore, prima con lodare i soldati sassoni dopo la battaglia di Wagram, e quindi con un altro proclama diretto alle guardie nazionali, riunite ad Anversa per respingere l'impresa di lord Chatham. Forse Napoleone non poteva far carico a Bernadotte che di aver ricusato, secondo l'espressione d'uno

de' suoi biografi, di lasciare assorbire la sua esistenza individuale in quella del sovrano.

I mali umori che covavano tra l'imperatore ed il suo luogotenente ci paiono tanto più strani quanto che Bernadotte era imparentato colla famiglia dei Bonaparte. Nel 1798, avea tolta in isposa la cognata di Giuseppe, Desiderata Clary, figliuola d'un negoziante di Marsiglia, ed al presente regina vedova di Svezia e di Norvegia. Il principe già illustre che ora governa la Scandinavia, fu l'unico figliuolo uscito da questo matrimonio, e nacque a Parigi, il giorno 4 di luglio 1799. Si racconta che Napoleone, suo padrino, allora caldissimo ammiratore d'Ossian, volle assolutamente gli fosse posto il nome scandinavo di Oscar; ed era questo, bisogna pur dirlo, un capriccio singolare. Oscar seguì il padre nella sua nuova patria, e, dapprima vi ricevette il titolo di duca di Sudermania, che Carlo XIII avea portato prima di salire al trono. Bernadotte desiderava che suo figliuolo lo sciogliesse un giorno dal debito che egli avea contratto verso la Svezia; quindi gli fece insegnar la lingua del paese e dare un'educazione affatto nazionale. Si fu quindi nell'antica università d'Upsal, fra condiscepoli ivi accorsi da tutte le parti della Svezia, che il principe Oscar proseguì i suoi studi. Laborioso, intelligente, progredì molto in poco d'ora, applicandosi con egual successo alle scienze matematiche, all'arte militare e alle belle lettere. Pareva anche che fosse destinato ad abbracciar la carriera dove suo padre avea acquistata rinomanza; poichè, nel 1812, già serviva come capo di squadrone nella guardia a cavallo.

Bernadotte avea compresi profondamente i doveri che la sua elevazione gli imponeva; il popolo l'avea portato di sua libera volontà sopra i gradini del trono; perciò si tenea eguale agli altri principi e difensore naturale del paese. Ma Napoleone che si era abituato a riguardare il principe di Ponte-Corvo come suo luogotenente, intimò di subito alla Svezia di associarsi al sistema continentale, e dichiarar guerra alla Gran Bretagna. Una siffatta ingiunzione poteva strascinar seco la rovina del paese; nullameno Carlo XIII ubbidì, ma facendo significare all'imperatore, per l'organo del principe reale, che s'appigliava a risoluzione così grave unicamente per deferenza

a lui. Fattosi più esigente, Napoleone domandò che Carlo XIII fornisse alla Francia 12,000 marinai, e ricorse subito alle minaccie quando gli fu obbiettato che le leggi constituzionali toglievano al sovrano la facoltà di soddisfare a cotale desiderio. Napoleone pose ad effetto immediatamente le sue minaccie. Mentre stava per aprirsi la fatale campagna di Russia, fece egli occupare senza preventiva dichiarazione di guerra, la Pomerania, non che l'isola di Rugen. Una condotta così violenta dovea riuscire a rappresaglie ; assalito dalla Francia, Bernadotte si indirizzò alla Russia, ebbe un colloquio ad Abo coll'imperatore Alessandro, e ricevette la promessa che la Svezia otterrebbe la Norvegia in compenso della perdita della Finlandia. L'accessione del governo svedese alla lega formidabile del 1813, fu la conseguenza dell'abboccamento d'Abo. Tutti sanno di quanta importanza il concorso di Bernadotte riuscisse alle potenze collegate; erede della corona di Svezia, era persuaso profondamente che combattendo coi nemici di Napoleone, adempieva ad un dovere. Egli stesso avea voluto giustificare la sua condotta quando scrisse all' imperatore dopo la funesta campagna del 1812, queste parole rimarchevoli: « Io sono nato in quella bella Francia che voi governate, sire; le sue glorie e la sua prosperità non possono essermi mai indifferenti. Ma, continuando a elevar voti pel suo benessere, difenderò con tutte le facoltà dell'anima e i diritti del popolo che mi ha adottato e l'onore del sovrano che mi ha chiamato suo figliuolo. In questa lotta tra la libertà e l'oppressione, dirò agli Svedesi: io combatto per voi e con voi, e i voti delle nazioni libere accompagneranno i nostri sforzi! »

Alessandro attestò la sua gratitudine al principe reale, facendo ratificare dalle cinque grandi potenze il trattato di Kiel del 14 gennaio 1814, che confermava la cessione della Norvegia alla Svezia. Bernadotte si recò in Norvegia accompagnato da suo figliuolo, e non gli bisognarono che quindici giorni per togliere quella contrada al principe Cristiano Federico di Danimarca. Ed invero i Norvegi non voleano sostenere che la loro esistenza nazionale; e non sì tosto ebbero per certo che le loro istituzioni sarebbero rispettate, si sottomisero a Carlo XIII. La penisola scandinava si riunì

allora sotto lo stesso scettro, ma l'independenza interna dei due popoli era guarentita. Ancora a' giorni nostri la Svezia e la Norvegia si reggono con istituzioni differenti. In Isvezia lo spirito aristocratico signoreggia nelle forme tradizionali del governo rappresentativo; il principio democratico forma invece la base delle instituzioni norvegie. Inoltre le prerogative devolute allo *storthing* di Norvegia sono ben più ragguardevoli che non siano i privilegi di cui gode la dieta svedese.

Disceso nella tomba Carlo XIII, addì 5 febbraio 1818, Bernadotte cinse la doppia corona della Scandinavia: quella di Svezia che gli era stata promessa dalla dieta di OErebro, e quella di Norvegia che avea strappato egli stesso alla Danimarca. Fu consacrato a Stockholm, il giorno 11 maggio, ed a Cristiania il 7 settembre 1818, sotto il nome di Carlo XIV Giovanni. Il suo avvenimento al trono non suscitò veruna protesta; tutti i re d'Europa riconobbero come loro fratello quest'antico granatiere degli eserciti repubblicani di Francia. Già da sette anni che egli governava la Svezia, unitamente al vecchio re che si compiaceva chiamarlo suo figliuolo, Bernadotte avea dimostrato esser ben degno del grado supremo. Salito al trono, sostenne la dignità della corona come se fosse nato nella porpora; ed il suo regno, che durò ventisei anni, forma al sicuro una delle più belle pagine della storia di Svezia. « Su questo trono, guadagnato nel gran giuoco dei destini, Carlo XIV, dice uno dei suoi biografi, ha sviluppate doti d'animo che non si sarebbero aspettate da un soldato. La Svezia ha veduto sotto gli auspicii di lui l'agricoltura, messa in dimenticanza, rinascere, prosperare e fiorire, il commercio tratto da un languor mortale, il credito pubblico restaurato, l'industria spirante rianimata e incoraggiata. Si eseguirono molti lavori di utilità pubblica su tutti i punti del reame; una larga strada, praticata traverso le alpi Scandinave collegò fisicamente la Svezia e la Norvegia; e l'immenso canale di Gothie, che unisce il mar Baltico col mare del Nord, intrapresa gigantesca omai portata a compimento, resterà come un monumento non caduco dei grandi pensieri di Carlo XIV ». Il popolo si mostrò grato verso l'illustre amministratore che assicurava la sua floridezza, dopo che il guerriero ebbe

consolidata la sua independenza. Sul declinare della sua lunga e gloriosa carriera, Carlo XIV era riverito come un padre dai suoi sudditi. I sentieri che mettevano alla sua dimora nel parco di Stockholm non erano difesi, dice un viaggiatore, nè da grate, nè da guardie; il popolo passeggiava a diporto nel giardino, si avvicinava agli appartamenti, e talvolta passava ore intere, muto, immobile, sotto le finestre, a guisa d'una fedele sentinella.

L'indole del principe Oscar era anch'essa tale da vincolar viemmeglio la nazione alla nuova dinastia. Devoto tutto quanto al paese che si era scelto a monarca l'illustre suo padre, avea quasi dimenticato di aver sortiti i natali sopra le sponde della Senna; e non solamente avea adottata la lingua, ma sì ancora i costumi della nuova patria. Ad un potente intelletto congiungea l'amore del lavoro, la gravità e la semplicità d'uno Scandinavo. Nominato, dopo l'avvenimento di suo padro al trono, cancelliere della università di Lund, di Cristiania e di Upsal, non avea cessato di favoreggiare siffatte istituzioni, l'ultima specialmente, dove avea saputo distinguersi tra i suoi condiscepoli. Protettore delle lettere, amico nobile e generoso di Berzelius e di Geier, consacrava le sue vigilie a lavori utili. Alcuni viaggi in Danimarca, in Italia, in Alemagna ed in Russia compierono la sua istruzione; le sue idee erano mature, ed egli risolvette di servirsi della stampa per sottometterle al giudizio del pubblico. La sua qualità di erede presuntivo del trono non gli impedì di pubblicare successivamente un trattato sull'educazione popolare, donde si rivelava un ingegno penetrante, quindi uno scritto sopra il commercio dei grani, e da ultimo un'opera ancor più ragguardevole, perchè fu subito tradotta dallo svedese in altre lingue, sopra il codice penale e le prigioni. Il principe si mostrava anche degno d'assumere il patrocinio dell'accademia delle belle arti, poichè s'egli era valente scrittore, riusciva anche benissimo nel disegno e nella musica.

Nel 1820, Oscar avea menata sposa la figliuola del nobile Eugenio di Beauharnais e di Amelia di Baviera, Giuseppina di Leuchtemberga, principessa veramente ragguardevole non meno per virtù che per bellezza. Cinque figliuoli, pegno d'avvenire per la dinastia di

Carlo XIV, furono i frutti di questa felice unione. Non altrimenti che i principi della dinastia d'Orléans, i nipoti di Bernadotte sono stati educati nelle pubbliche scuole.

Oscar era stato eziandio iniziato per tempo a tutti gli affari dello stato. Suo padre gli avea affidato successivamente le funzioni di grande ammiraglio di Svezia e di Norvegia, di gran mastro d'artiglieria e di generale in capo; era inoltre comandante speciale del quarto distretto militare. Nel 1824, aveva esercitate le funzioni di vicerè di Norvegia, e nel 1828, durante una malattia del monarca, era stato nominato reggente dei due regni. Insomma, il principe ereditario avea partecipato a tutti i grandi ordinamenti che segnalarono il regno di Carlo XIV; perchè fu sempre il confidente, e, in qualche modo il primo ministro del re soldato. Quando Bernadotte divenne il Nestore dei sovrani d'Europa, suo figliuolo si era già educato abbastanza alla scienza del governo e potea sostenere il peso della corona.

Il giorno 8 di marzo 1844, Oscar, dopo aver chiusi gli occhi del suo vecchio genitore, salì al trono. Ricevè subito il giuramento di fedeltà dal consiglio di stato, dai generali e dalle principali autorità civili, giudiziarie e militari. Al domani, gli araldi del reame di Svezia diedero lettura sulla gran piazza di Stockholm, del seguente proclama:

« Noi, Oscar I, per la grazia di Dio re di Svezia e di Norvegia, dei Goti e dei Vandi, noi vi assicuriamo, a voi tutti, fedeli sudditi, della nostra grazia particolare, della nostra benevolenza e della nostra buona volontà a vostro riguardo. Il primo saluto che vi rivolgiamo nella nostra qualità di re, è accompagnato da un messaggio di duolo. Il nostro caro padre, il re di Svezia e di Norvegia, Carlo XIV Giovanni, ha terminata la sua carriera. Dopo aver difeso, per più d'un quarto di secolo, coll'energia stessa i vostri diritti e le vostre libertà, e sorvegliato con una sollicitudine infaticabile alla prosperità del paese, fu chiamato dalla sua gloriosa carriera, per andare a ricevere in un mondo migliore la ricompensa de' suoi lavori e delle sue virtù. La storia consegnerà negli annali i fatti memorabili e le qualità eminenti che gli apersero la

strada a un doppio trono, e che gli assicurarono l'amore e la ricompensa di due popoli da lui uniti. Salimmo ora su questo doppio trono di Svezia e di Norvegia, per governare i due reami conformemente alle leggi fondamentali che sono in vigore. Mentre rispettiamo i decreti della Provvidenza ed imploriamo il suo potente patrocinio, nel nostro profondo dolore troviamo un motivo di consolazione pensando che se noi ci sforziamo di adempiere continuamente e fedelmente i doveri che l'ufficio di re ci impone, l'amore che voi portaste all'amatissimo nostro padre, sarà trasmesso a noi e renderà il nostro regno felice e forte ».

Finita appena questa lettura, il popolo fece risuonare l'aria delle grida di *Viva il re!* Lo stesso giorno, il nuovo sovrano, accompagnato dal duca d'Upland, suo secondogenito, si presentò dinnanzi la guarnigione radunata sopra la piazza del Palazzo, arringò le truppe, e ricevè quindi il giuramento di fedeltà da ciascun reggimento. In tutta l'estensione della Svezia, si prestò collo stesso entusiasmo il giuramento di fede e l'omaggio; tanto era l'amore popolare che il figliuolo di Bernadotte avea saputo procacciarsi. Ricevè nuove testimonianze d'amore e di devozione, quando percorse col principe ereditario le provincie occidentali della monarchia.

Il nuovo sovrano si acquistò l'affezione dei liberi Norvegi, con accarezzare la loro suscettibilità nazionale. Avea dichiarato che tutti gli atti ed i proclama pubblicati in Norvegia sarebbero intitolati: *Oscar I, re di Norvegia e di Svezia* e non più *re di Svezia e di Norvegia*, come usavasi sotto Carlo Giovanni. Questo nuovo titolo esprimea meglio l'eguaglianza che doveva regnare tra i due Stati uniti.

I primi atti del re Oscar provavano che avea in animo di attenersi ad una politica conforme ai voti della nazione. Sino dal giorno 26 di maggio, avea pubblicato un editto che convocava pel mese di luglio, a Stockholm, una dieta straordinaria degli stati del reame di Svezia. Addì 20 luglio, il re si recò alla sala degli stati ed aprì la sessione con un discorso che riproduciamo, poichè si può riguardare come il programma del nuovo regno. « Il posto che occupo adesso in questo recinto, disse il re, mi richiama la memoria acerba d'una grande, irreparabil perdita, e la prima parola

che vi rivolgo, sono ispirate dal dolore. Siffatti sentimenti non si tributarono mai a più giusto titolo, che alla tomba ove riposa un padre venerato. La sua memoria è benedetta dai due popoli che il suo potente genio ha congiunti con legami indissolubili. Colla loro unione ha fondato per il Nord un nuovo avvenire di gloria. Tocca ad essi adempier ora colla loro concordia fraterna le sue più belle speranze e i suoi voti più ferventi per l'indipendenza e la floridezza della penisola scandinava ». Dopo quest' omaggio tributato alla memoria dell' illustre Carlo XIV, Oscar proseguì coi seguenti termini: « Il primo abboccamento d'un monarca coi rappresentanti della nazione, al principio della carriera, che debbono amendue percorrere, è grave e solenne. La confidenza intima che li avvicina, la sincerità dei loro voti e la giustizia dei loro atti assicureranno, coll'aiuto della Provvidenza, il riposo e la prosperità d'una cara patria. Nel tempio di Dio abbiamo ora invocata la protezione dell' Onnipotente. Le forze indispensabili per adempiere a que' sacri doveri che ci sono imposti, dobbiamo attingerle dagli obblighi scambievoli dell'affezione, della fedeltà, della benevolenza e della concordia. Vi prometto, signori, di difendere e di mantenere la giustizia e la verità, di secondare i progressi dei lumi, o di concorrere con tutti i miei sforzi allo sviluppo delle qualità nobili e solide che distinguono il carattere maschio ed energico degli abitanti del Nord ». Il sovrano si facea quindi ad annunziare che presenterebbe alle deliberazioni della dieta diversi disegni d'una maggiore importanza e quello specialmente d'un nuovo codice criminalo, più conforme alle mire dell'epoca nostra, e più atto a conciliare colla severità necessaria nell' applicazione delle pene, il rispetto che si deve alla dignità dell'uomo; prometteva anche di semplificare l'amministrazione interna, e di compiere il sistema di difesa del paese; da ultimo, annunziava la ferma risoluzione di non pagare per l'avvenire ad uno Stato della costa dell'Africa Settentrionale un tributo che pesava sul commercio della Svezia, e che oltraggiava la dignità del paese.

Non corse molto tempo che quasi tutte queste promesse ebbero compimento. Ma ciò che dobbiamo specialmente encomiare, è la

saviezza di cui il nuovo sovrano fece prova in presenza dei partiti che dividevano la dieta. In altri paesi, tuttochè abituati da lunga pezza alla vita costituzionale, s'ammirò il comportarsi del governo svedese, per la libertà che lasciava a tutte le opinioni, anche alle più esagerate. Oscar non mostrò meno di prudenza in Norvegia; là pure, tutte le prerogative dello storthing furono scrupolosamente rispettate.

L'incoronazione del re Oscar I e della regina Giuseppina di Leuchtemberga ebbe luogo, addì 28 settembre 1844, secondo l'antica usanza, nella gran chiesa di Stockholm. L'arcivescovo consacrò le LL. Maestà e rimise loro le insegne dell'incoronamento. Durante questa cerimonia, la pallidezza del re indicava le commozioni che l'agitavano. Dopo che i principi ebbero prestato nella chiesa giuramento di fede e di omaggio al loro padre, si slanciò un razzo, e a quel segnale quattrocentottanta colpi di cannone annunziarono a Stockholm ed alle vicinanze che la cerimonia era compiuta. Fatta sera, gli abitanti illuminarono spontaneamente le città, e i nuovi sovrani della Svezia recatisi a vedere l'illuminazione, furono sempre accolti con entusiasmo.

L'amore popolare che circondava Oscar I al suo avvenimento al trono non si alterò punto in progresso di tempo. La nazione è persuasa che il figliuolo di Bernadotte si studierà di seguire le gloriose traccie del padre, che seconderà, conforme alla solenne sua promessa, il progresso dei lumi, e che sotto il regno di lui, i privilegi e la floridezza della penisola scandinava dovranno sempre più accrescersi e consolidarsi.

T. JUSTE.

FINE

INDICE